

Internet: gli italiani popolo di navigatori

Sono sette milioni, oggi, i navigatori in rete. Di questi il 40 per cento sono donne (erano il 17 per cento appena l'anno scorso). E cominciano a «sintonizzarsi» su Internet anche i non più giovanissimi, con un vero e proprio boom dei corsi universitari per la terza età. Dati alla mano, il consigliere d'amministrazione Rai, Alberto Contri, disegna la realtà di Internet in Italia. Una realtà in crescita, non più un «bene» per pochi. Perché, intanto, spiega il costituzionalista Pasquale Costanzo, nel nostro Paese «si è usciti in questo campo da una fase pionieristica, non soltanto nell'utilizzazione quotidiana ma anche sul piano normativo».

Ottimisti, ma non troppo al Convegno dedicato a «Telecomunicazioni, Televisioni, Internet», che ieri a Firenze, nella sua giornata conclusiva, ha affrontato le problematiche relative alla rete: i nodi da sciogliere - sottolineano i giuristi ed esperti che sono intervenuti - sono ancora tanti e ingarbugliati. E c'è il rischio, dicono, che Internet diventi solo un grande supermercato.

Per Stefano Rodotà, presidente dell'Autorità di garanzia per la protezione dei dati personali, bisogna prima di tutto superare la retorica del liberalismo di Internet che invece si sta «trasformando sempre di più in un supermercato». «Si rischia di vedere il concetto di interattività ridotto

a tre parole - ha detto Rodotà - Ovvero «vedi e compra». Tanto è vero che al momento attuale, più della metà degli utenti di Internet sono utenti commerciali. E la stessa privacy diventa un bisogno commerciale quando si vende la tutela della riservatezza insieme ai prodotti. Vorrebbe Rodotà che «la rete si potesse utilizzare prima di tutto come cittadini». A suo avviso Internet è infatti «diventata la metafora del mondo in cui viviamo e in cui si saldano la vita privata, il commercio e la politica». Anche per Guido Rey, presidente dell'Autorità per l'informatica nella pubblica amministrazione, va sfatato il mito della libertà di Internet: «In realtà la rete viene dominata sul piano

tecnologico da quattro o cinque produttori da cui consegue un numero ristretto di standard con cui tutti si devono confrontare». Per questo Rey ritiene che «quando il Governo entra nella rete deve dare servizi a tutti e rompere i meccanismi di frammentazione». Secondo Rey, «l'intervento dello Stato deve essere quindi non solo con le norme ma nell'impegno a garanzia della libertà». Rimane comunque il fatto che «Internet è uno scenario di grandi opportunità», ha ribadito il sottosegretario all'innovazione tecnologica Stefano Passigli, per il quale «il futuro si baserà largamente su questa new economy». Il governo sta già pensando a come incentivare lo sviluppo del-

le nuove tecnologie, della diffusione della cultura informatica e le facilitazioni per far sviluppare un'industria di settore. Sul piano della formazione l'esecutivo ha in cantiere un grande progetto che coinvolgerà gli studenti delle scuole medie: «Stiamo arrivando a un accordo quadro con il sistema bancario che permetterà di offrire a tutti gli studenti che entrano nella scuola media superiore, un computer e l'accesso in rete. La formula potrebbe essere quella tipo il prestito d'onore». Il tentativo di diffondere la cultura dai computer sarà portato avanti anche con incentivi: sono allo studio «norme fiscali» e, per attirare dirigenti, il governo pensa a «forme diverse di stock option».

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

L'INCONTRO ■ LO SCRITTORE AL GRINZANE CAVOUR
TRA I VINCITORI PARIANI E MONTALBAN

Picouly, un bimbo tra il successo e la banlieu

Daniel Picouly non è tra i vincitori dell'edizione 2000 del Grinzane Cavour. Lo scrittore francese, autore coccolato da Daniel Pennac e molto «pennacchiano» lui stesso, era uno dei due ospiti francesi della cerimonia che si è svolta ieri al Teatro Carignano di Torino. Con lui abbiamo chiacchierato di povertà, emigrazione, successo: il risultato è l'intervista che vi proponiamo in questa pagina.

Ecco i dieci scrittori insigniti del premio. Luca Doninelli, Laura Pariani e Filippo Tuena sono i vincitori del Premio Grinzane Cavour 2000 per la narrativa italiana. Nel settore della straniera, la giuria ha scelto la terna Tahar Ben Jelloun, Michael Cunningham e Ursula Hegi. Il Premio Internazionale «Una vita per la letteratura» è stato assegnato al catalano Manuel Vazquez Montalban, quello della «Saggistica d'Autore» a Cesare Segre. Il «Premio Autore Esordiente» è andato a Younis Tawfik, autore di «La straniera» (Bompiani). Vincitore del Premio Tradizione è infine Gian Piero Bona.

Di Luca Doninelli è stato premiato il libro «La nuova era» (Garzanti), di Laura Pariani «La signora dei porci» (Rizzoli), di Filippo Tuena



«Tutti i sognatori» (Fazi), di Tahar Ben Jelloun «L'albergo dei poveri» (Einaudi), di Michael Cunningham «Le ore» (Bompiani) e di Ursula Hegi «Come pietre nel fiume» (Feltrinelli). La giuria dei critici è composta da Lorenzo Mondo, Giuseppe Bellini, Vincenzo Consolo, Maria Corti, Daniele De Giudice, Paolo Di Stefano, Luigi Forte, Sergio Perosa, Giuseppe Pontiggia, Gianni Rocca, Francesca Sanvitale, Sergio Zoppi e Giuliano Soria.

Alla cerimonia, che si è svolta ieri pomeriggio al Teatro Carignano di Torino, hanno partecipato, tra gli altri, anche gli scrittori francesi Daniel Picouly (che abbiamo intervistato) e Gerard de Cortanze.

I volumi vincitori nelle sezioni della narrativa italiana e straniera verranno ora sottoposti al giudizio delle giurie degli studenti, scelte in collaborazione con il ministero della Pubblica Istruzione e costituite presso 11 scuole superiori italiane. Ad esse si aggiungono le giurie estere attivate nei licei italiani di Bruxelles, Buenos Aires, Parigi, Praga e presso le università di Mosca, Salamanca e del Connecticut. Le giurie degli studenti hanno il compito di designare i due supervincitori finali del Grinzane Cavour, che verranno premiati il 17 giugno 2000.

PIER GIORGIO BETTI

I 52 anni non gli hanno rubato quell'aria da ragazzo simpatico e allegro che subito ti mette in contatto coi personaggi dei suoi libri. Figlio di un martinicano e di una bianca, Daniel Picouly insegna in un istituto tecnico del XIII arrondissement parigino, quartiere popolare, figli di operai», e scrive. Scrive bestseller. Il suo «Il campo di nessuno» (titolo francese «Le champ de personne»), uscito quattro anni fa, è andato a ruba. L'ultimo lavoro, «Il ragazzo leopardo», premio Renaudot, in arrivo in Italia, già veleggia oltre le 200 mila copie. Storie, come anche ne «L'ultima estate», in cui c'è un ragazzo che racconta o è protagonista, in cui c'è spesso una buona dose di autobiografia. «Il campo di nessuno» è la rievocazione dell'infanzia dell'autore in un povero quartiere della periferia, Villemombre, mondo di immigrati, il padre calderai, lui, Daniel, undicesimo di tredici fi-

gli, tre stanzette per quindici persone, il miracolo di trovare un letto per tutti, unico gioco le corse con gli amici in un campo riarso e polveroso. Poteva essere la base per una storia di miseria, di emarginazione sociale tra i «banlieuesards», di piccola e grande violenza, nel solco della grande tradizione letteraria transalpina dell'Ottocento. Nel libro è descritta invece la vicenda di una famiglia «normale» dove l'indigenza non uccide la gioia di vivere, dove abbondano sorriso e ironia, la più banale delle quotidianità si riveste di avventura e romanzo, e l'immaginazione del piccolo Daniel trasforma il padre in un eroe che ogni sera rientra nel mini-appartamento reduce da imprese straordinarie. È il mondo degli adulti come lo ha visto allora, con fresca fan-

tasia, il ragazzino decenne collezionista di soldatini di piombo e di etichette, che ora ce lo restituisce scavando nella memoria, ritornando ai miti dell'infanzia: «Ogni mattina verso nella tazza latte e caffè, dosandoli in modo che il miscuglio sia esattamente dello stesso colore del dorso della mia mano. Il latte è la mamma e il caffè è il papà. Ogni mattina mescolo con il cucchiaino mamma e papà». In «L'ultima estate» (versione italiana di «Fort de l'eu») è Picouly quattordicenne che ripercorre le tappe della propria maturazione, ancora una volta attraverso situazioni ed episodi che si dovrebbero definire di pura normalità.

Sono stati in misura non trascurabile i giovani lettori a decretare il suo successo. Ospite a Torino del Premio Grinzane

Cavour che ieri ha designato i vincitori per il Duemila, Picouly offre questa spiegazione: «Forse i giovani amano questo mio modo di scrivere che definirei rapido, non lineare ma con frequenti cambiamenti di direzione, flash back e improvvisi ritorni al presente, a volte frizzante, giocato sulle parole. Bisogna tener conto che siamo nell'epoca della velocità, ormai anche chi sta davanti alla tv fa lo zapping, c'è sempre più fretta, e questo elemento è importante».

Vuol dire che per molti autori classici, di cui si raccomanda la lettura, il futuro è in salita? Picouly scuote il capo, già, dice, anche in Francia si consigliano i classici, ma una sua esperienza suggerirebbe motivi di riflessione: «Ho riletto Alessandro Dumas. Ebbene, ho dovuto constatare che i suoi romanzi hanno un ritmo lento, troppo lento. Oggi sono difficilmente leggibili».

Non trascuri mai di ricordare, Picouly, che i suoi genitori morirono ancora giovani, usurati dal-

la fatica, piegati dalle privazioni, e che in lui si scatenò lo spirito della rivolta, il desiderio di «vendicarlo». I suoi primi libri sono dei «gialli» traboccanti di crudeltà e furore. Temi e struttura narrativa mutano radicalmente quando l'ex bambino di Villemombre riesce, col trascorrere degli anni, a liberarsi di quell'opprimente bagaglio spirituale di sofferenza e dolore. E forse, nel cambiamento, c'è anche lo stimolo della scuola, la spinta che gli viene dal ruolo di docente e che in lui trova un punto di saldatura con l'attività letteraria: «Insegnare è trasmettere». L'allievo deve sentirsi interessato alla lezione, e per interessarsi ha bisogno di tante cose, di emozioni, di diversi, di elementi seri di riflessione, insomma di un discorso che continuamente si rinnova e lo at-

trae. Il lettore è un po' come un allievo».

Con quella sua «faccia da maghrebino», come si descrive lui ridendo, è facile pensare che gli sia capitato di imbattersi nei comportamenti odiosi della discriminazione razziale. L'argomento gli cancella subito il sorriso, il tono della voce s'indurisce. «Il razzismo non si può definirlo, è più sottile delle parole, è qualcosa che si sente. Ha due aspetti. C'è quello teorico su cui possiamo discutere, e quello che si sente nel cervello e sulla pelle nella vita quotidiana. E non importano molto le dichiarazioni che facilmente si fanno sull'integrazione: è importante quello che sento».

Ma se il razzismo è e resta una vergogna difficile da estirpare, il pericolo che maggiormente incombe sul futuro dell'uma-

Nella foto piccola Manuel Vazquez Montalban. A sinistra un bambino arabo gioca vicino ai Magasins Tati in place de la Republique

Contrasto

L'INIZIATIVA Unione Europea una Rete amica della lettura

Si è tenuta a Torino la prima riunione della Rete Grinzane Europa che, tra le otto reti riconosciute e finanziate dalla Unione europea per il Duemila, si è aggiudicata quella per la promozione del libro, della lettura e della traduzione. La Rete Grinzane Europa federerà una cinquantina di istituzioni internazionali, associazioni culturali, collegi di traduttori letterari, fondazioni per la divulgazione del libro, centri per la lettura, università e biblioteche. Lo scopo è realizzare un progetto di cooperazione culturale unico a livello europeo. Gli obiettivi già fissati comprendono la creazione di un osservatorio permanente sulla lettura in Europa, la creazione di una rivista letteraria telematica, l'istituzione di concorsi e borse di studio per i giovani.

Con Daniel Picouly è ospite del Grinzane Cavour anche lo scrittore francese Gerard de Cortanze, uno dei critici letterari più noti, collaboratore del «Figaro». Saggista e poeta, ha vinto il Premio Baie des Anges-Ville de Nice 1999 con il romanzo «Les Vice-rois». Un libro sul filo delle memorie familiari dell'autore, attraverso le vicende dei suoi antenati, Ercole marchese di Cortanze e il figlio Roberto Tommaso, due modi di vivere diversi, due distinte capacità di adattamento al nuovo che avanza.

Di origine piemontese, De Cortanze sarà oggi accompagnato in visita al castello dei suoi avi nell'Astigiano, accompagnato dal presidente del Premio Grinzane Giuliano Soria. Picouly inaugurerà invece martedì sera alla Nottola, con la narratrice torinese Alessandra Montrucchio, la serie «Café d'ecrivains», incontri tra scrittori italiani e scrittori francesi.

nia ha, per Picouly, un altro nome: si chiama mondializzazione «cioè ciò che così amano definire». Lui preferisce un'altra espressione, «liberalismo e liberismo selvaggio», che è di condanna inappellabile. «Di che si tratta in sostanza? Dell'azione di grandi gruppi privati che cercano e utilizzano le regioni della terra nelle quali si produce ai costi più bassi. Tutto il resto deriva da questo. Usando tecnologie informatiche sempre più raffinate, si crea un mondo che sfugge a qualunque controllo democratico, che si sottrae a ogni possibilità di contrattazione. E la prima conseguenza è la disoccupazione, la mancanza di lavoro per milioni di persone». A questa prospettiva cupa, Picouly vorrebbe contrapporre il sogno di «un mondo in cui ci sia lavoro per tutti, perché il lavoro è la sorgente della dignità». Ma si chiede se sarà un obiettivo raggiungibile nelle società della globalizzazione. E risponde facendo recisamente di no: «Il capo, proprio non ci crede».





◆ Anche il coordinamento del Forum del Terzo settore che rappresenta 10 milioni di italiani impegnati nel volontariato si schiera contro i quesiti dei radicali

Cofferati: «Bisogna respingere in blocco i referendum sociali»

Il leader Cgil interviene al Congresso dell'Arci
L'associazionismo pronto ai «comitati per il no»



L'ARTICOLO

«LICENZIAMENTI, GIUSTA CAUSA DIRITTO IRRINUNCIABILE»

di MICHELE MAGNO

Non ho mai avuto dubbi sulla distanza abissale che separa il progetto di legge sui licenziamenti individuali, che Franco Debenedetti ha rilanciato con forza su questo giornale, dalla mannaia del referendum radicale. Non a caso anche chi, nel nostro partito, condivide le posizioni politiche e culturali che ispirano quel progetto ha responsabilmente contribuito a definire una linea congressuale unitaria contro i quesiti sociali di Pannella e Bonino.

Il senso della proposta di Debenedetti è chiaro: una disciplina moderna dei licenziamenti tutela i lavoratori non attraverso i divieti, ma incoraggiando l'aumento della domanda di lavoro. Ecco perché è necessario, e conveniente, abolire l'obbligo di «reintegro» del lavoratore ingiustamente licenziato, previsto dallo Statuto del 1970 per le imprese con più di 15 dipendenti, e sostituirlo con un risarcimento monetario (per giunta esteso, nella proposta di Debenedetti, ai lavoratori parasubordinati).

Sarebbe facile ricordare, a questo punto, che il problema riguarda una piccolissima minoranza delle aziende italiane, e che dagli anni Settanta si è inesorabilmente allargata l'area dove è più facile licenziare, nei limiti precisati dalla legge varata nel 1990 proprio per evitare un altro referendum. Sarebbe anche facile ricordare che l'obbligo di «reintegro» è, in realtà, ineffettivo. Quasi sempre gli imprenditori se la sono cavata in via pecuniaria, come la legge permette. Sarebbe facile, infine, ricordare che un principio di giusta causa nei licenziamenti esiste in tutti i paesi dell'Unione europea, che lo hanno interiorizzato come una norma sociale inderogabile. Mi rendo conto, tuttavia, che questi argomenti non so-

no né sufficienti né dirimenti. La discussione, infatti, va spostata su un altro piano, ovvero su quello che Debenedetti chiama un approccio autenticamente riformista al tema delle regole del mercato del lavoro.

Sotto tale profilo, mi sia consentito rivolgere una domanda: cosa c'entra con un approccio riformista la possibilità che un lavoratore, a tempo pieno o determinato, con un contratto interinale o di collaborazione, subisca l'annullamento del rapporto di lavoro in cambio di una somma liberatoria? E questo, magari, quando il lavoratore ha rispettato i termini del contratto e non c'è una crisi che spinga l'impresa ad effettuare licenziamenti collettivi?

Quel che emerge il punto vero su cui occorre ragionare pacatamente. Se la proposta di Debenedetti ha un limite è quello di assumere acriticamente la versione utilitaristica della flessibilità: è indispensabile rivedere vincoli e divieti perché, e in quanto, ciò è utile a creare occupazione aggiuntiva. Ora, la versione utilitaristica della flessibilità ci allontana dal cuore del problema, che non è soltanto economico ma politico nel significato alto del termine. Esso si riassume in un interrogativo, davvero cruciale per il sindacato e la sinistra: come si può correggere il crescente dualismo, e quindi la crescente iniquità, del sistema di garanzie del lavoro nel nostro paese?

E ancora viva in me la memoria di quanto sosteneva Massimo D'Antona, nel periodo in cui ho avuto la fortuna di collaborare con lui al ministero del Lavoro. C'è da chiedersi, diceva, se, alle soglie del nuovo millennio, il lavoro sia ancora un fattore di eguaglianza. Si lavora con regole troppo diverse e con diritti troppo disuguali. E la disuguaglianza è destinata a crescere tra chi entra nel lavoro in questi anni, ossia tra le nuove generazioni.

A questo dualismo crescente (tra grande e piccola impresa, tra lavoro regolare e saltuario), che condiziona gli equilibri sociali e altera la distribuzione dell'occupazione, come intendono rispondere il sindacato e la sinistra? Poiché è impensabile estendere meccanicamente lo Statuto dei lavoratori alle piccole imprese, al lavoro autonomo o associato, allora è lecito aprire un confronto serio su come rendere più universali i diritti di chi lavora, non per depotenziarli in una realtà, come quella italiana, che registra il più elevato tasso di mobilità del lavoro in Europa, bensì per ridurre gli elementi di dualismo insiti nel sistema attuale. Ove, pertanto, si volesse intervenire in maniera più organica sulla materia dei licenziamenti, rispettando insieme tutela dei lavoratori ed esigenze delle imprese, sarebbe forse più promettevole imboccare la strada già suggerita da Gino Giugni e Aris Accornero: generalizzare il principio della giusta causa senza discriminazioni basate arbitrariamente sulla dimensione di impresa, ma tendere a delegittimarne l'uso attraverso lo strumento negoziale, di conciliazione e arbitrato, meno rigido ma senz'altro più efficace di quello odierno anche per limitare un contenzioso giudiziario che dilaziona le soluzioni e aggrava i costi, ma che non può essere considerato l'impedimento alla crescita della domanda di lavoro.

Agli studenti hai citato Chaplin e pensato che la scena di Tempi moderni in cui si vede l'operaio schiavizzato dalla macchina, ha fatto capire più di tanti trattati di sociologia. Quindi un comico può fare molto.

Io mi ritengo più un raccontatore di storie che un comico. Comunque un comico può prendere posizione, ma non è giusto che tutti la prendano. Ognuno deve seguire il suo talento. C'è anche la comicità più elementare, io la apprezco e certe volte mi illumina. L'equilibrio è la cosa migliore. Io sono un perito chimico. Se non conosco gli equilibri, non sai come farli saltare.

DALL'INVIATO
MICHELE SARTORI

Bologna Prenderli, giudicarli uno per uno? Non occorre: «I referendum radicali andrebbero giudicati in blocco. Tutti assieme rappresentano un progetto organico di cambiamento delle regole fondamentali di tutela dei cittadini». Mentre Emma Bonino all'assemblea dei radicali attacca la «barbarie» dei sindacati, Cofferati conferma un «no» netto. Da ieri è un arcì-no: ripetuto alla conferenza programmatica nazionale dell'Arci, conclusa a Bologna.

Anche l'associazione, naturalmente, è più che d'accordo. L'Arci - come le Acli, e Legambiente - vuole la costituzione di comitati per il no a referendum che, dice un ordine del giorno unanime, «tolgono di-

ritti senza sostituirli». O che comunque, taglia corto il presidente Tom Benetollo, «farebbero straniare la signora Tatcher». Il problema sarà come farli, i comitati: di sigle o di nomi? Di gruppi ed associazioni o di singole personalità? Non è deciso. L'unica cosa certa per ora è che l'Arci intende costruire uno schieramento «civile», senza confondersi coi partiti.

L'associazione rappresenta 1.200.000 tesserati. È un buon blocco di partenza, anche se naturalmente gli iscritti non sono automaticamente identificabili con altrettanti oppositori dei referendum. L'Arci fa anche parte del Forum del Terzo settore, il vastissimo arcipelago dell'asso-

ciazionismo e del volontariato, 90 formazioni che rappresentano 10 milioni di italiani. E qua dentro, come sono stati presi i referendum?

La cosa si fa intricata. Il coordinamento del Forum ne ha discusso. Il suo portavoce Edo Patriarca - che è anche presidente dell'Agesci - riassume gli esiti in tre «no»: «Non ci sta bene questo modo di far politica coi sì e coi no: per noi la politica è comprensione, mediazione, fatica. Non ci sta bene questo uso malefico dei referendum, che li svilisce e disamora la gente. E non ci sta bene la riforma dello stato sociale disegnata dai referendum».

Detto questo, il Forum si riunirà il 2 febbraio e, assicura Pa-

triarca, «farò del mio meglio perché prenda posizione. Ma sarà un percorso delicato»: l'associazionismo ha tante tendenze diverse. Che diranno gli scout cattolici che hanno compiti «educativi»? La Compagnia delle Opere, di orientamento non esattamente rivoluzionario? Quanti preferiranno sfilarsi da una contrapposizione netta?

Si vedrà, nulla è scontato, l'impressione è che questi referendum provocheranno comunque grandi passioni, obbligheranno a schierarsi. «Se la polemica è già così violenta oggi, prima che sia stata decisa l'ammissibilità dei referendum, chissà quanto si inasprirà successivamente», prevede Cofferati. Dice il leader Cgil all'Arci: «È mistificatoria l'idea che dal voto possa derivare più libertà per i cittadini. Questa è

una somma di cancellazioni che costruiscono un modello di società lontana anni luce da quella che vogliamo noi e che volete voi. Non sono referendum contro il sindacato, ma contro i diritti e la dignità delle persone; soprattutto i più deboli».

Conseguenza: la campagna per il «no» dovrà «avere prospettive più vaste e riproporre contemporaneamente il valore dei diritti». Non che l'Arci abbia bisogno di esserne convinto: parte da premesse identiche. Aggiungiamoci il Movimento Consumatori. A Bologna il suo presidente, Lorenzo Miozzi, viene a dire indignatissimo: «Ci battiamo tanto per il rispetto dei diritti dei lavoratori del terzo mondo e ci troviamo davanti dei referendum che proietterebbero l'Italia a quei livelli».

L'INTERVISTA ■ PAOLO ROSSI, attore

«Bonino e Pannella? Non li ho mai capiti...»

mico, cioè uno che fa un lavoro da scoli precario. Credo che oggi le cose vadano molto veloci e che sia bene anche cambiare lavoro più volte. Ma deve essere una scelta personale».

Col pretesto di favorire le occasioni di lavoro per i giovani, mi sembra si vogliono mandare a casa i lavoratori cinquantenni, quelli che hanno fatto le lotte e che sono sindacalizzati.

«Questo è un piano che va oltre i referendum. La cancellazione della memoria è un tentativo in atto da molti anni».

È un piano che passa anche attraverso lo spettacolo?

«Chiaramente. Da un lato il teatro viene emarginato e ridotto per pochi amatori. Intanto l'arte della improvvisazione e del racconto popolare vengono manipolati da una cultura commerciale che porta avanti valori superficiali».

Hai detto agli studenti che la satira politica è morta perché ci sono politici che basta nominarli per-

ché lagente rida. «La satira politica l'ha uccisa la politica. La mia era una battuta, ma è vero che per alcuni, come Berlusconi o Fedele, basta dirne il nome perché il pubblico si ricordi i loro numeri e rida da solo».

Mica tutti. Fini non fa ridere.

Non è giusto licenziare a piacimento. Cambiare lavoro va bene ma se è una scelta



«Fini non fa ridere perché è vecchio». E Pannella e la Bonino, che effetti fanno?

«Pannella e la Bonino non li ho mai capiti. A volte dicono cose che condivido. Ma credo che sia un problema anche per loro capire dove ritrovarsi. Certo, Pannella ha fatto battaglie impor-

tante per la società civile, ma la Bonino durante la guerra in Jugoslavia credo abbia detto delle grandi sciocchezze. Io ho rispetto per la gente che ha dei problemi, però...».

Però...? «Non mi piacia la piega americana, per quello che riguarda sia la Bonino, sia il care dell'altro mondo. Non si risponde a uno spettacolo con un altro spettacolo».

Ma, tornando ai referendum, che cosa pensi di quello che scardina il sistema sanitario nazionale?

«Si sa, gli attori solamente quando entrano in stato comatoso non salgono sul palcoscenico. Regola che del resto io ho sempre contestato».

Una cosa è l'attore e tutt'altra cosa è l'operaio che sta alla pressa e non si può curare.

«Può sempre trasformarsi in caso umano. L'operaio viene buono per raccontare la sua tragedia in tv. Oppure può mettersi insieme a degli altri e tentare la sestina all'Enalotto. E sono già due opportunità. Ce n'è anche una terza: può partecipare a una bella manifestazione e, se ha culo, essere ripreso in primo piano e intervistato. Come si vede, possibilità gliene danno».

Poi ci sono i referendum che mi-

rano a indebolire i sindacati. «Cos'è un sindacato?».

Bèh, li avrai visti, qualche volta.

«Qualcosa sì, ho visto. Organizzano dei bei concerti».

Insomma: hai qualcosa contro i sindacati?

«No. Mi hanno anche chiamato a un paio di loro concerti. Il problema più grosso credo che sia quello che non riconoscono più le persone che dicono che le cose giuste in tv. Questo è un libero show in libero stato. Ecco perché ho scelto di fare il mio spettacolo con il pubblico, come forma di delirio organizzativo: la gente ha bisogno di fare, non solo di ascoltare».

Giusto. Proprio per questo adesso stanno nascendo i comitati per il No ai referendum radicali. Dario Fo, come sempre si è schierato. Tu che cosa pensi di fare?

«La mobilitazione è un primo passo nelle coscienze, anche nel rispetto delle idee altrui. Il problema è che la passività ormai ha raggiunto livelli di torpo-

re. Del resto anche in una proposta cui sei contrario (e io sono contrario a questi referendum), ci sono cose che si potrebbero usare per formulare nuove ipotesi e non solo difendere le vecchie posizioni, che sono magari ai margini, alle periferie. E vero che c'è una rivoluzione in corso, ma non è giusto che si vogliono distruggere le periferie».

Hanno lottato per i diritti civili. È stata una cosa buona ma ora si sono americanizzati

«Io mi ritengo più un raccontatore di storie che un comico. Comunque un comico può prendere posizione, ma non è giusto che tutti la prendano. Ognuno deve seguire il suo talento. C'è anche la comicità più elementare, io la apprezco e certe volte mi illumina. L'equilibrio è la cosa migliore. Io sono un perito chimico. Se non conosco gli equilibri, non sai come farli saltare».

MARIA NOVELLA OPPO

Milano Aula strapiena all'Istituto universitario di lingue e comunicazione per Paolo Rossi. Non è una cosa nuova che un comico tenga lezione all'università, anche se spesso gli studenti si accalcano come a teatro, aspettandosi soprattutto di ridere. Invece stavolta si è parlato effettivamente di teatro, dello spettacolo «Romeo and Juliet» che l'attore sta portando in tournée e che sarà a Milano (al Limits Hall) dal 25 gennaio al 6 febbraio. Uno Shakespeare del tutto nuovo, anche se Paolo Rossi non è nuovo al teatro classico. «Qui però ha spiegato la compagnia è al completo in tutti i ruoli tecnici, ma mancano gli attori, perché lo spettacolo lo facciamo fare al pubblico. In questo modo risulta una cosa molto economica, perché siamo in palcoscenico in 30, ma sono pagati solo 6 o 7. Il nostro scopo è far sì che il teatro torni ad essere una festa, tra persone vive che giocano attraverso un testo». Insomma uno spettacolo che si svolge nell'infuriare della società dello spettacolo, dove, come dice lui, «un politico ottiene più da una battuta che da un buon programma». E, in compenso, un comico può dire cose travolgenti in politica.

Paolo, in questi giorni di tormento referendario, si parla molto di lavoratori atipici. E tu sei il lavoratore atipico per eccellenza.

«Sì, questa definizione mi va bene, perché pur non disdegnando alcun mezzo, cerco di percorrere una mia strada individuale senza perdere di vista il gruppo».

Uno studente ti ha chiesto prima come fa un artista a non «vendersi». Ma, ci pensi che un operaio vende la sua forza lavoro tutti i giorni? «Un attore non potrà mai paragonarsi a un operaio. In realtà è come se avesse una delega per raccontare delle storie, per inventarsi dei riti civili o delle feste. Questo è un grande privilegio. A volte ci sono persone che si vendono, ma bisogna giudicare alla distanza, perché certe cose nel tempo potrebbero acquistare valutazioni diverse. Non è un caso comune che attori e prostitute venissero considerati alla stessa stregua in passato».

Voi attori dovete essere grati al secolo scorso, che vi ha promosso ai vertici della società. Invece gli operai hanno conquistato molto duramente delle garanzie sociali che ora si cerca di rimettere in discussione. La più importante: non essere licenziati senza giusta causa.

«Io penso che questo non sia giusto. Pur non essendo un esperto, ma un co-

LEGACOOP

Barberini: «Diciamo no, proprio perché imprenditori»

FERNANDA ALVARO

Roma Quattro milioni e mezzo di soci, 250 mila tra soci lavoratori e dipendenti. La Legacoop dice «no» ai referendum antisociali. «No», con un'aggiunta, spiega il presidente: «facciamo le leggi con una flessibilità con regole» e con un'altra ancora: «Se alcuni di questi quesiti dovessero essere ammessi, cercheremo di creare un fronte di imprenditori che si impegnano per il no e solleciti insieme le riforme. Anche Confindustria è recuperabile».

Presidente Barberini, è stata una decisione unanime della Lega delle Cooperative, quella di schierarsi per il no sui quesiti sociali?

«Abbiamo riunito la giunta la settimana scorsa e abbiamo preso questa decisione. Il nostro non è riferito soltanto ai quesiti sociali, è un giudizio sul complesso della manovra. Non ci convince il disegno che c'è sotto: smantellare lo Stato sociale e prefigurare un modello di società in cui libertà significa assenza di regole».

A Confindustria è stato rimproverato di aver preso posizione per

il «sì», mettendo così in forse la concertazione. Il vostro impegno per il «no», vi mette invece a fianco dei sindacati?

«Non è assolutamente questione di essere dalla parte o contro i sindacati. Quello dei referendum non è un problema che riguarda esclusivamente le organizzazioni dei lavoratori o dei datori di lavoro. Riguarda tutti, riguarda i cittadini, riguarda il modo in cui si organizza la società. Chiarito questo, dico che noi, per coerenza sosteniamo la validità della concertazione e non abbiamo alcuna intenzione di metterla in forse. La concertazione, dal 1993, ha dato i suoi frutti. È un dato oggettivo. È stata importante per il Paese e per le imprese oltre che per i lavoratori. Se passano i referendum che riguardano il mondo del lavoro, si crea un vuoto legislativo. E

concertare sarà difficile se non impossibile».

Che fare? «Noi vogliamo lanciare un appello alle altre organizzazioni imprenditoriali e al Governo perché si tenti di evitare i referendum legislativi. Ma nel fare le leggi non bisogna dimenticare le ragioni dell'impresa, come per esempio sta succedendo sul part-time che ha disegnato il ministro del Lavoro Salvi. Il segretario della Cgil dice che basta applicare, in questo caso, in altri casi, la direttiva comunitaria, ma sbaglia. Perché la direttiva può essere applicata e interpretata in maniera restrittiva. Insomma il de-

creto sul part-time così come ce lo hanno presentato non va bene, non consente l'organizzazione del lavoro. Lavoriamo insieme, quindi, perché non si può dire «alla guerra come alla guerra» e sono convinto che se prevale il buon senso, anche Confindustria può rivedere le proprie posizioni».

I sostenitori della necessità della consultazione referendaria dicono che la vittoria dei sì renderà l'Italia più europea. In tema della flessibilità del lavoro, per cominciare...

«La flessibilità del lavoro è per noi fondamentale. Perché se è vero che

bisogna incentivare la «qualità» del lavoro, se è vero non serve un lavoro purché sia, ricordiamoci che l'occupazione non si fa soltanto col software, ma anche nei supermercati. Bisogna governare i processi, serve flessibilità, ma regolamentata».

Insomma si va ai referendum per colpa di qualcuno? Della rigidità sindacale, dell'immobilismo parlamentare?

«Attenzione, non regaliamo la patente di innovatori alla destra o ai radicali. C'è un abuso di uno strumento legittimo. Dieci, quindici, venti quesiti, non sono democrazia. Né io sono un sostenitore della tesi che in questo Paese se non c'è un evento traumatico non si muove nulla. Abbiamo introdotto da tempo l'interinale, il part-time e i frutti si stanno vedendo. Però c'è qualcosa che non funziona, le ragioni delle imprese non sono tenute in considerazione fino in fondo. Noi cooperative, per esempio, abbiamo il problema del socio-lavoratore. La commissione del Senato non ci sta dando una mano...».



◆ **Nove candidati ma la sfida è a tre**
Tutti promettono di ridimensionare i poteri del capo dello Stato

◆ **La nuova maggioranza mette in guardia**
contro il rischio della «coabitazione»
«Le riforme saranno più difficili»

Alle urne la Croazia del dopo-Tudjman

Domani le presidenziali, probabile il ballottaggio



Stipe Mesic, candidato alla presidenza in Croazia, durante la campagna elettorale

Hrvoje Polan/ Reuters

MARINA MASTROLUCA

I CANDIDATI

ROMA Nessuno ha la bacchetta magica per rimettere in piedi un paese dall'economia in ginocchio. Nessuno può fare miracoli e nemmeno i promette. Eppure il miracolo i croati pensano di averlo già sotto ai loro occhi, la convinzione di essersi lasciati i Balcani alle spalle e di aver imboccato la strada dell'Europa. Senza rimpianti. Un'iniezione di fiducia, che senza bisogno di formule magiche, ha fatto schizzare in alto la Borsa di Zagabria all'indomani delle elezioni politiche del 3 gennaio, per la prima volta da anni un segno d'euforia.

La Croazia di Tudjman era già morta quando il presidente se n'è andato, lasciandosi alle spalle un partito rissoso e in frantumi, punito dal verdetto delle urne. Quello che domani sceglierà il nuovo presidente è un paese che pensa di aver già voltato pagina, una Croazia «post-nazionalista», come la definisce Ivo Skrabalo, del partito social-liberale, uno dei nuovi vincitori. «La morte di Tudjman dice - non è solamente fisica, ma ideologica». Se c'è un rischio, semmai, è che l'implosione del partito del presidente, l'Hdz, lasci la doppia coalizione di governo senza una vera opposizione: una falsa partenza per un gruppo di partiti che ha l'ambizione di rafforzare la fragile democrazia parlamentare della Croazia.

I social-liberali dell'Hsls e il partito socialdemocratico (Sdp) del premier in pectore Ivica Racan e il cartello che riunisce quattro formazio-

Stipe Mesic
Il più quotato nei sondaggi



«Venite a prendere un caffè con il presidente», è il suo slogan. Ha l'aria di un nonno, rassicurante e gentile. Sarà per questo, forse, che piace tanto ai giovani in cerca di padri un po' diversi da quelli del passato. Stipe Mesic, 65 anni, è il candidato più quotato per le presidenziali secondo i sondaggi. Imprigionato nel '71 con l'accusa di nazionalismo, è stato l'ultimo presidente della Jugoslavia unita, il primo premier e speaker parlamentare della Croazia indipendente. Ora è membro del Partito popolare, che farà parte del nuovo esecutivo del dopo-Tudjman, il primo senza l'Hdz, partito con il quale Mesic ha rotto nel '94 criticando le ingerenze croate in Bosnia. Insieme alle forze di governo Mesic sostiene la necessità del ritorno dei profughi serbi, la collaborazione con il Tribunale dell'Aja e la trasparenza nei rapporti con i croato-bosniaci. Ha rifiutato di tenere comizi in Bosnia perché vuole essere il «presidente dei cittadini della Croazia».

Drazen Budisa
Il vincitore delle politiche



Leader del partito social-liberale che con i socialdemocratici è stato il grande vincitore delle politiche del 3 gennaio scorso, Drazen Budisa, 51 anni, conta di riuscire a ripetere il successo incassando la presidenza al primo turno. I sondaggi però lo danno in seconda posizione. Accusato di nazionalismo nel '71, Budisa ha scontato quattro anni di carcere. È stato ministro nel governo di unità nazionale durante la guerra del '91-'92 ed ha poi sfidato Franjo Tudjman alle presidenziali del '92 uscendo sonoramente sconfitto. La vittoria alle politiche ha messo le ali alla sua candidatura, nonostante gli venga rimproverata la mancanza di carisma e uno stile troppo asciutto nelle occasioni pubbliche. Sposato, tre figli, una passione per il giardinaggio, ha puntato la sua campagna elettorale sull'ambizione di essere «il presidente che è il tuo vicino di casa».

Mate Granic
Il ministro degli Esteri



Ministro degli esteri uscente, apprezzato in Europa e negli Stati Uniti per la moderazione con la quale ha tentato di controbilanciare le scelte nazionaliste dell'Hdz e di Tudjman. Mate Granic, 52 anni, tenta ora con i suoi modi pacati di recuperare il terreno perduto a causa della crescente impopolarità del suo partito. Medico specializzato nella cura del diabete e in endocrinologia, per sette anni ha seguito la politica estera della Croazia ed è stato apprezzato per il ruolo svolto nella chiusura dei campi di prigionia croati, dove erano ammassati migliaia di musulmani. Prima del crollo elettorale dell'Hdz la sua candidatura sembrava quella con maggiori probabilità di riuscita. Nonostante il suo tentativo di prendere le distanze dal partito rinunciando a tutte le sue cariche interne, Granic non sembra essere riuscito a rimontare: i sondaggi lo danno in terza posizione dopo Mesic e Budisa.

ni minori, il partito Agrario, i liberali, il partito popolare, la Dieta istriana hanno appena formalizzato l'accordo sulla formazione del nuovo governo, il 9 febbraio si voterà la fiducia, due giorni dopo la data prevista per il ballottaggio, che a Zagabria tutti danno per scontato. E la doppia coalizione di governo spera per quella data di aver piazzato uno dei suoi sulla poltrona presidenziale. I sondaggi pronosticano un nuovo successo.

I candidati iscritti nelle liste sono

nove, ma solo tre sono quelli che hanno i numeri per entrare davvero in gara. Due, Stipe Mesic e Drazen Budisa sono espressione dei partiti che formeranno il nuovo esecutivo. Entrambi incarcerati nel '71 con l'accusa di nazionalismo, per uno di quei paradossi della storia balcanica, potrebbero finire per guidare la correzione di rotta dal nazionalismo feroce di Tudjman corresponsabile di tante tragedie dell'ex Jugoslavia. Mesic, ultimo presidente della federazione, nei sondaggi è dato per fa-

vorito con il 30%: piace molto ai giovani, dà sicurezza. Lo segue a qualche distanza (24%) il liberale Budisa - vincitore con Ivica Racan alle politiche del 3 gennaio, ma un po' freddo e poco versatile sui media - e Mate Granic, ministro degli esteri di Tudjman, quotato all'estero e apprezzato in patria per la sua moderazione: era dato per vincente fino a qualche settimana fa, prima che del naufragio dell'Hdz. Ora legge i sondaggi elettorali con apprensione, spera in una rimonta: ha pre-

so le distanze dal partito, rinunciando a tutte le cariche prima delle politiche, promette di chiudere i ponti con l'Hdz per sempre se dovesse vincere le presidenziali. E assicura che sarà in grado di portare la Croazia nella Nato e nell'Unione europea, prima dello scadere del mandato. «Posso mantenere le mie promesse - dice Granic - anche se non posso garantire che la Croazia diventerà subito ricca e prospera».

Tre settimane dalle politiche della svolta non hanno certo cambiato i numeri di un paese al collasso. Il tasso ufficiale di disoccupazione supera il 20 per cento - ma sarebbe al 31 secondo l'Unione dei sindacati indipendenti - il 42,4 per cento della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà, il debito estero è triplicato dal '93 fino a raggiungere il 45 per cento del prodotto interno lordo. La metà delle società regolarmente registrate non paga più fornitori e dipendenti, almeno 30.000 imprese sono insolventi e 170.000 lavoratori non vedono un soldo da

almeno sei mesi. La Croazia è un paese malato. Eppure le ricette dei candidati alla presidenza non sono formule economiche, ma soluzioni politiche per il cancro che ha allentato un regime autocratico e corrotto: l'isolamento internazionale e la concentrazione dei poteri. Tutti i candidati in gara promettono di ridimensionare il ruolo del presidente e di legare a doppio filo la Croazia all'Europa.

È una tappa importante il voto di domani. Tudjman, eletto per due volte alla guida della Croazia indipendente, ha concentrato enormi poteri nella presidenza. L'attuale costituzione prevede che il capo dello Stato sia comandante supremo delle forze armate e goda del diritto di veto sulle decisioni del governo, poteri di cui Tudjman ha largamente abusato soffocando opposizione e stampa e gestendo lo Stato come una proprietà privata. E se anche tutti i partiti ora si dicono favorevoli ad un ridimensionamento del ruolo del presidente, sulla carta la poltrona di Tudjman è ancora la stessa: per questo i partiti del nuovo governo insistono nella campagna elettorale sul rischio della coabitazione ai vertici dello Stato, un impatto che potrebbe allungare i tempi delle riforme.

«Ho detto apertamente che il governo avrà le mani libere», dice Mate Granic, pur rivendicando alla presidenza i supremi comandi militari e la politica estera. Punta anche lui sulla necessità di cambiare. Nei sondaggi è solo terzo, con il 13 per cento. Ma insiste: «i dati migliorano di giorno in giorno».

Gli altri parlano di sconti, noi li facciamo.



Mod. **YLENA CASTAGNO** cm. 255 basi e pensili
Set 3 elettrodomestici Candy - Ignis
Frigo frizer, forno, piano cottura

£. 1.380.000	712,71
£. 960.000	495,79
Totale cucina	£. 2.340.000

cm. 212

Dovete sostituire i vecchi elettrodomestici? Per voi la grande occasione dell'anno!

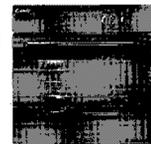
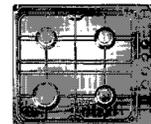
Candy - IGNIS

FRIGO/FRIZER

FORNO 60

PIANO
COTTURA
60 INOX

SET 3 pezzi
Compreso IVA
e Trasporto
L. 960.000
€ 495,79

Frigorifero a doppia porta
Volume totale lordo: 236 litriForno elettrico a
convenzione con
termostatoPiano cottura con
quattro fuochi gas.
Accensione
elettronica

rud

nonsolomobili
www.rudmobili.it

FINANZIAMENTI A 12 MESI
TASSO ZERO TAN = 0,00% TAEG = 0,00%
IN COLLABORAZIONE CON:

COMPASS
GRUPPO BANCARIO MEDIORANCA

CHIAMATA GRATUITA
NUMERO VERDE
167-285983
SERVIZIO CLIENTI

IVA TRASPARENTE
COMPRESSO

APERTI ANCHE
MOVIMENTO CREDITO

Potete ritirare gratuitamente
il nuovo bellissimo catalogo
RUD presso i 4 punti vendita

Loc. S. ANSANO
VINCI (Firenze)

Tel. 0571 584438 - 584159
Fax 0571 584211 - 584446

VALTRIANO (PI)
Via Provinciale delle Colline - Tel. e Fax 050 643398

BASSA - CERRETO GUIDI (FI)
Via Catalani, 20 - Tel. e Fax (0571) 580086 - 581153

CASTELFRANCO DI SOPRA (Arezzo) Loc. Botriolo
Tel. 055 9148078 - Fax 055 9148213



Un altro barbone ucciso dal freddo È la nona vittima a Roma, viveva in una piccola baraccopoli

ROMA Si faceva chiamare Mario, aveva più o meno sessant'anni e l'hanno trovato morto davanti a una vecchia roulotte abbandonata all'Infernetto, sulla Cristoforo Colombo, nell'entroterra di Ostia. Non si sa nulla di più dell'ultimo barbone ucciso dal freddo. Solo qualche frammento, i racconti degli immigrati e degli altri senza casa che bivaccano in una sorta di accampamento per diseredati. L'uomo non è stato identificato perché privo di documenti. Il medico chiamato dalla polizia ha riferito che il corpo era all'inizio di uno stato di decomposi-

zione e che la morte dovrebbe essere avvenuta 4 o 5 giorni fa. Solo l'autopsia potrà stabilire le cause della morte. Ma il cadavere non presentava segni di violenza, e dunque la causa più probabile è proprio il freddo di questi giorni.

Il cadavere è stato trovato in via Cles, una stradina sterrata senza uscita, immersa nella campagna. Una strada in cui ci sono tante altre roulotte e baracche in legno nelle quali hanno trovato rifugio altri senza fissa dimora, quasi tutti stranieri. A 200 metri dalla roulotte dell'uomo trovato morto, sorge un

casale abbandonato e malridotto e intorno una discarica abusiva. Calcinacci, sacchetti della spazzatura, sanitari e copertoni. Sulla stessa stradina, lontana dal centro abitato e vicina alla Cristoforo Colombo, c'è solo una carrozzeria. «Stamane spiega il macedone che ha notato il cadavere e ha chiamato il 113, ero andato lì come sempre per portargli un caffè, non si muoveva. Sono stato per alcuni giorni fuori e mi faceva piacere rivederlo. Sono molto dispiaciuto per la sua morte, era davvero una brava persona». Secondo il macedone il morto era

un italiano di circa 62 anni di nome Mario. Con quella di oggi salgono a nove, dalla notte del 31 dicembre, le morti per stenti, freddo e degrado, di senzacasas a Roma. Una situazione che si tenterà di arginare anche grazie ai provvedimenti d'urgenza adottati dal governo.

Il Campidoglio presenterà la prossima settimana il piano di interventi a favore dei senzacasas che sarà messo a punto con i fondi straordinari. Francesco Rutelli chiede però che il governo si mobiliti anche per prevenire l'immigrazione clandestina nella capitale.



Massimo Sciaccia

Arcobaleno, salgono a nove gli indagati Interrogatorio a Regina Coeli, gli avvocati difensori: hanno spiegato tutto

ROMA Nove indagati per Valona, e il procuratore della Repubblica di Bari che precisa come quello sulla missione Arcobaleno sia solo uno dei filoni d'inchiesta «in relazione all'interesse che la mafia albanese ha mostrato e continua a mostrare anche verso le iniziative umanitarie italiane», mentre interrogati a Roma dal gip Luca Maria Rossi e dal pm Michele Emiliano, Tenaglia e Simonelli negano tutto. Ma le indagini proseguono, sui loro patrimoni personali. Da Ragusa, intanto, arriva la notizia che anche lì si indaga sulla gestione dei fondi della missione Arcobaleno, ovvero sulla gestione del campo di Comiso, dopo un esposto di An. Una delle tre inchieste conosciute, però, quella sulla distribuzione di farmaci scaduti, è stata archiviata e quella su un giro di «squillo» all'interno del campo sembra che stia per avere lo stesso esito. Resta in piedi solo quella su una condotta idrica fatta con 260 milioni della missione Arcobaleno a uso e consumo di una frazione di Comiso. Ad essere iscritto nel registro degli indagati è il sindaco di Comiso, Giuseppe Digiacomo, Ds. Che ha dichiarato di non aver problemi a dimostrare di aver speso solo i soldi del Comune.

Di fatto, la «bufera Arcobaleno» è continuata ieri soprattutto sul piano degli attacchi politici, con Gasparri che non si stancava di chiedere le dimissioni di Barberi, il Trifoglio, per bocca di Angelo Sanza, che si associa. E l'Osservatore romano che sottolineava la gravità dello scandalo. Mentre il deputato An Filippo Ascierio è andato a Regina Coeli e ha incontrato anche lui Simonelli e Tenaglia, con il dichiarato obiettivo di capire «se le responsabilità siano di tutto l'apparato, quindi anche del governo D'Alema, o dei singoli individui». Però, ha poi ammesso, non ci è riuscito. Dal fronte opposto, il Ds Giuseppe Giulietti chiedeva «tempi più brevi possibili» per l'indagine per «evitare che si dia fiato ad una campagna che come obiettivi non abbia



La ex base di Comiso durante l'assistenza ai profughi del Kosovo. In alto un barbone dorme su un sedile di una stazione ferroviaria

Salvatore Ragonese/Ansa

solo l'individuazione di eventuali responsabilità, ma punti ad infangare il lavoro di centinaia di persone che hanno lavorato come volontari».

Oltre ai quattro arrestati lo scorso giovedì e a Rhami Isufi, che è in Albania, ci sono altri quattro indagati. Di uno di loro, ieri, da Bari si è saputo il nome: è il carabiniere romano Paolo Amici, distaccato al dipartimento della Protezione civile. Intanto, chi è stato interrogato ieri pomeriggio a Regina Coeli ha negato tutto. Per primo il capo del Campo delle Regioni, Luciano Tenaglia, accusato in concorso con il boss albanese Rhami Isufi di peculato continuato e aggravato. Dopo, il suo avvocato, Carlo Alberto Zaina, era soddisfatto: «Secondo noi - ha detto - non ci sono le prove che hanno portato in carcere il mio assistito. A questo punto, il minimo che possiamo chiedere sono gli arresti domiciliari, subordinati alla richiesta della libertà». Tenaglia insomma avrebbe risposto «bene e compiutamente, assicurando che dal campo non è sparito nulla». Quanto

al registro contabile dove non sarebbe mai stato annotato quel miliardo e novecento milioni accreditato sul conto del campo di Valona e che sarebbe stato falsificato da Tenaglia, l'avvocato Zaina ha riferito le spiegazioni del suo assistito: «Il registro è una copia trovata a casa di Tenaglia e che lui aveva da poco messo a posto perché era maltenuto, fatto tutto da fogli volanti». E quel che risulta dalle intercettazioni, in cui si parlerebbe di «far sparire il nome di Isufi» dal registro? Secondo l'avvocato, la frase non è stata compresa. La preoccupazione sarebbe stata solo quella di mettere in ordine i «fogli volanti». Stesse risposte da parte di Massimo Simonelli, responsabile della missione in Albania, accusato di aver contribuito a falsificare il registro. Diceva ieri sera il suo difensore, Luca Petrucci, che Simonelli ha chiarito con le telefonate intercettate «l'unica preoccupazione era che ci fosse corrispondenza tra quanto entrava nel campo e quanto era speso: non

c'è stato mai l'intento di voler frodare». Chiarita, secondo l'avvocato, anche la questione della casa da comprare di cui Simonelli parlava al telefono con la moglie: si tratterebbe di un appartamento da prendere, sì, ma con un mutuo di 200 milioni. E Simonelli «ha documentato i redditi propri e della moglie». Restano altre frasi delle intercettazioni, con gli indagati che ad esempio, dopo i primi interrogatori del pm Emiliano, lo definivano «un bambolone». Dall'Albania intanto smentiscono che l'ospedale da campo italiano sia stato «fatto a pezzi» e finito chissà dove, come ha sostenuto lo stesso Emiliano: il materiale, dice la direttrice dell'ospedale di Valona, è tutto lì. Nel frattempo, il ministro degli Interni Enzo Bianco ha fatto sapere che la commissione d'inchiesta interna che sta lavorando sulla missione Arcobaleno da settembre è in Sicilia per delle audizioni. Bianco ha chiesto un incontro con la commissione per la prossima settimana: la fine dei lavori è vicina.

L'INTERVISTA

Bracalente: «Non ha senso legare a Valona il dopo-sisma in Umbria»

GIUSEPPE ALBANO

PERUGIA Se per la vicenda dell'arresto di Massimo Simonelli, e altri uomini della Protezione civile, nell'ambito dell'inchiesta della magistratura pugliese sulla Missione Arcobaleno in Albania, valesse il principio dell'analoga, allora le indagini dovrebbero allargarsi non soltanto all'Umbria e le Marche, come da qualche parte è stato paventato, ma anche a Sarno, alla Turchia, fino ad arrivare al terremoto che distrusse la cittadina giapponese di Kyoto. Perché Massimo Simonelli ha operato, per conto della Protezione Civile, in tutte queste emergenze. La magistratura, però, le indagini le fa quando e se ci sono notizie di reato. Cosa che non fa al caso del terremoto che nel 1997 colpì l'Umbria e le Marche, almeno fino ad oggi.

Questo è quello che hanno detto ieri sia la Procura di Bari sia quella umbra. Da Bari, infatti, il sostituto procuratore della Repubblica, Michele Emiliano, manda a dire che non c'è alcuna indagine che riguardi l'attività di Simonelli e degli altri arrestati nel dopo terremoto di Umbria e Marche, mentre a Perugia il Procuratore Capo, Nicola Miriano, smentisce ogni ipotesi di allargamento dell'inchiesta: non abbiamo avviato alcuna indagine sulla gestione del dopo terremoto e non ci risultano, al mo-

mento, elementi che la giustificerebbero. Miriano aggiunge che la sua Procura ha sempre seguito con attenzione le vicende legate alla ricostruzione in Umbria ed ha assicurato che il suo ufficio continuerà a vigilare, anche con maggiore attenzione. Anche dalle Marche giungono smentite: da nessuna delle Procure eventualmente competenti, Ancona, Macerata e Camerino, sono segnalate irregolarità o indagini in corso.

Perché, allora - chiediamo a Bruno Bracalente, presidente della Regione Umbria e Commissario delegato per la Protezione civile - in Umbria il senatore del Cdu, Maurizio Ronconi, futuro candidato presidente per le regionali di aprile, chiede addirittura al Parlamento una Commissione d'inchiesta sul dopo terremoto, e Alleanza Nazionale l'istituzione di una Commissione d'indagine da parte del Consiglio regionale dell'Umbria, a poche settimane dallo scioglimento dello stesso Consiglio?

«Chiedere una Commissione d'inchiesta sul dopo terremoto in Umbria, mettendo insieme cose che non c'entrano nulla come le indagini sulla Missione Arcobaleno e la gestione del doposisma in Umbria mi sembra davvero una cosa priva di senso, fuori luogo e dal sapore esclusivamente elettorale. Ritengo grave, inoltre, sollevare dubbi, generare confusione al solo scopo di procurarsi

un po' di propaganda a fini elettorali. Da noi sia la fase della prima emergenza, sia quelle successive, così come l'attuale opera di ricostruzione, sono state gestite nella massima trasparenza».

L'architetto Simonelli, uno dei principali indagati dalla procura di Bari per l'inchiesta sulla Missione Arcobaleno, ha operato per diversi mesi in Umbria. Teme che anche qui possano essere state commesse irregolarità?

«Ad oggi non abbiamo notizie in tal senso. Circa, poi, il ruolo di Massimo Simonelli va detto che egli ebbe l'esclusivo compito di ricordare Comuni e Protezione civile prima per l'individuazione del fabbisogno di moduli abitativi e poi per la predisposizione, da parte dei Comuni, delle aree dove sono stati realizzati i campi container. Un ruolo eminentemente tecnico. Non mi pare che, per quelle operazioni, siano state mai denunciate irregolarità, e comunque siamo tranquilli e rispettosi dell'eventuale operato della magistratura».

L'azione della Protezione civile in Umbria nella fase dell'emergenza fu, in ogni modo, oggetto di polemiche. Si parlò di ritardi e inadempimenti.

«Altre strumentalizzazioni. La verità è che proprio alle popolazioni dell'Umbria e delle Marche la Protezione civile riuscì ad erogare migliaia di pasti caldi. Non vedo come si possa parlare d'inefficienze e ritardi. Mi sembra quindi doveroso, proprio in queste ore, ricordare lo straordinario sforzo compiuto e ribadire la stima per il lavoro fatto dal sottosegretario Barberi, sia nella fase dell'emergenza sia della ricostruzione».

L'Umbria è stata una delle Regioni che ha partecipato alla Missione Arcobaleno, operando proprio nel Villaggio delle Regioni di Valona, dove sarebbero state commesse le irregolarità contestate a Simonelli e agli altri indagati. Come giudica quanto sta avvenendo ora?

«Innanzitutto con il massimo rispetto per le indagini della magistratura. Vorrei però aggiungere che la nostra Regione decise di partecipare a quella missione, nonostante le difficoltà che avevamo a casa nostra, con slancio e convinzione. E di ciò non ci siamo mai pentiti, pur in presenza delle tante polemiche e le eventuali singole responsabilità di chi avrebbe agito contro la legge, commettendo reati. Decidemmo d'aderire all'appello del Governo perché ritenevamo doveroso compiere un gesto concreto di solidarietà verso gente che soffre, restituendo così quella straordinaria solidarietà che c'era stata data nei drammatici giorni del terremoto. Quella di Valona è stata, dunque, un'esperienza importantissima, una partecipazione corale di tutta l'Umbria, degli uomini e delle donne dell'associazionismo e del volontariato, dei dipendenti pubblici e delle imprese private, e queste brutte vicende non ne potranno, in ogni modo, modificare l'alto valore umanitario».

SEGUE DALLA PRIMA

TANGENTOPOLI UNA RISPOSTA...

parte della classe dirigente del nostro paese a poter contare su una sorta di impunità o di esenzione dalla repressione, tanto più temibile in un sistema che non solo non aveva attuato, se non in piccola parte, quelle parole scritte in ogni tribunale («La legge è uguale per tutti»), ma - proprio per questo - non aveva sviluppato un sistema di garanzie teoriche e pratiche (si pensi alle condizioni di incarcerazione), anche perché, in passato, solo eccezionalmente «ricchi e potenti» ne avevano saggiato le durezze. In queste condizioni storiche era logico che gli inquisiti per corruzione si difendessero «buttandola in politica», facendo ricorso a ricette in parte non del tutto superate dalla caduta del Muro: un garantismo sacrosanto ma strumentale, la delegittimazione della magistratura di cui la vecchia campagna contro i pretori d'assalto aveva preconstituito il modello, la

rianimazione della paura di un comunismo ormai defunto. Qui però finisce una peculiarità italiana, soprattutto attinente alla corruzione individuale, mentre il finanziamento illegale dei partiti, con il discredito che ne deriva per la politica, pericolosissimo per la stessa democrazia, costituisce un problema universale.

Non è detto che si tratti di fenomeno meno grave della corruzione individuale. Ricordo una filippica di Nino Andreatta che, con il senso del paradosso che lo contraddistingue (preghiamo perché la sua malattia non ce ne privi per sempre), asseriva di preferire i ladri a coloro che, controllando i meccanismi di finanziamento illecito (non importa se provenienti da potenze straniere o tangenti), distorcevano la democrazia interna ai partiti e le priorità e modalità di spesa pubblica. Il caso tedesco è così dirompente non perché si sospetti di arricchimento personale l'ex cancelliere Kohl, ma perché i soldi da lui abusivamente ricevuti avrebbero condizionato gli equilibri di potere all'interno del suo partito e,

forse, la politica di governo in settori nevralgici come quello dell'esportazione delle armi. Lo stesso dicasi per il caso israeliano, ove quei denari sporchi possono essere risultati decisivi nell'attribuzione di poteri di governo in un Parlamento spaccato in due.

Tuttavia, come in molti altri casi, è all'esperienza degli Stati Uniti che occorre guardare, se si vogliono anticipare le sfide del futuro. Recentemente un membro del Senato di Washington ricordava che aveva dovuto spendere 18 milioni di dollari per conquistare il suo seggio e che era obbligato a raccogliere di media circa una settantina di milioni di lire al giorno per fare fronte alla prossima sfida elettorale, con tutte le conseguenze e i condizionamenti che ne possono derivare. In altre parole, le cause dell'alienazione della politica sono molteplici, ma, nel caso degli Stati Uniti, la più importante è il suo costo. Che lo si risolva con i finanziamenti illegali come in Europa, o con il dominio degli interessi settoriali che finanziano una esosa democrazia televisiva, il risultato è il me-

desimo.

In Europa siamo ancora in tempo, perché - altra peculiarità italiana - solo da noi sono consentite le campagne elettorali televisive a pagamento che fanno crescere a dismisura quei costi della politica che, anche nella loro misura ridotta attuale, hanno generato i fenomeni noti di illegalità. Finché siamo ancora in tempo, il Parlamento europeo, in stretto raccordo con quelli nazionali, dovrebbe dare vita ad una commissione che abbia il duplice scopo di analizzare e comprendere il passato e il presente, per proporre regole europee per tutti. Poiché l'adeguamento della legislazione nazionale sicuramente lo richiederebbe, potrebbero essere definiti criteri graduali di convergenza, o «standard» minimi, come per l'euro. Oltretutto, la dimensione comparata dell'analisi servirebbe ad attenuare le polemiche e a generalizzare le esperienze e i rimedi più avanzati. D'altra parte non è pensabile che la costruzione di un'Europa unita proceda senza una politica legittimata da regole comuni.

GIAN GIACOMO MIGONE

Sabato

Metropolis

Le cento città

In edicola con l'Unità



◆ *La proposta di una struttura permanente dove possano trovare un punto di unione Verdi, liberali e una parte dei popolari europei*

◆ *Si occuperà di globalizzazione e dovrà mettere a punto un vertice che riunirà i capi di governo dell'organizzazione*

◆ *«Berlusconi vuol tornare al 1948? Non troverà proseliti. È un tono da crociata tipico del suo estremismo»*

Veltroni: «Forum per i riformismi europei»

Il leader ds chiamato a far parte dell'esecutivo dell'Internazionale socialista

DALL'INVIATO
ALDO VARANO

LISBONA È un bilancio lusinghiero per Walter Veltroni e i Ds quello della riunione del Presidium dell'Internazionale socialista che s'è svolto ieri a Lisbona. Il capo della Quercia è stato chiamato a far parte dell'esecutivo dell'Is, un gruppo ristrettissimo di otto leader del socialismo (tra gli altri: Blair, Hollande, Gutarres, Alfonsine) creato per la prima volta da quando esiste l'Is. Veltroni si occuperà insieme a Hollande dei problemi della globalizzazione. Il segretario dei socialisti francesi seguirà gli aspetti economici; Veltroni, diritti umani, pace nel mondo, cultura e nuove tecnologie. A Veltroni sono poi stati affidati due incarichi specifici: mettere a punto la proposta per un vertice che veda insieme i 56 capi di governo espressi da partiti dell'Internazionale, i 143 leader dei partiti o movimenti che ne fanno parte e i dirigenti di altre forze del riformismo mondiale con le quali l'Internazionale vuole avere rapporti sempre più stretti. A Veltroni è stato chiesto anche di volare in Africa per spiegare a quei governi la strategia dei socialisti per il loro continente. Una campagna, quella sull'Africa, che affiancherà le altre due scelte strategiche su cui l'Internazionale avvierà iniziative in tutto il mondo: l'abolizione della pena di morte e la cancellazione del debito pubblico dei paesi poveri o in via di sviluppo.

La notizia che il segretario diessino fosse candidato a svolgere un ruolo di rilievo era trapelata nei giorni scorsi. Il Presidium di ieri l'ha ufficializzata con una decisione che ha anche il senso di un importante riconoscimento allo sforzo dei Ds, e a quello personale di Veltroni. Diritti umani, pace, abbattimento del debito, sono stati posti dal capo di Botteghe Oscure a fondamento della ricostruzione di una forza di sinistra in Italia, aperta e plurale. Veltroni ha infatti esplicitato una linea politica che assegna un ruolo strategico ai rapporti internazionali, in particolare europei, anche per dare più coesione a forza al riformismo italiano.

Sull'aereo verso Lisbona, spiega: «Bisogna intensificare il lavoro di consolidamento del socialismo che deve continuare ad avere rapporti e una specifica attitudine al dialogo con gli altri riformismi che esistono nel mondo». Ma attenzione, avverte Veltroni. I problemi sono due. Quello dell'espansione nel mondo dell'Internazionale socialista e quello del partito del socialismo europeo. «Per l'Europa - dice il leader diessino - ho un'idea precisa». È argomento: «C'è in corso una trasformazione del Ppe. Da Adenauer a

Berlusconi c'è un precipizio. Questa modifica fa crescere il disagio: penso al gruppo di Atene (i cattolici di sinistra, ndr), al Ppi, ad altre forze. Problemi ci sono anche tra i liberali. Insomma, c'è una divaricazione dentro le forze tradizionali del Parlamento europeo. La mia opinione - continua - è che dobbiamo costruire una iniziativa di collegamento con una parte dei popolari europei, dei liberali e dei Verdi. Dobbiamo dar vita a un Forum concepito come una struttura permanente in cui i diversi riformismi europei possano dialogare e confrontarsi senza che vi sia la rottura con le loro culture originarie e la loro appartenenza».

Come dire: ognuno in Europa resta al suo posto, nella propria famiglia. Nessuno chiede a nessuno cambi di collocazione o distacchi dalla propria tradizione. Ma intanto, senza predeterminare alcun percorso, si inizi a sperimentare, a discutere insieme, a confrontare le affinità e le sensibilità riformatrici. Non è quindi vero, chiarisce Veltroni, quel che ha capito Rutelli che ha accusato il capo diessino di voler traghettare tutte le anime del riformismo italiano dentro l'Internazionale socialista. Caso mai è vero il contrario: Veltroni avanza una proposta anche per offrire una sponda in Europa a chi è costretto a convivere con forze con le quali nel proprio paese c'è scontro politico e diversa collocazione. Un forum nel quale potrebbe trovare posto anche la Bonino? «Certo», dice Veltroni che lascia intendere che nessuno potrebbe aver diritto di veto per decidere quali riformismi si possono ritrovare e quali no dentro il forum.

RISULTATO ELETTORALE

Dopo le regionali decideremo con gli alleati i modi per la scelta del premier

È un Walter Veltroni soddisfatto quello che viaggia tra Roma e Lisbona. Pronto a discutere, per la prima volta dopo il congresso di Torino, su tutto. Pone un solo divieto: «Niente domande su Craxi». Spiega: «Bisogna aspettare che la situazione si raffreddi. Poi sarà utile e necessaria una riflessione storica e politica. E io la farò».

Ironia, invece, per le notizie che arrivano dall'Italia di un Berlusconi furioso che chiede a tutti - anche a Democratici, Popolari e socialisti - di unirsi in un fronte per far rivivere il clima del 1948. «Non mi pare una proposta destinata a fare molti proseliti. Per di più - aggiunge - è alimentata da un tono di crociata tipico del suo estremismo. Il contrario del moderatismo di cui dice di volersi fare interprete». Veltroni

ragiona ad alta voce: «Berlusconi vuol far fuori Fini. Sia chiaro: per questioni di carattere nazionale e non perché gliel'ha chiesto il Ppe. Loro lo negano ma c'è una rottura progressiva tra i due e tra i loro partiti. Berlusconi ha scelto un paio di temi per mettere An alle corde. Per esempio, l'opposizione al referendum elettorale e il ritorno al proporzionale». Ma Fi non sa e forse on può uscire da una contraddizione: «Si può costruire un polo moderato con la Lega? Su questo - avverte Veltroni - faremo una campagna molto forte. Nel Sud, dove diremo che chi vota Polo dà il voto a quelli che dicono «forza Etna»; al nord, dove il voto che raccoglie Fi è moderato e quindi destinato a entrare in contrasto con quello della Lega». Il centrosinistra invece, con Cacciari, Martinazzoli e Livia Turco propone un'idea positiva della questione settentrionale e i più autorevoli dirigenti politici che possa esprimere il nord per meglio difendere i propri interessi.

Le regionali andranno bene se il centrosinistra conquisterà 9 delle sedici regioni italiane. Parte da qui il discorso sulla leadership: «Decideremo insieme con gli alleati dopo le regionali tenendo conto di come saranno andate e di come va il paese. Su questi due punti sceglieremo insieme modi e procedure per la scelta del premier». E si sbilancia: «Se le regionali andranno bene e nel paese le cose procedono bene, la discussione sarà serena». Comunica Veltroni nei prossimi giorni vedrà Paris per un chiarimento sul dopo Torino.

Il congresso dei Ds è andato meglio di quanto chiunque potesse sperare. Veltroni aveva avuto il dubbio fin dal giorno dell'elezione a segretario che il potere potesse diventare un fine e non un mezzo. Invece ora c'è un partito che ha una propria identità e nessuna tentazione di egemonismo. La prospettiva è quella delle ricomposizioni al plurale: della sinistra e di altre aree. La prospettiva resta quella di una sinistra plurale che sia in Italia ampia quanto quella di altri paesi. Ma anche il centro, con il ritirarsi da quell'area dei partiti del Polo ha possibilità di crescita straordinaria. C'è una sola pausa nella lunga conversazione politica che affronta i temi della corruzione, del partito, delle divaricazioni del Trifoglio dove Bosselli resta saldamente inchiodato a sinistra. È a Valencia dove c'è una tappa per il riformismo. E sotto un cielo azzurrissimo e luminoso il segretario confessa ai giornalisti a bassa voce: «Ho un sogno. Volare su un aliante. La scorta e i collaboratori non vogliono. Ma io mi sono messo d'accordo di nascosto con un compagno di Modena».



Il segretario dei Ds Walter Veltroni in partenza per il Portogallo

Ansa

A colpi di fioretto il duello Ghigo-Turco Piemonte, Marianna Scalfaro in campo per il centrosinistra?

TORINO È stato all'insegna del fair-play (e con il reciproco impegno di continuare su questa linea) il primo incontro-dibattito tra i due principali candidati alla guida della Regione Piemonte: il presidente uscente, Enzo Ghigo (FI), per il centrodestra e il ministro della Solidarietà sociale, Livia Turco, per il centro-sinistra. Entrambi hanno esposto pacatamente i rispettivi programmi, ricordando soprattutto quanto fatto negli incarichi finora occupati e formulando solo rilievi marginali sulle inadempienze del governo verso la Regione (Ghigo) e sulla gestione della Regione da parte della giunta di centrodestra (Turco).

Il ministro ha, tra l'altro, invitato a non strumentalizzare politicamente i problemi derivanti dall'immigrazione e Ghigo ha accettato; e ha anche definito i piemontesi for-

matati perché hanno due candidati che «interpretano la politica come servizio ai cittadini». Dalle relazioni e dalla risposte date alle domande del pubblico è comunque emersa la differenziale impostazione dei programmi.

Ghigo ritiene fondamentale un forte impegno (evitando però una visione dirigistica) nella diversificazione produttiva anche sul territorio, nell'internazionalizzazione della regione e nella realizzazione di importanti infrastrutture, per fare del Piemonte una Regione d'Europa.

Al sociale dà invece la priorità Livia Turco, ricordando i numerosi provvedimenti adottati dal governo a favore della famiglia, degli anziani, dei non autosufficienti, degli emarginati, degli handicappati. Anche la candidatura del centrosinistra propone una particolare attenzione al set-

tore produttivo, sottolineando però che «lo sviluppo non è separabile dalla coesione sociale».

E sull'immigrazione? Livia Turco difende ovviamente la legge che porta il suo nome ricordando la necessità di far rispettare la legalità e di attuare una efficace politica di integrazione; Ghigo si sofferma soprattutto sui problemi della sicurezza. Per quanto riguarda le spese elettorali i due candidati dicono che le effettueranno con fondi raccolti presso i sostenitori: 300-400 milioni ipotizza Turco, 400-500 Ghigo.

Ieri a Torino si è diffusa la notizia di una possibile candidatura nelle liste del Partito popolare della figlia figlia dell'ex capo dello Stato Scalfaro. Ma alla domanda di un cronista Livia Turco risponde: «Sono una grande amica ed estromatrice di Marianna Scalfaro,

ma non mi sarei mai permessa di chiederle di essere candidata. È troppo poco per lei; penso, comunque, che debba avere un futuro politico».

«Certo una candidatura come quella di Marianna Scalfaro sarebbe per noi importante ed autorevole ma, al momento, è ancora prematuro parlare di nomi», sostengono i dirigenti popolari piemontesi. Che aggiungono: per ora si tratta solo di voci. «Devono ancora essere definite le intese programmatiche, stiamo lavorando per aggregare l'area di centro, non abbiamo ancora parlato né di liste proporzionali né di listino - concordano il segretario regionale del Ppi Alessandro Bizjack e il capogruppo in regione Antonio Saitta - quindi è prematuro parlare di candidature, anche se quella di Marianna Scalfaro per noi sarebbe importante e autorevole».

SEGUE DALLA PRIMA

LA «GUERRA FREDDA»...

In verità Berlusconi scommette su tutto, perché al di là della prospettiva politica da anni cinquanta, l'asse del cavaliere resta la tutela dei propri interessi con il massimo di armatura politica.

La vittima di questa operazione è il partito di Fini. Gli esperti berlusconiani danno An in caduta libera. Questo crollo annunciato è frutto della battuta d'arresto che Fini ha dato al traghettamento della sua formazione verso moderni approdi di destra, ma nasce anche da un intenso lavoro ai fianchi che Berlusconi ha fatto sul corpo vivo di Alleanza nazionale, a partire dal «tradimento» di molti colonnelli di Fini.

Per Cossiga la nuova alleanza con Berlusconi è la riproduzione ossessiva della proposta di un centro pigliatutto, voti e alleati poli-

tici compresi. Riusciranno in questa impresa? La storia personale dei due protagonisti, segnata da insuccessi, fa pensare che alla fine falliranno. Dalle forze di centro del centro-sinistra hanno avuto solo dei no. Nella dispersa famiglia socialista possono contare finora su De Michelis e, forse, sull'incostante Martelli. Bobo Craxi ha detto al nostro giornale, in una intervista che pubblichiamo oggi, che la collocazione di una nuova casa socialista è a sinistra.

Come prendere allora tutta questa storia? Per ora è il segnale di una difficoltà del Polo ad andare avanti sulla strada di questi anni.

Una forte federazione di centrosinistra può bloccare non questo tentativo (sono fatti loro) ma il suo successo.

C'è una domanda finale: ma Fini, prima o poi, si è accorto che forse è meglio dare battaglia e perdere piuttosto che farsi consumare come una candela?

GIUSEPPE CALDAROLA

Martedì

Lavoro.it

COME TROVARLO, COME DIFENDERLO

In edicola con **l'Unità**



Sabato

In edicola con **l'Unità**

Metropolis

LABORATORI

l'Unità

dossier

IN GIOCO ANCHE LA POLITICA ESTERA

CAROLE BEEBE TARANTELLI

Negli Stati Uniti tradizione vuole che la lotta politica si fermi alle frontiere. Durante l'amministrazione Clinton, l'ascesa al controllo del Congresso dell'ala reazionaria, isolazionista e bigotta del Partito Repubblicano ha comportato la rottura di questo patto: la clamorosa sconfitta del trattato sulla non proliferazione delle armi nucleari, bocciato dal Congresso la primavera scorsa nonostante che fosse stato voluto da Reagan e Bush non è che l'ultimo esempio. La domanda viene spontanea: se i Repubblicani vincono le elezioni presidenziali, l'America diventerà isolazionista?

Prima di rispondere a questa domanda, però, dobbiamo tracciare a grosse linee la politica estera della presidenza Clinton. Il primo atto importante dell'amministrazione è stato la ratifica del Trattato Nafta che liberalizza il commercio con il Messico. Questo atto era un segno forte che il Presidente intendeva promuovere il processo di globalizzazione soprattutto perché la battaglia per la ratifica è stata fatta contro i suoi alleati nei sindacati che avevano paura che l'abbattimento del protezionismo avrebbe creato disoccupazione a casa. Secondo la sua logica, la globalizzazione crea sviluppo e lo sviluppo crea lavoro e benessere. Inoltre il pluralismo economico tende a creare il pluralismo sociale e politico e perciò a favorire la democrazia. Insomma la globalizzazione lega il mondo in una vasta rete di interdipendenza. I tempi dello sviluppo del singolo paese potranno essere più o meno lunghi, ma tutti possono e devono arrivare. È una visione enormemente ottimista che scommette che le persone - in India e in Brasile, come nel primo mondo - saranno capaci di rispondere alle sfide nuove se le loro classi dirigenti saranno capaci di creare le condizioni che le permettono di farlo.

SEGUE A PAGINA 4

IL PRESIDENTE AMERICANO? NON È COSÌ POTENTE

GIANFRANCO PASQUINO

Il Presidente degli Stati Uniti d'America è il governante più potente del mondo soltanto a metà. Lo è in politica estera sia perché le risorse economiche, militari, logistiche del suo paese, essendo nettamente superiori a quelle di qualunque altra potenza, glielo consentono, sia perché in politica estera può abitualmente godere di un consenso "bipartitico". Non lo è, invece, in politica interna per la maggior parte del tempo e non soltanto quando il suo governo è "diviso", vale a dire quando il partito di cui è, almeno teoricamente, il capo, non gode della maggioranza assoluta al Congresso. In questa evenienza, di recente divenuta negli USA piuttosto frequente, il governante più potente al mondo, dal punto di vista della sua capacità di attuare il programma desiderato, risulta il Primo ministro della Gran Bretagna che, infatti, diviene e rimane tale poiché è il capo di una maggioranza parlamentare spesso ampia, quasi sempre coesa, regolarmente disciplinata. Tutt'al contrario del Presidente USA che può non avere nessuna maggioranza parlamentare e, anche quando il suo partito ha una maggioranza in entrambi i rami del Congresso è una maggioranza poco coesa e affatto disciplinata poiché ciascuno dei parlamentari deve la sua elezione alle proprie capacità, alla sua struttura di sostegno, alle risorse che riesce a raccogliere e utilizzare piuttosto che al Presidente, al suo partito e al suo programma ai quali, di conseguenza, non si sente vincolato. Gli studiosi statunitensi sono in maggioranza giunti alla conclusione che il "governo diviso" costituisce un esito non inatteso e non sgradito ai Padri fondatori. Con tutta probabilità, Alexander Hamilton e James Madison, che furono i due autori degli articoli della Costituzione in materia di Presidente, Congresso e Corte

SEGUE A PAGINA 5



Dal titolo della canzone di Bruce Springsteen, «Born in Usa», Nato in Usa, ritenuta da molti simbolo dell'orgoglio americano

Born in Usa

Il 1992 è stato un anno di svolta nella storia di questo secolo. Ha segnato la fine del reaganismo, ovvero del più organico fenomeno conservatore, su scala internazionale, di tutto il dopoguerra. Il reaganismo decretò il superamento del complesso del Vietnam da parte degli Stati Uniti: cioè del grande dubbio sulla propria missione universale e sulla propria superiorità, dopo il disastro militare subito in Sud Est asiatico negli anni '70. E portò alla sconfitta della concorrenza comunista. Ma soprattutto - bisognerà poi studiare quanto le tre cose siano intrecciate - il reaganismo provocò una sonora sconfitta, in America, dei movimenti di massa, della protesta, dei sindacati e del potere dei ceti poveri. E consentì un rilancio su grande scala del potere degli imprenditori, e di valori come la libera concorrenza, il libero mercato, il libero arricchimento. Affermò un principio generale e a quello si ispirò: il commercio libero vale più della giustizia sociale.

Tutto questo, soprattutto negli Stati Uniti: ma non solo

Così Clinton ha cambiato l'America (e i democratici) L'Urss non esisteva più e il presidente si trovò a fare i conti con un solo Paese, il suo

PIERO SANSONETTI

li. Il reaganismo, con la sua appendice thatcheriana, riguardò l'intera area anglosassone. E poi coinvolse praticamente tutto il mondo occidentale, a partire dalla Germania - che si disfe in quegli anni dei governi socialdemocratici - fino ai paesi a governo centrista - o persino a governo socialista - come l'Italia, la Francia, la Spagna, eccetera.

Il 1992 è stato un anno di svolta perché a sorpresa fu sconfitto il reaganismo. Dopo la caduta del muro di Berlino e il dissolversi dell'impero sovietico - più o meno ad opera del reaganismo - tutto lasciava credere che il reaganismo potesse dilagare. E il capitalismo diventava sempre più "capitalismo totale", illimitato, potente e vasto. Senza regole, come lo voleva Reagan, che era arrivato abbastanza vic-

no alla realizzazione del suo sogno ma non lo aveva raggiunto. Invece il reaganismo fu sconfitto. Prima negli Stati Uniti, poi, nel giro di qualche anno, ovunque.

Ecco chi è stato Bill Clinton, ed ecco perché il mondo gli deve qualcosa. È stato il ragazzo che ha conquistato la Casa Bianca a poco più di quarant'anni, il goliarda inaffidabile e superficiale, il giovane presidente giocherellone, l'insidiatore di ragazze varie, però è stato anche l'uomo che ha sconfitto la destra e ha impedito che la storia prendesse una china reazionaria. Non c'è alcun dubbio che nel 1992, prima della vittoria elettorale di Clinton, esistevano tutte le condizioni perché l'America prendesse una china reazionaria (e da qualche decennio a questa parte l'Occidente è

soltanto seguire le tendenze americane).

In questi otto anni, il clintonismo ha cambiato l'America? Sì. Certo il clintonismo non ha avuto la potenza di trasformazione che aveva avuto il reaganismo. Se mettiamo a confronto l'America della fine anni '70 - inquieta, arrabbiata, oppure delusa, combattiva, conflittuale - con quella che lasciò Reagan a Bush sul limitare degli anni '90, troviamo dei cambiamenti giganteschi. Troviamo una nazione irrisconoscibile. La grande normalizzazione, la ripresa della borghesia, l'aumento delle differenze sociali, della ricchezza e della povertà. Se invece mettiamo a confronto l'America del '92 con quella di oggi, vediamo che la distanza non è eccessiva. Però una distanza c'è. Ed

è indiscutibilmente positiva. Il clintonismo ha portato - per suo merito e per congiunture fortunate - prosperità economica, ricchezza e una attenuazione - seppure non gigantesca - delle differenze sociali. Cioè un lieve restringimento delle povertà. Non proporzionato all'aumento della ricchezza generale del paese, ma comunque di segno opposto rispetto al reaganismo. E va a merito di Clinton, e delle sue enormi capacità politiche, l'aver ottenuto questo risultato pur senza disporre della maggioranza parlamentare e con un partito repubblicano guidato - almeno fino alla fine del 1998 - da Newt Gingrich su posizioni ultrareaganiane. Clinton ha saputo resistere ad una richiesta di abbattimento dello Stato sociale, spinta dalla maggioranza parlamentare

conservatrice - e che aveva fatto diverse brecce anche nel partito democratico - ed è riuscito a mantenere quasi inalterati i livelli dell'assistenza pubblica. Non è riuscito però a utilizzare a scopi sociali le nuove ricchezze. Questo no, ma forse era impossibile. Cioè non è riuscito ad aprire un'epoca di espansione del welfare. Il suo fallimento più grande è stato all'inizio della sua presidenza, quando il Congresso e le lobby costrinsero lui - e soprattutto sua moglie - a rinunciare ad una riforma sanitaria che avrebbe portato ad un sistema di sanità pubblica molto avanzato (simile a quello italiano).

Allora il clintonismo è puramente un fenomeno di sinistra? Naturalmente non è così. Il clintonismo è un fenomeno molto complesso, che

ha avuto una notevole influenza su tutta la politica mondiale, e ci metteremo un po' di tempo a capirlo in tutti i suoi aspetti e in tutti i suoi effetti.

Ci sono svariate caratteristiche del clintonismo che non sono di sinistra. La prima è generale. Cioè riguarda la struttura stessa del pensiero clintoniano. Clinton ha introdotto nel Dna dei democratici diversi valori e tendenze caratteristiche della destra tradizionale. E questa operazione clintoniana è stata ripetuta, negli anni successivi, in quasi tutti i partiti della sinistra europea. Ed oggi la confluenza di valori ex-di destra negli schieramenti politici di sinistra è una caratteristica della politica occidentale, e più precisamente è la caratteristica che ha permesso alla sinistra di estendere la sua presa elettorale ben oltre i suoi confini tradizionali. Cioè di spingersi al centro e di sottrarre il centro all'influenza della destra.

Il moderatismo clintoniano ha riguardato sia il terreno sociale che quello del costume.

SEGUE A PAGINA 6



l'Unità

GLI SPETTACOLI

19

Domenica 23 gennaio 2000

LA SCOMPARSA

Muore Carlo Cossutta «Otello» verdiano

Il tenore triestino Carlo Cossutta, uno dei maggiori interpreti verdiani, insieme a Plácido Domingo, il più grande Otello verdiano degli ultimotrent'anni, è morto ieri mattina, all'ospedale di Udine, dopo una breve e grave malattia. Cossutta, che aveva 67 anni, si era ritirato dalle scene due anni fa, dopo quarant'anni di carriera, cominciata nel 1948 a Buenos Aires. Carlo Cossutta, infatti, nell'immediato dopoguerra era emigrato in Argentina. Rimangono mitiche le sue interpretazioni dell'«Otello» di Verdi al Covent Garden di Londra per la regia di Franco Zeffirelli e quella di «Bohème» di Puccini all'Opera di Parigi per la regia di Giancarlo Menotti. Nel 1975 era stato interpretato al Verdi di Trieste di un'altra magistrale edizione dell'«Otello» assieme a Raina Kabalwanska. Vanno anch' ricordate le sue incisioni discografiche del «Requiem» di Verdi con Von Karajan e sempre dell'«Otello» con il maestro Georg Solti. La sua ultima incisione è stato il «Sansone e Dalila» di Saint-Saëns.

Se «Lohengrin» parla in italiano

Al Regio di Parma l'opera wagneriana in versione tradotta

RUBENS TEDESCHI

PARMA Partito dal Monsalvato su un cigno colossale, *Lohengrin* arriva al Regio intonando, in poetico italiano, «mercè, mercè». Elsa, da parte sua, non ha dubbi: «Quel cavalier ognora il mio campion sarà». Lui, a buon conto, pone una precisa condizione: «Mai devi domandarmi, né a palesar tentarmi. Dond'io ne venni a te, né il nome mio qual è». Poi arrivano, puntualmente, le «Aurette cui si spessio confidai il dolor», «la spoglia infame tratta al sovrano», e la fa-

tal rivelazione «Mio padre Parsifal in esso regno. Io son Lohengrin, suo figlio e cavalier».

Conclusione: a Parma, Wagner rinuncia al tedesco per spiegarsi nella lingua del Bel Paese che tutti dovrebbero intendere se la metà dei cantanti non mangiasse tre quarti delle parole. Gli unici ad assaporarle sono i canuti wagneriani che le hanno apprese, tra le due guere, da mitici interpreti, rimpianti anche da chi non li ha mai ascoltati. Oggi il Regio, lasciando i divi in altre faccende affaccendati, vorrebbe scoprire i semi di una rifioritura scuola italiana. Impresa genero-

sa ma inutile perché, ai giorni nostri, i professionisti seri imparano a cantare in varie lingue, al pari degli stranieri.

Remando controcorrente, si arriva in un porto abbandonato. Qui si arena Pietro Giugliacci nei panni di un Lohengrin che, risparmiandosi, giunge al decoroso terzo atto assieme ad Anne Schanewilms, tedesca anche se canta in italiano, con qualche difficoltà in più o un po' di candore in meno. Nella coppa infernale, Boaz Senator (israeliano?) spreca voce e gesto nella caricatura del malvagio Tolramondo, accanto all'Otruda di Marta Mo-

retto, pregevole per la voce robusta ma non per la dizione, inesistenti il Re e l'Araldo. Quanto all'Orchestra del Teatro, reclutata fra i giovani, resta una interessante promessa, gestita con prudenza da Johannes Fritsch in un compito superiore alle sue forze.

Corona la nostalgia del tempo perduto la scialba regia di Franco Però, impegnata, con le scene di Tiziano Santi e i costumi di Andrea Viotti, a rievocare l'oleografia delle cartoline Liebig. Ci riesce benissimo e riscuote, assieme agli interpreti, gli applausi di un pubblico generoso.

COVENT GARDEN

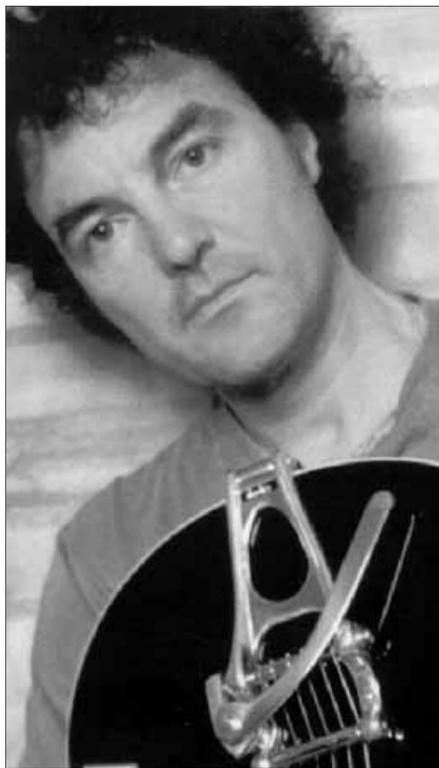
Blair: «Abbassate i prezzi del teatro»

La Royal Opera House farebbe bene ad abbassare i prezzi per permettere l'ingresso a un pubblico più vasto: è il consiglio-ricetta dato dal governo Blair al manager del celebre teatro londinese di Covent Garden, già messo sotto accusa per una serie di imbarazzanti incidenti tecnici che hanno interrotto le rappresentazioni nelle ultime settimane. Pare infatti che il nuovo look tecnologico - costato ben 600 miliardi di lire due anni e mezzo di ristrutturazioni - non funzioni un granché: cancellata la rappresentazione inaugurale, un cavrotto ha bloccato l'opera lirica *Gawain* di Birtwhistle, annullato un balletto di Page. Una lista di disastri che ha indotto la Royal Opera House a rivedere le sue politiche: per prima cosa, ricomincerà a vendere un numero di biglietti il giorno stesso delle rappresentazioni (attualmente si comprano con largo anticipo) e poi forse arriverà qualche ritocco ai prezzi, che ora raggiungono le 450mila lire per una poltrona in platea.

Qui accanto
Vincenzo
Mollica
animatore
di «Taratata»
e Serena Dandini
autrice
di «Studio 18»
A destra,
Massimo
Bubola
sulla copertina
del suo disco
«Diavoli
& Farfalle»
In basso,
Carlos Santana

LA MUSICA
IN TELEVISIONE

Dopo le critiche dell'«Unità» a Serena Dandini per la scelta dei suoi ospiti a «Studio 18» ascoltiamo l'opinione del cantautore veronese che lavorò a lungo con De André



Santana: «In video soltanto robaccia»

Il celebre chitarrista oggi da Fazio

DIEGO PERUGINI

MILANO Il grande Santana arriva in Italia, carico di allori e vendite milionarie. A maggio terrà due concerti, il 23 a Milano e il 25 a Bologna, ma oggi sarà ospite di *Quelli che il calcio*, dove presenterà dal vivo due brani, *Maria Maria* e *Smooth*. Ma come si trova un artista così sanguigno e vecchio stile fra telecamere e ritmi televisivi? «Inutile negarlo, agli artisti serve la tv e viceversa. Il problema è che nei programmi ci sono troppe chiacchiere, pettegolezzi e stronzate. O peggio, film violenti e pornografici, mentre avremmo tutti bisogno di spiritualità, bellezza e tenerezza. E di musica vera, non di quelle banalità che spacciano per pop da teen-agers. In realtà, molte televisioni, Mtv per prima, commettono l'errore di sottovalutare gli adolescenti propinandogli robaccia commerciale: in realtà i ragazzi sono pronti per una musica più elegante e raffinata. Di qualità. Sono sicuro che anche Nat King Cole, Sinatra e la Streisand, se proposti nella maniera giusta, finirebbero fra i beniamini dei giovani. Me lo

confirma il successo del mio album: io ho voluto creare un ponte fra passato e presente, per far ballare genitori e figli insieme. Credo proprio di esserci riuscito».

Il miracolo di Santana si chiama *Supernatural*, un cd incui il chitarrista latino si rinnova nella tradizione duettando con artisti dell'ultima generazione come Lauryn Hill, Everlast, Dave Matthews, Rob Thomas e altri: lavoro brillante e accattivante, che a sorpresa è stato per sei mesi in testa alle classifiche americane, e che anche in Italia si è guadagnato il disco di platino. Ed è notizia di pochi giorni fa la vittoria dell'American Music Award per il miglior album dell'anno. Risultati che collocano Santana fra gli artisti più importanti del 1999: eppure, di fronte a questa inattesa rinascita, Carlos mantiene la calma e la tranquillità dei forti. E spiega così il segreto del suo successo: «Credo di aver trovato le collaborazioni giuste, grazie soprattutto al lavoro con Lauryn Hill, che ha coinvolto anche gli altri musicisti. Le cose sono nate spontaneamente: avevo il desiderio di ricostituire la radio, e fare una musica che si potesse ascoltare con piacere ovunque, al ristorante come in taxi. Qualcosa di positivo, perché la gente è stanca di rumore e violenza: cosa c'è di meglio, quindi, della musica latina? La musica latina ispira romanticismo, che è il contrario della violenza. Ecco perché anche Jennifer Lopez, Ricky Martin e Gloria Estefan riscuotono così tanti consensi in tutto il mondo».

Pacifista convinto, Santana è impegnato pure nel sociale. Assieme alla moglie ha creato la Millagro Foundation per aiutare gli Indiani nativi, i bambini in difficoltà, le ragazze madri e i disadattati in genere. Del suo passato legato alle filosofie indiane, invece, parla con distacco: «È una cosa che non mi riguarda più. Del resto negli anni Settanta, i musicisti o finivano schiavi della droga o aderivano a qualche religione. Col tempo, però, ho capito che nel mio cuore c'è solo Gesù: credo in Cristo, quindi, ma non necessariamente sono cattolico. Alle dottrine religiose dico no. E così a tutti i guru, maestri e Papi, che dicono che senza di loro non è possibile salvarsi. Invece, io credo che ognuno possa trovare da solo la propria strada».

Ricorda con affetto, poi, le tante collaborazioni della sua carriera: «La migliore è stata quella con Wayne Shorter, un genio come Picasso o Da Vinci. Ma ho passato grandissimi momenti anche con Miles Davis, John Lee Hooker e Jimi Hendrix. E poi, Dylan: un incredibile poeta. Ascoltandolo, persino i Beatles dovettero cambiare la loro musica e prendere qualcosa da lui». E il futuro? «Un nuovo disco, con duetti altrettanto forti. Magari con Aretha Franklin, Patti LaBelle, Whitney Houston e Sheryl Crow». E la musica su Internet? «Vi racconto un aneddoto. Tempo fa, incontro Prince e mi dice che vuole vendere i suoi dischi solo sulla rete. «Interessante, rispondo, ma sei proprio sicuro che i fratelli nei ghetti abbiano tutti quei computer?». Insomma, andiamoci piano».

Rock fuori onda

Bubola accusa: «Tv, sei pigra Smetti di invitare i soliti big»

MICHELE ANSELMI

ROMA «Sei Ligabue? Sei Jovanotti? Sei Venditti? Sei Dalla? Sei Baglioni? No? E allora scordati di apparire in tv. Ripassa quando sarai più famoso». Il virgolettato è di fantasia, ma non siamo troppo lontani dal vero. Ogni comparsata sul piccolo schermo, per un cantante di rock o di altro, è pubblicità sonante, subito spendibile: sarà per questo che, da qualche tempo a questa parte, la corsa al «duetto» o alla partecipazione speciale è diventata un'ossessione. Chi rientra nell'aristocrazia degli

lato special a De André, per ricordarlo a un anno dalla morte. C'erano tutti, ma non Bubola. Perché?

«In verità il mio ufficio stampa ha provato a insistere con Vincenzo Mollica: non c'è stato niente da fare. E si che ho scritto 22 canzoni con Fabrizio, ho fatto due tournée con lui e con lui ho vissuto per quasi un anno. Avrei volentieri partecipato allo special, per cantare o anche solo per raccontare la mia esperienza al suo fianco. In fondo hanno intervistato Vasco Rossi, Teresa De Sio, Loredana Berté, Roberto Vecchioni, ottimi artisti, ma non proprio amici per la pelle di Fabrizio...».

Lei che cosa avrebbe detto se l'avessero invitato?

«Beh, l'avrei ricordato con affetto, ma forse con una sottile amara meno beatificante. Non si capisce perché, ad esempio, con Hemingway e Dylan-Thomas la dimensione alcolica resti così importante, mentre guai a parlarne riguardo a De André. Fabrizio non era mica un filantropo, era un alto borghese che faceva una vita faccendosa: fumava 200 sigarette al giorno e beveva tanto. Non c'è niente di male a dirlo».

Insomma, dice che c'è stato una sorta di sbraccamento acritico... «Sì, Fabrizio era un grande artista, ma anche i complimenti devono possedere una loro qualità. I santini e le apologete servono a poco. L'ho conosciuto da vicino, mi sarebbe piaciuto dire la mia... Invece mi hanno cercato solo due radio, una delle quali cattolica».

Non è che con la Dandini sia andata tanta meglio. *l'Unità* ha scritto che la scelta dei cinque ospiti musicali di *Studio 18* era un po' pigra e subito è scoppiato un putiferio: come se si fosse offesa un'icona della sinistra.

«Ho letto. La ringrazio per avermi ci-

tato tra i possibili ospiti insieme a Fossati, ma immagino già le controindicazioni. Bubola non fa ascolti, ha un pubblico di nicchia, il suo rock è un po' passatista, eccetera eccetera... Eppure non credo di essere tetragono, pedante, o di non avere un look televisivo. Niente da fare. Sono anni che non appaio in tv e non mi spiego proprio perché. Tra l'altro se c'è una persona che potrebbe osare, oggi in tv, è proprio lei, Serena Dandini. Ma forse ha perso la voglia di rischiare...».

Non restano che le radio per promuovere il nuovo disco. «Anche lì una fatica. *Diavoli & Farfalle* ha ricevuto 35 recensioni, da *Famiglia cristiana* al *Mucchio Selvaggio*, passando per *La Stampa*. Tutte positive, grazie a Dio. Ma non bastano per arrivare ai giovani, che notoriamente non leggono. Quindi ci vorrebbero le radio. Ma i network più importanti - con l'eccezione di Radio Popolare e di qualche volenterosa emittente locale - nemmeno ti ascoltano,

specie se non c'è un adeguato investimento pubblicitario».

Stando così le cose quanto ha venduto *Diavoli & Farfalle*? «Attorno alle 10mila copie. Ed è quasi un miracolo, se confrontato con le 200mila di Dalla o Venditti. Ma loro vanno in tv tutti i giorni, hanno intere trasmissioni a disposizione, non si perdono una comparsata».

Nel suo disco c'è una canzone - *L'albero di Giuda* - che recita in un verso: «Non potrai truccare le carte e poi chiedere scusa / Non puoi cambiare canzone prima che sia troppo tardi».

«È una specie di sfogo. Viviamo in un'epoca di grandi opportunismi, chi era di Lotta Continua diventa di Forza Italia, chi voleva cambiare il mondo s'è venduto l'anima per un posto di potere. E poi ci sono gli amici che tradiscono».

Sisente unisolato? «No, ma ogni tanto mi viene un magone. Specie quando vedo Jovanotti che scopre l'acqua calda - Che Guevara o Marquez - a trent'anni...».

TEATRO EUROPAUDITORIUM
PALAZZO CONGRESSI - BOLOGNA - Piazza Costituzione, 4

ALBERTO VERNASSA presenta

14-15-16 Febbraio ore 21

GIGI PROIETTI

/N

“PROVE PER UN RECITAL”

APERTA PREVENDITA CASSA TEATRO
ore 15-19 Feriali - Tel. 051/372540-6375199

dal 25 gennaio al 13 febbraio

PLEXUS T
di
TEATRO STABILE
DI CATANIA

Turi Ferro
Pensaci, Giacomino!
di Luigi Pirandello
con Ida Carrara, Franco Diogene, Federico Grassi
regia Guglielmo Ferro

scene Stefano Pace
costumi Elena Mannini
musiche Massimiliano Pace

CALENDARIO ABBONAMENTI
Martedì 25 Gennaio ore 20.45 PRIMA

Mercoledì 26	ore 20.45	MES A	Mercoledì 2	ore 16.45	MED B
Giovedì 27	ore 20.45	GS A	Giovedì 3	ore 20.45	GS B
Venerdì 28	ore 20.45	VS A	Venerdì 4	ore 20.45	VS B
Sabato 29	ore 20.45	SS A	Sabato 5	ore 20.45	SS B
Domenica 30	ore 16.45	DD A	Domenica 6	ore 16.45	DD B
Martedì 1/2	ore 20.45	MAS A	Giovedì 10	ore 16.45	GD B

BIGLIETTERIA ☎ 06.679.45.85
Prevendita ANIT ☎ 800.085.095 06.808.83.52



◆ Il sospetto: molti campioni «costruiti» in laboratorio con l'ok del Foro Italo. La difesa: non sappiamo nulla Il patron della Mapei: «Tutti conoscevano il professore...»

Associazione a delinquere Nuova ipotesi di reato per Pescante e Conconi Inchiesta del pm Soprani: gli atleti inviati all'istituto di Ferrara dall'ex dirigenza Coni?

FERRARA C'è una nuova ipotesi di reato, quella di associazione per delinquere, a carico dell'ex presidente del Coni Mario Pescante e del professor Francesco Conconi, responsabile del Centro di studi biomedici applicati allo sport. A formularla è stato il pm di Ferrara Piergiulio Soprani, titolare dell'inchiesta sul doping che ruota attorno al Centro che fa capo a Conconi. I diretti interessati lo avrebbero appreso alcuni giorni fa, attraverso l'avviso cartaceo di proroga delle indagini, che il pubblico ministero conta di chiudere entro giugno.

La notizia, riportata ieri dal «Resto del Carlino», ha trovato conferma nelle parole dell'avvocato Maurizio Baraldi, legale di Conconi, che tuttavia ha precisato di non conoscere gli elementi che hanno portato Soprani a configurare questa nuova ipotesi di reato.



«Possiamo dire - ha affermato Baraldi - visto che le notizie le impariamo dalla stampa, passando per le edicole la mattina, che il pm ha ipotizzato quella che può essere un'associazione sulla base dell'articolo 416 del codice penale, ma non sappiamo su quali elementi si possa fondare, e soprattutto in cosa questa associazione possa consistere». Con Pescante e Conconi sarebbero indagati per associazione per delinquere tre stretti collaboratori del professore. L'ipotesi seguita dagli inquirenti sarebbe la seguente: nel laboratorio

olimpico, proprio per essere sottoposti a pratiche, come ad esempio l'assunzione di Epo, per farli primeggiare nelle gare più importanti. E, secondo questa ipotesi, altro obiettivo sarebbe stato quello di far passare indenni gli atleti ai controlli antidoping. Un'ipotesi, quella dei «campioni costruiti in laboratorio» con l'avallo del Coni, che dovrà essere dimostrata da qui a giugno, quando l'inchiesta finirà. Un altro filone seguito da Soprani vuole verificare se denaro del Coni, quindi pubblicato, non sia finito per fare ricerche in campo privato. Intanto, ieri mattina è stato ascoltato Giorgio Squinzi, patron della squadra ciclistica Mapei-Quickstep: «Sapevamo tutti chi era il professor Conconi - ha detto all'uscita -. Quello che accadeva a Ferrara era noto, veniva pubblicato anche dalla stampa. Non so perché ora tutti cadano dalle nuvole. Anche la mia squadra per un periodo, nel 1994, è andata in quel centro, ma poi abbiamo preferito organizzarci in maniera diversa ed affidare i nostri atleti alle cure esclusive dei medici di Castellanza».

Doping, adesso è allarme ferritina Ciclisti e atleti rischiano fegato e reni Studio del pm Spinosa: valori ematici pericolosi per Gotti e altri

BOLOGNA Fegato in pericolo per molti atleti. La ferritina, assunta da chi si dopa per favorire l'effetto dell'Epo può creare gravissimi problemi agli organi interni. E molti, moltissimi, ciclisti hanno valori di ferritina preoccupanti. È la conclusione della consulenza chiesta dal pm Giovanni Spinosa, titolare dell'inchiesta bolognese sul doping, ai professori Cazzola, Ferrara e Plebani, in base ai valori di alcune analisi relative a diversi ciclisti professionisti seguiti dal dottor Michele Ferrari. «Si riscontrano numerose situazioni di valori al di fuori dei limiti di tolleranza sia per l'ematocrito che per la ferritina», dice la consulenza. L'analisi dei risultati - è scritto nel lavoro che è stato trasmesso anche alla Procura antidoping del Coni - ha permesso di rilevare valori di ematocrito superiore a 50% (soglia oltre la quale gli atleti si devono fermare, secondo l'Uci, per la salvaguardia della salute) a Bortolami in 2 casi su 20 controlli (51 e 50,2%); Capitanò in un caso su 2 controlli (53%); Furlan in un caso su 18 controlli (51,1%); Gotti in un caso su 12 controlli (51,1%); Kappes in 4 casi su 22 (53,5, 52,5, 50,9, 50,1%); Olano in un caso su 6 (50,4%); Pontoni, in 2 casi su 2 controlli (56,8-52,5%); Rominger, in un caso su 7 controlli (51,9%); Savoldelli, in un caso su 12 (51,5%); Tonkov, in 2 casi su 6 controlli (51,5-50,6); Zaina, in un caso su 8 controlli (50,6%).

ratori al 50% presentano risultati superiori a quelli prevedibili in base alla variabilità biologica. Questi dati sono riscontrabili negli atleti Bertolini (48,7 e 49,4), Faresin (49,6, 48,8, 48,6) e Escartin (ben 10 valori) e Beat Zberg (un valore 49,2%). Ematocrito senza particolari scostamenti per Cipollini, Merckx, Chiappucci, Linvigston, per le cicliste Bellutti e Alessandra Cappellotto e per il triatleta Bernhard. L'innalzamento dell'ematocrito può essere provocato dall'Epo (Eritropoietina), che aumentando i globuli rossi aumenta

il trasporto di ossigeno, migliorando la prestazione. Spesso l'Epo sarebbe associata ad assunzioni abnormi di ferro, mattone necessario per meglio far trasportare ai globuli l'ossigeno. Proprio dalla ferritina viene l'allarme maggiore. Il valore normale oscilla tra 20 e 250 microgrammi/l; valori di ferritina sopra 220 sono segnali di allarme, sopra 400 indicatori di sovraccarico con danno progressivo del tessuto epatico. Valori sopra 400 segnano situazioni di «possibile pericolosità». Ci sono «atleti con valori ripetutamente superiori a 600: Bortolami, Bertolini, Escartin, Faresin, Furlan, Gotti, Kappes, Olano, Tonkov, Zaina». Poi, quelli «con valori spesso superiori a 600: Bortolami, Escartin, Faresin, Furlan, Gotti». Infine «atleti con pochi risultati, ma elevati valori: Simeoni, Chiappucci, Cipollini».

Donati: «Non si vince il Tour senza doping»

Non si vince il Tour de France senza doping: lo sostiene Alessandro Donati in un'intervista al settimanale tedesco «Der Spiegel». L'esperto del comitato scientifico del Coni spiega i motivi del suo convincimento: «Nel ciclismo, un atleta di primo piano che non si dopa non ha praticamente alcuna chance contro chi lo fa in maniera sapiente». Alla domanda se la giustizia abbia i mezzi per scoprire il doping, Donati risponde che «il ha tutti» e punta il dito su alcuni paesi che fanno troppo poco in materia. Come la Germania, dove «viene controllata solo l'urina e non il sangue e non ci sono inchieste giudiziarie». Come hanno fatto allora, si chiede, «i ciclisti tedeschi a battere i loro concorrenti che obbiettivamente erano dopati?».

Per il biologo nutrizionista, Riccardo Iacoponi, la ferritina può provocare gravi danni agli organi interni, fegato, reni, pancreas. «Il ferro, per essere assimilato dall'organismo, deve utilizzare altre sostanze, in particolare l'Epo - dice Iacoponi - Il pericolo nasce quando si interrompe il trattamento di Epo. Allora, i globuli rossi, moltiplicati artificialmente, si autodistruggono e liberano il ferro che contenevano. Il ferro non si elimina facilmente e finisce per depositarsi sugli organi, in particolare sul fegato». È molto diffusa questa pratica nel ciclismo? «Sì - sottolinea Iacoponi - moltissimo. Fino a 250-300 è la norma. L'anno scorso, in Francia, su duecento ciclisti controllati il 90 per cento aveva valori compresi tra 500 e 2000. In Italia? Ho letto che nelle carte di Guariniello, risulta che Pantani è stato trovato con un valore di ferritina pari a 1000...».

TRIBUNALE DI MODENA SEZIONE FALLIMENTI - UFFICIO ESECUZIONI IMMOBILIARI VENDITE IMMOBILIARI

RESIDENZIALI CARPI

15/1) Via Lineolin Lotto C - al civico n. 14 - Villa, vani 13,5, con ampio terreno circostante, composta: al p.t. da ingresso, ampio soggiorno con balcone, cucina, tinello, bagno e pranzo, al 1° piano da disimpegno, 4 camere da letto, bagno, balcone e veranda; al piano interrato da autorimessa e 3 cantine. Prezzo base L. 980.240.000.

15/2) Via Righi 22 Lotto G - Appartamento al piano attico (6°), vani 6,5, composto da ingresso, pranzo-soggiorno-veranda, tinello, cucina, disimpegno notte, 3 camere da letto, 1 bagno principale ed uno di servizio, veranda, 2 ampie terrazze collegate da un balcone che coprono il perimetro di tre lati da ingresso, tinello, cucina ed autorimessa al p.t. mq. 22. Prezzo base L. 40.000.000.

15/3) Via Ciro Menotti 33 (centro storico) Lotto L - Fabbricato civile "terra-cielo" di recente ristrutturazione, soggetto a contratto di locazione, elevato 3 piani fuori terra più sottotetto, con sviluppo di circa 700 mq di superficie commerciale e con area cortiliva di mq. 90 in via Ciro Menotti angolo via P. Fusiatioli. Prezzo base L. 2.368.000.000.

15/4) Via Mar Adriatico 32 Appartamento mq. 114 circa, 2° piano, composto da soggiorno-pranzo, cucina, ripostiglio, 3 camere da letto, 2 bagni, 2 balconi, nonché autorimessa al piano interrato mq. 29 circa. Prezzo base L. 245.000.000.

15/5) Via S. Giacomo 13 Unità immobiliare, occupata senza titolo, costituita da cantina al p.t., abitazione di 2 vani e servizio igienico al 2° piano, un ripostiglio e sovrastante al 3° piano e sottotetto. Prezzo base L. 77.000.000.

15/6) Via Montecario 18 Diritto di superficie su appartamento di vani 6, posto al 4° piano (scala 2) ed autorimessa al p.t. mq. 12. Prezzo base L. 107.811.130.

15/7) Via Volturmo 76 Appartamento al 2° piano e locale ad uso garage al piano terra (N.C.E.U. partita 1000522 Foglio 25, mappali 305 sub 7 e sub 15). Prezzo base L. 180.000.000.

15/8) Via Magellano 30 Appartamento mq. 83, 3° piano, con soffitta mq. 5 al 4° piano, composto da ingresso, sala con balcone, disimpegno nel reparto notte con 2 camere matrimoniali e bagno, nonché autorimessa mq. 14 all'interno. Prezzo base L. 245.600.000.

15/9) Via C. Menotti 44 Appartamento, libero al decreto di trasferimento, mq. 87 circa, 3° piano, composto da ingresso, soggiorno, cucina abitabile, 2 camere, bagno, balcone e soffitta al sottotetto mq. 24 circa, oltre a garage mq. 24 circa (2 posti auto) al p.t., dotato di sovrappioggia mq. 12 circa e locale attiguo destinato a servizio igienico mq. 4 circa (non citato nel titolo di proprietà né in planimetria catastale mentre risulta riportato nel progetto iniziale). Prezzo base L. 120.000.000.

15/10) Via Tagliata 10 Villetta unifamiliare (piano terra, 1° e 2°), vani 8, con garage mq. 22 al p.t., in fabbricato a schiera. E' compreso anche un piccolo ritaglio di terreno mq. 13 attualmente inglobato nell'area di accesso comune ai garages. Prezzo base L. 450.000.000.

15/11) Via Federzoni 7-11 Lotto 2 - Fabbricato abitativo, vani 8, con garage mq. 20 in Via Federzoni 11. Prezzo base L. 130.000.000.

15/12) Largo Colodi Lotto 1 - Quota di 1/5 di appartamento, vani 5, terzo piano con soffitta e garage al seminterrato mq. 13. Prezzo base L. 14.000.000.

15/13) Fraz. Montembraro, via Bolognese 30 Lotto 1 - Fabbricato libero al decreto di trasferimento, ad uso civile abitazione, disposto su 3 piani (seminterrato, terra e 1°), area di pertinenza interamente recintata e comune anche al fabbricato lotto 2. L'area sulla quale insiste il fabbricato di a. l. 23.03.001 a nome Grandi Silvio per 1/2 e Melli Irma per 1/2 in comunione legale. Prezzo base L. 319.000.000.

15/14) Località La Polca Lotto A - Appartamento, vani 5,5, piano rialzato, costituito da ingresso, soggiorno, cucina, salotto, disimpegno, 2 camere da letto, bagno, balcone e cantina al p.t. Prezzo base L. 154.350.000.

15/15) Località Lazza, Via S. Vitello Lotto B - Unità immobiliare nel complesso condominiale di tipo alberghiero - Eurotel, 3° piano, costituita da ingresso, salotto, cucinotto, bagno, camera letto, balcone. Prezzo base L. 85.000.000.

15/16) Frazione Manzolino, Via G. D'Annunzio 20 Villa padronale con fabbricati accessori (locale di deposito, etc.) ed appezzamento di terreno nelle vicinanze di circa mq. 18.000 (N.C.E.U. - partita 532, foglio 59, mapp. 266/6, 78/9/4/57 - N.C.T. - partita 4862, foglio 59, mapp. 267-268-281-300). Il fabbricato urbano da accertare che insiste sul mappale 276 risulta demotile. Prezzo base L. 2.000.000.000.

15/17) Località Fossoli Fabbricato posto in zona semicentrale, ottimamente servito dalla rete stradale, con parcheggio per 25 posti auto e un'ampia area cortiliva comune. Si sviluppa su due piani. Al p.t. un laboratorio artigianale di mq. 160 e un negozio-laboratorio di mq. 250, entrambi con ingresso, servizio igienico, accesso carraio e parcheggio indipendenti; al 1° piano: uffici - sala espositiva di mq. 222 con terrazza e appartamento di mq. 158 composto da soggiorno, cucina, dispensa, 2 camere da letto, studio, 2 bagni, lavanderia e balcone; al 2° piano: il locale caldaia e il locale macchina. Prezzo base L. 1.215.613.500.

15/18) Via Saffi - Via Zuffi Portione di vecchissima costruzione comprendente: al civico n. 33, un vano ad uso negozio al p.t., mq. 29; al civico n. 14, un magazzino al p.t. mq. 31; al civico n. 10, un magazzino al p.t. mq. 24; al civico n. 31, una camera al p. 2° sottotetto, vani 1; b) Quota di proprietà di 1/3 di altra porzione stesso fabbricato, costituita da piccolo magazzino al p.t. mq. 11. Prezzo base L. 162.400.000.

15/19) Località Magreta, Via Lamarmora 14 Capannone come di seguito descritto: Catasto Terreni - C.T. Partita 1 - Mapp. 129 Ente Urbano di mq. 1333; Catasto Urbano - N.C.E.U. - Partita N. 1002427 intestata a Barbieri Giovanni, foglio 1, mapp. 129, strada provinciale di Magreta, p.t., cat. D/7, Occupato fino al 30/6/00. Prezzo base L. 362.050.000.

15/20) Fraz. Montembraro, Via Bolognese 30 Lotto 2 - Fabbricato libero al decreto di trasferimento, ad uso garage ed ufficio al piano terra, costruito su lotto di mq. 2.303 circa. L'area sulla quale insiste il fabbricato, unitamente a quella di pertinenza, di a. 4.80, è censita a nome Grandi Silvio per 1/2 e Melli Irma per 1/2, in comunione legale. Prezzo base L. 77.400.000.

15/21) Via Lineolin Lotto E - al civico 16 - Laboratorio al p.t. mq. 100 composto da un locale e da un servizio con accesso diretto da Via Lineolin. Prezzo base L. 247.500.000.

15/22) Fraz. Rocca Malatina, via Massimo D'Azeglio 49 Lotto unico. Stabilimento industriale per la lavorazione e la stagionatura dei prosciutti crudi con relative pertinenze (mq. 1.577). Area cortiliva (mq. 2.200) e terreno edificabile adiacente (mq. 2.500). Soggetto a contratto di locazione temporanea con scadenza semestrale. Prezzo base L. 964.000.000.

15/23) Via Romana 10 Lotto 1 - così composto: a) complesso industriale ad uso mattatoio, libero di mq. 1.683 oltre a tettoia di mq. 172; b) appezzamento di terreno mq. 4.910 seminativo arborato. Prezzo base L. 155.000.000.

15/24) Via Federzoni 13/a-11 Lotto 1 - Capannone artigianale mq. 975 comprendente a) 3 laboratori con ufficio, servizio igienico e 3 garages in corpo staccato ed annesso ex fabbricato abitativo via Federzoni 11, ora destinato a locali di deposito con sovrastante piano inagibile. Prezzo base L. 500.000.000.

15/25) FINALE EMILIA a) Podere in Via Carina 6, denominato "Luogo Vittoria" su lotto di terreno mq. 1.374, incolto, con sei quenti sovrastanti fabbricati rurali: il primo, ex deposito e fenile, uso servizio agricolo, in disuso; il secondo, ex stalla-fenile, ad uso misto abitazione (parzialmente utilizzata) e servizio agricolo c) Podere, in Via Remondino 9, denominato "Orto Nero" su lotto di terreno mq. 790, incolto, con sovrastante fabbricato uso abitazione mista rurale/civile. Prezzo base L. 1.031.000.000.

15/26) Località La Verma Lotto 1 - Terreno agricolo Ha. 00.24.45. Prezzo base L. 733.500.

15/27) Località Ceretolo Lotto 2 - Appezzamento di terreno agricolo con sovrastanti fabbricati rurali in parte diroccati, di Ha 00.79.14. Prezzo base L. 7.374.000.

15/28) Località Casola Lotto 3 - Due appezzamenti di terreno di cui uno agricolo ed uno inserito in zona C1 del PRG ed in connessione pari a 3/4 di altro terreno agricolo di Ha 00.23.74. Prezzo base L. 17.525.000.

15/29) Località Rinaldo della Strada Comune Mastra Quota di 1/7 della nuda proprietà di piccolo appezzamento di terreno agricolo esteso per circa mq. 1.880 a giacitura piana, con sovrastanti fabbricati rurali e più precisamente: terreno di mq. 670 (N.C.T. fog. 70, part. 7) - altro tipo di fabbricato di mq. 20 (N.C.T. fog. 70, part. 8) - altro tipo di fabbricato di mq. 818 (N.C.T. fog. 70, part. 9) - altro tipo di fabbricato di mq. 21 (N.C.T. fog. 70, part. 10) - terreno di ha. 1, mq. 7240 (N.C.T. fog. 70 part. 27). Prezzo base L. 25.700.000.

15/30) Località Bibione di Verica Terreni agricoli con sovrastanti piccoli fabbricati rurali (N.C.T. Partita 21655 Foglio 95 Mappali 149-231-228-50-49) e quota di 1/2 di stradello di accesso (N.C.T. Partita 52396 Foglio 95 Mappale 227). Prezzo base L. 65.000.000.

15/31) Località Biondo di Verica Terreni agricoli con sovrastanti piccoli fabbricati rurali (N.C.T. Partita 21655 Foglio 95 Mappali 149-231-228-50-49) e quota di 1/2 di stradello di accesso (N.C.T. Partita 52396 Foglio 95 Mappale 227). Prezzo base L. 65.000.000.

15/32) Località Biondo di Verica Terreni agricoli con sovrastanti piccoli fabbricati rurali (N.C.T. Partita 21655 Foglio 95 Mappali 149-231-228-50-49) e quota di 1/2 di stradello di accesso (N.C.T. Partita 52396 Foglio 95 Mappale 227). Prezzo base L. 65.000.000.

15/33) Località Biondo di Verica Terreni agricoli con sovrastanti piccoli fabbricati rurali (N.C.T. Partita 21655 Foglio 95 Mappali 149-231-228-50-49) e quota di 1/2 di stradello di accesso (N.C.T. Partita 52396 Foglio 95 Mappale 227). Prezzo base L. 65.000.000.

15/34) Località Biondo di Verica Terreni agricoli con sovrastanti piccoli fabbricati rurali (N.C.T. Partita 21655 Foglio 95 Mappali 149-231-228-50-49) e quota di 1/2 di stradello di accesso (N.C.T. Partita 52396 Foglio 95 Mappale 227). Prezzo base L. 65.000.000.

15/35) Località Biondo di Verica Terreni agricoli con sovrastanti piccoli fabbricati rurali (N.C.T. Partita 21655 Foglio 95 Mappali 149-231-228-50-49) e quota di 1/2 di stradello di accesso (N.C.T. Partita 52396 Foglio 95 Mappale 227). Prezzo base L. 65.000.000.

15/36) Località Biondo di Verica Terreni agricoli con sovrastanti piccoli fabbricati rurali (N.C.T. Partita 21655 Foglio 95 Mappali 149-231-228-50-49) e quota di 1/2 di stradello di accesso (N.C.T. Partita 52396 Foglio 95 Mappale 227). Prezzo base L. 65.000.000.

15/37) Località Biondo di Verica Terreni agricoli con sovrastanti piccoli fabbricati rurali (N.C.T. Partita 21655 Foglio 95 Mappali 149-231-228-50-49) e quota di 1/2 di stradello di accesso (N.C.T. Partita 52396 Foglio 95 Mappale 227). Prezzo base L. 65.000.000.

15/38) Località Biondo di Verica Terreni agricoli con sovrastanti piccoli fabbricati rurali (N.C.T. Partita 21655 Foglio 95 Mappali 149-231-228-50-49) e quota di 1/2 di stradello di accesso (N.C.T. Partita 52396 Foglio 95 Mappale 227). Prezzo base L. 65.000.000.

RESIDENZIALI CARPI

15/1) Via Lineolin Lotto C - al civico n. 14 - Villa, vani 13,5, con ampio terreno circostante, composta: al p.t. da ingresso, ampio soggiorno con balcone, cucina, tinello, bagno e pranzo, al 1° piano da disimpegno, 4 camere da letto, bagno, balcone e veranda; al piano interrato da autorimessa e 3 cantine. Prezzo base L. 980.240.000.

15/2) Via Righi 22 Lotto G - Appartamento al piano attico (6°), vani 6,5, composto da ingresso, pranzo-soggiorno-veranda, tinello, cucina, disimpegno notte, 3 camere da letto, 1 bagno principale ed uno di servizio, veranda, 2 ampie terrazze collegate da un balcone che coprono il perimetro di tre lati da ingresso, tinello, cucina ed autorimessa al p.t. mq. 22. Prezzo base L. 40.000.000.

15/3) Via Ciro Menotti 33 (centro storico) Lotto L - Fabbricato civile "terra-cielo" di recente ristrutturazione, soggetto a contratto di locazione, elevato 3 piani fuori terra più sottotetto, con sviluppo di circa 700 mq di superficie commerciale e con area cortiliva di mq. 90 in via Ciro Menotti angolo via P. Fusiatioli. Prezzo base L. 2.368.000.000.

15/4) Via Mar Adriatico 32 Appartamento mq. 114 circa, 2° piano, composto da soggiorno-pranzo, cucina, ripostiglio, 3 camere da letto, 2 bagni, 2 balconi, nonché autorimessa al piano interrato mq. 29 circa. Prezzo base L. 245.000.000.

15/5) Via S. Giacomo 13 Unità immobiliare, occupata senza titolo, costituita da cantina al p.t., abitazione di 2 vani e servizio igienico al 2° piano, un ripostiglio e sovrastante al 3° piano e sottotetto. Prezzo base L. 77.000.000.

15/6) Via Montecario 18 Diritto di superficie su appartamento di vani 6, posto al 4° piano (scala 2) ed autorimessa al p.t. mq. 12. Prezzo base L. 107.811.130.

15/7) Via Volturmo 76 Appartamento al 2° piano e locale ad uso garage al piano terra (N.C.E.U. partita 1000522 Foglio 25, mappali 305 sub 7 e sub 15). Prezzo base L. 180.000.000.

15/8) Via Magellano 30 Appartamento mq. 83, 3° piano, con soffitta mq. 5 al 4° piano, composto da ingresso, sala con balcone, disimpegno nel reparto notte con 2 camere matrimoniali e bagno, nonché autorimessa mq. 14 all'interno. Prezzo base L. 245.600.000.

15/9) Via C. Menotti 44 Appartamento, libero al decreto di trasferimento, mq. 87 circa, 3° piano, composto da ingresso, soggiorno, cucina abitabile, 2 camere, bagno, balcone e soffitta al sottotetto mq. 24 circa, oltre a garage mq. 24 circa (2 posti auto) al p.t., dotato di sovrappioggia mq. 12 circa e locale attiguo destinato a servizio igienico mq. 4 circa (non citato nel titolo di proprietà né in planimetria catastale mentre risulta riportato nel progetto iniziale). Prezzo base L. 120.000.000.

15/10) Via Tagliata 10 Villetta unifamiliare (piano terra, 1° e 2°), vani 8, con garage mq. 22 al p.t., in fabbricato a schiera. E' compreso anche un piccolo ritaglio di terreno mq. 13 attualmente inglobato nell'area di accesso comune ai garages. Prezzo base L. 450.000.000.

15/11) Via Federzoni 7-11 Lotto 2 - Fabbricato abitativo, vani 8, con garage mq. 20 in Via Federzoni 11. Prezzo base L. 130.000.000.

15/12) Largo Colodi Lotto 1 - Quota di 1/5 di appartamento, vani 5, terzo piano con soffitta e garage al seminterrato mq. 13. Prezzo base L. 14.000.000.

15/13) Fraz. Montembraro, via Bolognese 30 Lotto 1 - Fabbricato libero al decreto di trasferimento, ad uso civile abitazione, disposto su 3 piani (seminterrato, terra e 1°), area di pertinenza interamente recintata e comune anche al fabbricato lotto 2. L'area sulla quale insiste il fabbricato di a. l. 23.03.001 a nome Grandi Silvio per 1/2 e Melli Irma per 1/2 in comunione legale. Prezzo base L. 319.000.000.

15/14) Località La Polca Lotto A - Appartamento, vani 5,5, piano rialzato, costituito da ingresso, soggiorno, cucina, salotto, disimpegno, 2 camere da letto, bagno, balcone e cantina al p.t. Prezzo base L. 154.350.000.

15/15) Località Lazza, Via S. Vitello Lotto B - Unità immobiliare nel complesso condominiale di tipo alberghiero - Eurotel, 3° piano, costituita da ingresso, salotto, cucinotto, bagno, camera letto, balcone. Prezzo base L. 85.000.000.

15/16) Frazione Manzolino, Via G. D'Annunzio 20 Villa padronale con fabbricati accessori (locale di deposito, etc.) ed appezzamento di terreno nelle vicinanze di circa mq. 18.000 (N.C.E.U. - partita 532, foglio 59, mapp. 266/6, 78/9/4/57 - N.C.T. - partita 4862, foglio 59, mapp. 267-268-281-300). Il fabbricato urbano da accertare che insiste sul mappale 276 risulta demotile. Prezzo base L. 2.000.000.000.

15/17) Località Fossoli Fabbricato posto in zona semicentrale, ottimamente servito dalla rete stradale, con parcheggio per 25 posti auto e un'ampia area cortiliva comune. Si sviluppa su due piani. Al p.t. un laboratorio artigianale di mq. 160 e un negozio-laboratorio di mq. 250, entrambi con ingresso, servizio igienico, accesso carraio e parcheggio indipendenti; al 1° piano: uffici - sala espositiva di mq. 222 con terrazza e appartamento di mq. 158 composto da soggiorno, cucina, dispensa, 2 camere da letto, studio, 2 bagni, lavanderia e balcone; al 2° piano: il locale caldaia e il locale macchina. Prezzo base L. 1.215.613.500.

15/18) Via Saffi - Via Zuffi Portione di vecchissima costruzione comprendente: al civico n. 33, un vano ad uso negozio al p.t., mq. 29; al civico n. 14, un magazzino al p.t. mq. 31; al civico n. 10, un magazzino al p.t. mq. 24; al civico n. 31, una camera al p. 2° sottotetto, vani 1; b) Quota di proprietà di 1/3 di altra porzione stesso fabbricato, costituita da piccolo magazzino al p.t. mq. 11. Prezzo base L. 162.400.000.

15/19) Località Magreta, Via Lamarmora 14 Capannone come di seguito descritto: Catasto Terreni - C.T. Partita 1 - Mapp. 129 Ente Urbano di mq. 1333; Catasto Urbano - N.C.E.U. - Partita N. 1002427 intestata a Barbieri Giovanni, foglio 1, mapp. 129, strada provinciale di Magreta, p.t., cat. D/7, Occupato fino al 30/6/00. Prezzo base L. 362.050.000.

15/20) Fraz. Montembraro, Via Bolognese 30 Lotto 2 - Fabbricato libero al decreto di trasferimento, ad uso garage ed ufficio al piano terra, costruito su lotto di mq. 2.303 circa. L'area sulla quale insiste il fabbricato, unitamente a quella di pertinenza, di a. 4.80, è censita a nome Grandi Silvio per 1/2 e Melli Irma per 1/2, in comunione legale. Prezzo base L. 77.400.000.

15/21) Via Lineolin Lotto E - al civico 16 - Laboratorio al p.t. mq. 100 composto da un locale e da un servizio con accesso diretto da Via Lineolin. Prezzo base L. 247.500.000.

15/22) Fraz. Rocca Malatina, via Massimo D'Azeglio 49 Lotto unico. Stabilimento industriale per la lavorazione e la stagionatura dei prosciutti crudi con relative pertinenze (mq. 1.577). Area cortiliva (mq. 2.200) e terreno edificabile adiacente (mq. 2.500). Soggetto a contratto di locazione temporanea con scadenza semestrale. Prezzo base L. 964.000.000.

15/23) Via Romana 10 Lotto 1 - così composto: a) complesso industriale ad uso mattatoio, libero di mq. 1.683 oltre a tettoia di mq. 172; b) appezzamento di terreno mq. 4.910 seminativo arborato. Prezzo base L. 155.000.000.

15/24) Via Federzoni 13/a-11 Lotto 1 - Capannone artigianale mq. 975 comprendente a) 3 laboratori con ufficio, servizio igienico e 3 garages in corpo staccato ed annesso ex fabbricato abitativo via Federzoni 11, ora destinato a locali di deposito con sovrastante piano inagibile. Prezzo base L. 500.000.000.

15/25) FINALE EMILIA a) Podere in Via Carina 6, denominato "Luogo Vittoria" su lotto di terreno mq. 1.374, incolto, con sei quenti sovrastanti fabbricati rurali: il primo, ex deposito e fenile, uso servizio agricolo, in disuso; il secondo, ex stalla-fenile, ad uso misto abitazione (parzialmente utilizzata) e servizio agricolo c) Podere, in Via Remondino 9, denominato "Orto Nero" su lotto di terreno mq. 790, incolto, con sovrastante fabbricato uso abitazione mista rurale/civile. Prezzo base L. 1.031.000.000.

15/26) Località La Verma Lotto 1 - Terreno agricolo Ha. 00.24.45. Prezzo base L. 733.500.

15/27) Località Ceretolo Lotto 2 - Appezzamento di terreno agricolo con sovrastanti fabbricati rurali in parte diroccati, di Ha 00.79.14. Prezzo base L. 7.374.000.

15/28) Località Casola Lotto 3 - Due appezzamenti di terreno di cui uno agricolo ed uno inserito in zona C1 del PRG ed in connessione pari a 3/4 di altro terreno agricolo di Ha 00.23.74. Prezzo base L. 17.525.000.

15/29) Località Rinaldo della Strada Comune Mastra Quota di 1/7 della nuda proprietà di piccolo appezzamento di terreno agricolo esteso per circa mq. 1.880 a giacitura piana, con sovrast

Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 DOMENICA 23 GENNAIO 2000
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 ANNO 77 N. 22
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA



Berlusconi: fronte antisinistra. Cossiga dice sì

Il leader del Polo chiede un nuovo '48 dei moderati. Bossi è d'accordo. No di Popolari e Asinello
D'Alema: un'iniziativa inquietante. Bobo Craxi a «l'Unità»: la casa socialista è in una nuova sinistra

L'ARTICOLO

TANGENTOPOLI UNA RISPOSTA EUROPEA

GIAN GIACOMO MIGONE

GLI EDITORIALI

LA «GUERRA FREDDA» IN UN PAESE SOLO

GIUSEPPE CALDAROLA

Continua l'ansioso vagabondaggio di Cossiga. È passato dal centro sinistra di tipo europeo al patto con quel Berlusconi che ha insultato ferocemente per più di un anno. Ancora una volta lasciamo perdere gli aspetti umorali di queste svolte politiche e andiamo alla sostanza. È in atto il tentativo di dar vita a un esteso fronte anti-sinistra. Questa scelta nasce innanzitutto da una difficoltà. Berlusconi sa di aver perso molti consensi (forse voti, sicuramente credibilità) con la deriva estremistica in cui si è cacciato. L'idea, non nuova, di dar vita a un assemblamento di centro parte dalla volontà di coprire con una alleanza multicolore un'immagine diventata ormai impresentabile. Da solo, o con Fini, Casini e oggi Bossi, il Cavaliere mette su rotale un treno che si ferma alla prima stazioncina. E allora prova ad aggiungere vagoni, anche se il problema è nella locomotiva.

È evidente che il proprietario di Mediaset non vuole cambiare i contenuti della sua politica ma solo il contenitore. L'impianto culturale, diciamo così, del sogno berlusconiano è quello di sempre: riportare il paese al grande scontro ideologico del passato. E «la guerra fredda in un paese solo» che il Cavaliere tenta da anni di far scoppiare. Sbaglieremo, tuttavia, a pensare che questa operazione sia del tutto priva di interlocutori europei. Un fatto nuovo c'è. La crisi democristiana in Germania e le conseguenze che potranno ricadere sul partito europeo possono portare ad una nuova radicalizzazione su cui Berlusconi scommette.

SEGUE A PAGINA 5

BETTINO CRAXI: INGOMBRO PER I MODERATI?

LEONARDO PAGGI

Il significato della corporata, spesso ingombrante, presenza di Bettino Craxi nella storia della politica italiana, non può essere certo ricostruito a partire dalle ragioni che ne determinarono l'eclisse improvvisa. La sua morte ci fa anzi ancora più consapevoli della grande importanza di quella riflessione più distaccata sugli anni Ottanta di cui ancora non disponiamo. E tuttavia è pregiudiziale, per muovere in questa direzione, sbarazzare il terreno da quella raffigurazione dell'azione giudiziaria che prende corpo nel 1993 come una sorta di complotto contro la sua persona, alla quale Craxi si è attenuto fino alla fine dei suoi giorni. Il perseguimento di Tangentopoli è possibile solo in ragione di un evento politico del tutto nuovo, ossia il determinarsi di un grande consenso popolare, trasversale e di massa, ad un rinnovamento radicale del sistema politico della guerra fredda. Proprio la caduta del Muro di Berlino e la crisi del comunismo liberano nuove energie critiche, rendendo intollerabile quel sistema di corruzione diffusa che si è sopportato a malincuore per anni in ragione di una necessità superiore. Quegli stessi eventi che Craxi interpreta come definitiva vittoria della prospettiva per cui si è a lungo battuto nella sinistra e nel paese - ossia il permanere ad oltranza della discriminazione anticomunista in nome della «governabilità» - sono in realtà la premessa della sua brusca emarginazione.

SEGUE A PAGINA 4

ROMA Le elezioni regionali sono un appuntamento «decisivo» ed il leader del Polo Silvio Berlusconi, parlando alla platea congressuale del Ccd, rilancia la proposta di «un fronte dei democratici comune per il cambiamento, le riforme ed il federalismo». Berlusconi ha paragonato la prossima fase politica alle elezioni del '48. «Siamo realisti, siamo nel duemila non nel '48», gli ha risposto Pierluigi Castagnetti dalla Festa dell'amicizia. Si di Bossi invece. E soprattutto si di Francesco Cossiga. D'Alema non si è dichiarato allarmato dall'adesione di Cossiga all'appello, visto che aveva già votato contro al momento della fiducia al governo, ma ha trovato inquietante l'annuncio di Berlusconi. Intervista di Bobo Craxi a l'Unità: la casa socialista è in una nuova sinistra.

I SERVIZI

ALLE PAGINE 2, 3 e 4



Internazionale socialista: Veltroni nel comitato ristretto

VARANO

A PAGINA 5

L'INTERVISTA

Walzer: più ampio il finanziamento pubblico ai partiti

WASHINGTON Le ipotesi praticabili sono solo due: o i soldi per finanziare la politica vengono solo dai ricchi e dai potenti, ovvero dalle persone che hanno più mezzi anche per corrompere, oppure i soldi vengono da tutti, con il finanziamento pubblico. È la diagnosi impietosa di Michael Walzer, docente a Princeton e prestigioso intellettuale americano, sul mal di tangenti che sta scuotendo il continente europeo.

GINZBERG

A PAGINA 12

Arcobaleno, altri tre indagati

Il presidente dell'Umbria: nessuna inchiesta fra i terremotati

ROMA Missione Arcobaleno nella bufera. Salgono a nove gli indagati. Ma, contemporaneamente, sia la Procura di Bari sia quella di Perugia escludono ipotesi di allargamento dell'inchiesta alla gestione dell'emergenza terremoto del '97 in Umbria e Marche. Perché, allora, in Umbria il senatore del Cdu, Ronconi, futuro candidato presidente per le regionali di aprile, chiede al Parlamento una Commissione d'indagine da parte del Consiglio regionale? Risponde Bruno Bracalente, presidente della Regione e Commissario delegato per la Protezione civile: «Mi sembra davvero una cosa fuori luogo e dal sapore esclusivamente elettorale». Da noi sia la fase della prima emergenza, sia quelle successive sono state gestite nella massima trasparenza».

ALBANO

A PAGINA 7

IN PRIMO PIANO

Cofferati all'associazionismo: in campo per i referendum

ROMA Cgil, Arci e tutto il mondo dell'associazionismo unito contro i referendum. La proposta è del leader della Cgil Sergio Cofferati, che chiama a raccolta il Forum del terzo settore. «Fronteggeremo i referendum sociali che verranno ammessi con tutti gli strumenti disponibili - ha detto Cofferati nel suo intervento al congresso dell'Arci - compresa la costituzione di co-



mitati per il no che vedano coinvolti soggetti della società civile e singole persone». Secondo Cofferati, tutte e tre le confederazioni sindacali hanno un buon rapporto con l'associazionismo, ma è un rapporto «che va rafforzato». Interviste al presidente della Legacoop, Ivano Barbin e al comico Paolo Rossi.

ALVARO OPPO SARTORI
A PAGINA 6

L'Unità dossier PRESIDENZIALI USA

Opinioni, interviste, articoli e reportage di:
Cavallini, Fox Piven,
Ginzberg, Pasquino,
Pollio Salimbeni,
Sansonetti, Tarantelli

SEGUE A PAGINA 7

Lavoro, 100 morti al mese

Nel '99 denunciati all'Inail 967mila incidenti

CHE TEMPO FA
di MICHELE SERRA

Libertà di sbagliare

Diverse voci, governative e non, si sono levate contro l'intesa tra Stato italiano e Testimoni di Geova. La preoccupazione è che i seguaci di quella confessione, contrari alle trasfusioni di sangue in virtù di una ottusa interpretazione della Bibbia, possano nuocere a sé e agli altri. È una preoccupazione formalmente comprensibile. Non fosse che per un fatto: i preoccupati sono tutti cattolici. E allora i casi sono due: o solo i cattolici hanno a cuore la salute dei cittadini; oppure la loro ostilità al riconoscimento ufficiale dei Testimoni di Geova è di pura rivalità confessionale. Essendo poco verosimile la prima ipotesi, ci tocca propendere per la seconda. E sospettare che una cospicua parte del mondo cattolico sia ancora fortemente convinta che tra Stato e Chiesa cattolica debba esistere un rapporto privilegiato. Eppure, se il problema è davvero quello delle trasfusioni, una soluzione ci sarebbe, e senza alcun bisogno di negare il riconoscimento dei Testimoni di Geova. Basta applicare le leggi sulla tutela dei minori, sottraendo il d'ufficio, quando necessitano di trasfusioni, alla potestà del fanatismo adulto. E lasciare che i maggiorenti, se lo desiderano, muoiano santamente e biblicamente.

ROMA Oltre cento morti «bianche» al mese, 967mila incidenti denunciati nell'arco dell'anno: è questo il drammatico bilancio del 1999 per quanto riguarda gli infortuni sul lavoro. I dati sono stati diffusi dall'Inail. Agricoltura e edilizia i due settori più esposti, che hanno segnato un aumento sensibile degli incidenti letali, mentre la situazione è leggermente migliorata nell'industria. Complessivamente, rispetto all'anno precedente è diminuito il numero degli infortuni (-5,1%), mentre è rimasto pressoché invariato quello dei morti. Altissimo il costo sociale: alla collettività gli incidenti sul lavoro costano 55mila miliardi all'anno. L'Inail ha annunciato una campagna di sensibilizzazione con un programma in onda sulla Rai da gennaio a maggio.

WITTENBERG

A PAGINA 13

ALL'INTERNO

CRONACHE

La baby-gang di Roma
IL SERVIZIO A PAGINA 9

ESTERI

Ecuador, il golpe è finito
CIAI A PAGINA 11

ECONOMIA

Scioperi, pronto un decreto
IL SERVIZIO A PAGINA 13

CULTURA

Il Grinzane a Montalban
IL SERVIZIO A PAGINA 17

SPETTACOLI

La morte di Victor Cavallo
ANSELMI A PAGINA 18

SPETTACOLI

Il rock fuori dalla tv
IL SERVIZIO A PAGINA 19

SPORT

La Roma batte il Piacenza
BOLDRINI A PAGINA 21

Troppo inquinante, chiusa una fabbrica

Incompleto il ciclo per lo smaltimento di rifiuti

BARI Il Gip - sulla base di un rapporto dei carabinieri del comando provinciale e degli specialisti del Nucleo operativo ecologico - ha emesso un provvedimento di sequestro preventivo, per violazione del decreto Ronchi, di uno stabilimento, alla periferia di Bari, della Tersan Puglia (il cui amministratore, Silvestro Delle Foglie è indagato) per lo smaltimento e trasformazione di rifiuti provenienti dal Centro Nord e la successiva commercializzazione del prodotto finale derivante dal processo di trasformazione.

Dalle indagini è infatti emerso che questo prodotto, ufficialmente concime agricolo, non si discostava di molto dai rifiuti che avrebbero dovuto essere trattati, con conseguenze negative anche per la popolazione residente nell'area.

MONTEFORTE

A PAGINA 8

Aboca Erbe e Salute

Qualità, efficacia e sicurezza del prodotto erboristico per una risposta naturale ad ogni esigenza di benessere.

ABOCA ti invita a provare la validità dei suoi prodotti con una prestigiosa iniziativa culturale "Le tavole del Besler": in omaggio, una stampa artistica da un prezioso erbario del '600, per ogni acquisto da 50.000 lire, scegliendo tra i 35 prodotti leader.

ABOCA è in Farmacia e in Erboristeria.

L'iniziativa "Le Tavole del Besler" terminerà il 30 Giugno.
Per sapere quali punti vendita partecipano all'iniziativa telefona al numero 0575/746329 oppure invia un e-mail a: besler@aboca.it



**ANTONIN
E LA SCENA**
L'esperienza
vissuta
dall'intellettuale
francese
vista come
presenza corporea
all'interno
di una vita
e di un'opera
tutta dentro
il teatro

DORIANO FASOLI

La mia riflessione sulla "comunicazione crudele" è nata sulla scia del concetto di crudeltà quale si è venuto manifestando negli scritti e nell'esperienza vissuta di Antonin Artaud», ci dice lo scrittore e saggista Carlo Pasi (che insegna letteratura francese all'Università di Pisa e vive a Firenze). «Mi è sembrato allora necessario riproporre un'analisi più vasta ed articolata di tale esperienza - prosegue l'autore, - cercando in un certo senso di evocare, con *Artaud Attore*, una presenza corporea all'interno di una vita-opera che si iscrive con tensione costante nella dimensione del teatro».

Il libro appena citato (appena pubblicato da Bollati Boringhieri) Pasi ha inteso così delineare un percorso espressivo fra i più complessi e accidentati, non in maniera rigidamente cronologica ma per squarci tematici ed angolazioni differenti, per mettere a fuoco i nuclei generativi di un'attività creativa fra le più forti, perturbanti del Novecento: dalla crisi della parola e del pensiero sofferta in ambito surrealista, alla genesi di un nuovo linguaggio, pulsionale, corporeo che in forme percussive e slabbrate, dopo l'esperienza della follia e dell'internamento apre a una nuova concezione del «teatro della crudeltà». In tal modo, alla fine, la vita-opera di Artaud può apparire come la più autentica, rigorosa messa in scena e messa in essere della sua visione poetico-teatrale.

Come sono da intendere, Pasi, le ripetute interrogazioni artaudiane sulla natura della teatralità?
«Premettendo che il mio rapporto con Artaud non pretende minimamente ad una ricostruzione totalizzante ed esauritiva, ma rivendica al contrario una sua dimensione, oserei dire, più intima ed empatica - fatta cioè da un punto di vista



Antonin Artaud-Marat nel «Napoléon» di Abel Gance. Sotto un autoritratto di Artaud

«parziale, appassionato, politico», nel senso indicato per la scrittura critica da Baudelaire, - posso dire che quel che fin dall'inizio mi ha colpito nella concezione del teatro della crudeltà è il suo aspetto di forza comunicativa devastante e contagiosa quale è sottolineato dall'immagine della "peste"».

Non a caso «Il teatro e la peste» fu concepito da Artaud non solo come testo d'apertura della sua opera teorica fondamentale «Il teatro e il suo doppio» (1938), ma fu detto ed agito dallo stesso Artaud nella conferenza alla Sorbonne del 1933 con intensità e verità espressive che sconvolsero i suoi contemporanei.
«Ed è la storia del suo male ad

essere evocata da Artaud in una sorta di "monologo vissuto", con gesti e parole eccessive che narrano l'agonia di un'esperienza che si perde e cerca nuove possibilità di rinascere. È una prima manifestazione sovraccaricata della crudeltà che squassa il corpo dell'attore e innesca reazioni a catena, deflagra e infetta come un'epidemia».

E per quel che riguarda i suoi approcci con le arti figurative (da Massona Van Gogh)?
«Ora dopo le esposizioni di disegni e dei ritratti di Artaud al museo Cantini di Marsiglia e al Moma di New York, che hanno messo in luce il valore fondante del gesto grafico nella comunicazione generalizzata della crudeltà in

Artaud, risulta evidente che il suo rapporto con i pittori e la pittura è anch'esso vissuto dall'interno. Parlando di Van Gogh come "suicidato della società", Artaud in realtà parla di se stesso e del dramma della sua esperienza di internato e di alienato in quanto oggetto di rifiuto da parte di un sistema che smorza e mette a tacere le menti più lucide, umilia le verità dell'essere».

Come suggerisce di leggere le opere di Artaud?
«Anche qui sosterrei l'esigenza della creazione di un rapporto personale, cioè meditato, elaborato e vissuto dall'interno con Artaud. Non esistono letture assolute, totalizzanti, distac-

«Il mio Artaud un attore segnato dalla crudeltà»

A colloquio con Carlo Pasi sul suo libro dedicato al poeta e drammaturgo

cate, oggettive. Ognuno dovrebbe leggere in se stesso nel momento di confrontarsi con un'esperienza talmente forte che rischierebbe di respingere, fin dal suo primo impatto, come spesso si verifica. Occorrerebbe istituire con Artaud quel che ho chiamato, proprio in relazione alla sua opera, un incontro di tipo "transferale", in cui si interagisce in profondità con un testo come se fosse un essere vivente, una persona, un'esperienza vera (*Erfahrung*, nel senso proposto da Walter Benjamin)».

Del resto lo stesso Artaud, nel suo primo scritto che dovrebbe avere una funzione iniziatica per qualsiasi tipo di approccio con la sua opera, ci indica il cammino...
«La *Corrispondenza con Jacques Rivière* (1924-5) infatti, in cui Artaud analizza di fronte ad un interlocutore sensibile e reattivo il suo dramma perso-

teatro reinventato dalle fondamenta, proprio perché scaturito da una forza visionaria che aveva dovuto scontrarsi con lacerazioni traumatiche, rimuovendo pesanti blocchi di silenzio».

Anni fa lei pubblicò, per Bulzoni, un libro intitolato «Sade Artaud»: qual è precisamente il filo che lega questi due autori?
«Ritornando col pensiero a quel mio saggio, ormai lontano nel tempo, quel che oggi, a posteriori, mi colpisce è la straordinaria continuità che lo lega all'attualità dei miei studi proprio nel segno della comunicazione crudele. "Sotto il segno della crudeltà" intitolavo il primo capitolo sottolineato da questo epigrafe di Georges Bataille "La comunicazione profonda vuole il silenzio". È infatti il problema della comunicazione presa nella morsa del silenzio ad innescare una

violenta

espressiva che si risolve per sboccare in una nuova apertura visionaria che si risolve per contrasto in una invenzione di linguaggio. Naturalmente la crudeltà di Artaud mi permetteva di leggere Sade in una nuova ottica che potrei definire "teatralizzata". Così, ad esempio, le *Cento Venti giornate di Sodoma* venivano analizzate come ad astrarre dalla rete di emozioni, una morbidezza fondamentale. Lo sguardo di Artaud, di un candore celestiale, sembra aspirato e levigato dalla luce e la limpidezza della sua espressione è scavata da un obiettivo che ha come cancellato l'ossatura dei lineamenti, le angolature, le penombre. Lo stesso Artaud era molto soddisfatto di tale interpretazione ed espresse parole di gratitudine nei confronti di Dreyer: "Ho trovato in Dreyer un uomo esigente, non soltanto un regista ma un uomo nel senso più sensibile, più umano, più completo di tale parola"».

Parlare dei rapporti di Antonin Artaud con il cinema forse significa evocare una fase esaltante e dolorosa della sua attività espressiva, perché sentita sostanzialmente come un osacco. E così?

«Sì. Pur avendo partecipato come interprete a ben ventisette realizzazioni cinematografiche, Artaud non riuscì ad ottenere attraverso il cinema quella risonanza che aveva sperato all'inizio. In definitiva ci restano di lui soprattutto due immagini, queste sì straordinarie. Quella che si coglie in alcune sequenze del capolavoro di Karl Theodor Dreyer *La passion de Jeanne d'Arc*, del 1927 in cui sostiene la parte del personaggio di Marat nel *Napoléon* di Abel Gance del 1925».

Ma è soprattutto la prima a rimanere impressa...
«Lì è la forza maieutica di Dreyer ad astrarre dalla rete di emozioni, una morbidezza fondamentale. Lo sguardo di Artaud, di un candore celestiale, sembra aspirato e levigato dalla luce e la limpidezza della sua espressione è scavata da un obiettivo che ha come cancellato l'ossatura dei lineamenti, le angolature, le penombre. Lo stesso Artaud era molto soddisfatto di tale interpretazione ed espresse parole di gratitudine nei confronti di Dreyer: "Ho trovato in Dreyer un uomo esigente, non soltanto un regista ma un uomo nel senso più sensibile, più umano, più completo di tale parola"».



Dal surrealismo alla geniale pazzia

Nato nel 1896 a Marsiglia, Artaud esordì come poeta surrealista e fu tra coloro che più contribuirono alla nascita e allo sviluppo del movimento. Allontanatosene cominciò a frequentare l'atelier di Charles Dullin dove mosse i primi passi come attore sia di teatro (recitò anche testi di Pirandello) sia nel cinema muto e nei primi film parlati in francese. Nel 1926 cominciò a collaborare con il teatro Alfred Jarry nelle vesti di regista ma anche di autore. Nel 1935 fondò il teatro della crudeltà ma non poté realizzarvi che la prima delle opere previste, il suo dramma intitolato «Il Cenci», del quale fu anche regista e interprete nel ruolo tragico del conte Cenci. Fu questo l'ultimo atto della vicenda teatrale di Artaud. Colpito da una grave malattia mentale fu ricoverato. In questi anni scrisse un volume dal titolo «Van Gogh, il suicidio della società» che nel 1947 gli valse un premio letterario e il testo di una trasmissione radiofonica sulla fede che la radio francese censurò per la sua audacia. Artaud fu un vero rinnovatore del teatro e della messinscena e su questi temi il suo manifesto rimane la raccolta «Il teatro e il suo doppio» in cui attaccava con durezza autori e registi del suo tempo.

Domani su

media
WGGIS



Mestieri

L'arte di tradurre

O. Pivetta - E. Solli



Saggi

Il taoismo difficile

G. Cantarano



Antologie

Un secolo di poesia

N. Merola - F. Portinari



Jazz

Tutto Cecil Taylor

E. Dorè



Il presidente onorario della Fiat Gianni Agnelli indica Carlo Callieri come l'uomo giusto per la guida della Confindustria. Agnelli, intervistato da «La Repubblica», si dice soddisfatto di un sondaggio de «l'Espresso» nel quale gli industriali si schierano a maggioranza per Callieri. «Mi fa piacere - sottolinea l'Avvocato - che Callieri abbia il più vasto consenso della base degli industriali italiani, perché è appunto questa la scelta e il nome che io condivido». Con la presa di posizione di Agnelli la corsa per la presidenza di Confindustria arriva dunque a una svolta decisiva. Lunedì 31, a Milano, i tre saggi riprenderanno le consultazioni. Ma sui prossimi colloqui che Luigi Abete, Luigi Lucchini e Sergio Pininfarina avranno con la base non potrà non influire l'intervento diretto dell'Avvocato,



che dà un colpo alle ambizioni di Cesare Romiti. Contro la sua candidatura infatti hanno alzato un vero e proprio sbarramento tre big come Carlo De Benedetti, Pietro Marzotto e Luciano Benetton. I primi due dichiarando, nel contempo, la loro preferenza per Callieri, il terzo per Antonio D'Amato. Le quotazioni del presidente di Rcs come possibile futuro leader degli industriali, in que-

Presidenza Confindustria, Gianni Agnelli candida Callieri

ste ultime settimane, erano in crescita. A suo favore avrebbe giocato la situazione di stallo fra i candidati ufficiali, Callieri, Benito Benedini e Antonio D'Amato, nessuno dei quali avrebbe avuto in tasca il quorum dei consensi. Di qui le voci sulla discesa in campo di un «quarto uomo», possibilmente «forte». Un'ipotesi che era stata in qualche modo suggerita anche dalle dichiarazioni

di uno dei tre saggi, Luigi Lucchini. In pole position, fin dall'inizio, c'era comunque Callieri, anche se l'attuale vicepresidente di Confindustria, pur avendo ottenuto una percentuale di consensi superiore a quella di Benedini e D'Amato, non era ancora riuscito a sfondare. Lo stesso Lucchini, del resto, aveva annunciato che «in caso di difficoltà, chiederemo consiglio all'Avvocato». E l'Avvocato

no chiesto all'unanimità alla loro presidente, Emma Marcegaglia, di scendere in campo direttamente: segno di evidente non gradimento per gli attuali nomi in gara. Lo stesso Romiti, che prima di Natale aveva disertato l'appuntamento milanese dei saggi, spiegando che «c'è ancora tempo», non avrebbe ancora deciso se e quando recarsi alle consultazioni. Sia che vada o che diserti ancora, è chiaro che il segnale che Romiti invierà non mancherà di avere ripercussioni.

adesso, ha parlato. In realtà, qualche colpo di coda da parte degli oppositori di Callieri (o dei fans di Romiti) potrebbe ancora arrivare. Si attende, per esempio, il pronunciamento della Piccola Impresa guidata da Francesco Bellotti, nonché quello del Veneto, regione che all'interno di Confindustria ha il suo peso. E qualcosa potrebbero dire anche i giovani di Confindustria, che aveva-

no chiesto all'unanimità alla loro presidente, Emma Marcegaglia, di scendere in campo direttamente: segno di evidente non gradimento per gli attuali nomi in gara. Lo stesso Romiti, che prima di Natale aveva disertato l'appuntamento milanese dei saggi, spiegando che «c'è ancora tempo», non avrebbe ancora deciso se e quando recarsi alle consultazioni. Sia che vada o che diserti ancora, è chiaro che il segnale che Romiti invierà non mancherà di avere ripercussioni.

LAVORO

€ c o n o m i a

RISPARMIO

Nel '99 cento morti al mese Strage sui luoghi di lavoro E a gennaio sono già 34 gli omicidi bianchi

RAUL WITTENBERG

ROMA Oltre cento morti sul lavoro ogni mese: il tragico bilancio degli incidenti sul lavoro ha raggiunto nel 1999 quota 1.208 morti su un totale di 967.000 infortuni denunciati. I dati sulle morti bianche vengono dall'Inail, che ha appena concordato con le parti sociali un patto per la prevenzione. È appena il caso di ricordare che sull'assicurazione pubblica e obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro pende uno dei referendum cosiddetti sociali proposti dai radicali e appoggiati dalla destra. Intanto nelle prime due settimane lavorative di gennaio sono già morte 34 persone.

L'Inail ha annunciato un piano di sensibilizzazione sulla sicurezza con un programma sulla Rai. In particolare sarà affrontato il problema della sicurezza in agricoltura,

ra, il settore, insieme all'edilizia più colpito dagli incidenti mortali. Nel dettaglio si conoscono solo i dati dei primi 11 mesi del '99: i morti in totale erano 1.113, di cui 134 nell'agricoltura contro i 118 che hanno perso la vita nello stesso periodo del 1998. Una crescita degli incidenti mortali si è avuta anche nell'edilizia con 217 morti a fronte dei 210 del 1998. A conferma del calo di attenzione in edilizia e agricoltura, settori tradizionalmente «poveri» c'è il miglioramento della situazione negli altri settori. Nell'industria manifatturiera i morti nei primi 11 mesi 99 sono stati 216 contro i 257

segnati nello stesso periodo 98. Edilizia ed agricoltura nonostante abbiano un numero di lavoratori inferiore a quello dell'intera industria hanno quasi un terzo degli incidenti mortali. Il costo complessivo sopportato dalla collettività è pari a 55.000 miliardi l'anno, un quinto dovuto all'agricoltura (10.000 miliardi).

Il numero complessivo degli incidenti nelle costruzioni nei primi 11 mesi del '99 ha toccato quota 83.700 (+2,6% sul '98). In crescita anche il numero degli incidenti nei trasporti con 41.500 infortuni (+5%) e 135 morti (121 nello stesso periodo del 1998). In calo, invece, lo scorso anno il numero degli infortuni in agricoltura, diminuiti del 6,6%. Nel settore agricolo, però - ricorda l'Inail - dal 1950 al 1992 il rischio è cresciuto di tre volte soprattutto a causa della meccanizzazione del lavoro dei campi. Il rischio di infortuni da

macchine in agricoltura è infatti al 17% contro il 7% dell'industria. Uno dei principali mezzi responsabili di incidenti è ancora il trattore: causa circa 8.000 infortuni l'anno, 50 dei quali mortali.

«I dati Inail parlano in modo chiaro - afferma Pietro Mercandelli presidente l'Annil, l'associazione degli invalidi del lavoro - oltre 100 morti al mese sono davvero troppi per consentire a chiunque di ignorare questa tragica realtà, per fronteggiare la quale non sembrano più avere senso neanche gli scioperi indetti, sempre più spesso, da lavoratori stanchi di dover operare in condizioni quasi sempre al limite della sicurezza».

Il sindacato Ugl si è spaccato sulla questione dei referendum radicali. Ma ieri il suo segretario Stefano Cetica ha chiesto la «totale e corretta applicazione della legge 626 rimasta fino ad ora in gran parte disattesa».



Jean Dornon

IN BREVE

Goodyear, il governo abolisce gli sgravi

Il sottosegretario all'Industria, Gianfranco Morgando, ha confermato ieri la linea dura del governo sugli sgravi concessi alla Goodyear in questi anni per gli investimenti e le assunzioni attraverso contratti di formazione. Qualora l'azienda decidesse di chiudere definitivamente l'impianto di Cisterna di Latina, cosa sempre più probabile, il governo, ha detto il sottosegretario partecipando a una riunione nella sede del municipio di Cisterna, chiederà un risarcimento. Ieri mattina è stato anche deciso di aprire un tavolo di confronto permanente con l'azienda e le parti sociali, anche se il termine del 10 febbraio per i licenziamenti è sempre più vicino. C'è anche un'altra speranza, quella di un viaggio negli Stati Uniti, in Ohio, che il sindaco di Cisterna, Mauro Caruran, e altri rappresentanti politici e sindacali effettueranno dal 30 gennaio al 7 febbraio. È già fissato un incontro col presidente della Goodyear, Akron, per spiegare le ragioni per le quali l'azienda deve restare in Italia.

Malpensa, Alitalia studia alternative

Il mancato completo avvio di Malpensa rischia di lasciare a terra non solo migliaia di passeggeri, ma la stessa Alitalia, che senza il nuovo hub vedeva svanire 60 miliardi al mese, e dovrà restituire 200 alla Klm. È sulla base di queste cifre che Alitalia sta approntando un nuovo piano per far fronte alla situazione: tagli ai costi di gestione, alle spese di rappresentanza. È stato di allarme anche riguardo al personale e alle rotte. È uno studio condotto da una società di consulenza, la Roland Berger, e consegnato al ministero dei Trasporti per la strada ad eventuali alternative a Malpensa come il trasferimento di molti voli ad Amsterdam, potenziata con la realizzazione di una nuova pista. La posta in gioco sono i 200 miliardi recentemente versati dal partner olandese Klm come contributo alla realizzazione dell'hub lombardo e gli stessi 2.000 miliardi di ricapitalizzazione autorizzati dalla Ue come aiuti di Stato per il raggiungimento di obiettivi di sviluppo che, senza Malpensa, si allontanano.

«Pronti al decreto contro gli scioperi selvaggi»

Bassanini annuncia anche la richiesta di iter accelerato in Parlamento per la legge

ROMA Il governo è pronto a presentare un decreto che anticipi le principali misure di riforma della regolamentazione dello sciopero nei servizi pubblici. Lo ha annunciato il ministro della Funzione Pubblica, Franco Bassanini, tornando a sollecitare una rapida approvazione del disegno di legge di riforma. «D'intesa con il ministro Bersani, ho chiesto questo mattina (ieri, ndr.) al ministro per i Rapporti con il Parlamento di prendere tutte le iniziative necessarie per accelerare l'approvazione della legge sulla nuova regolamentazione dello sciopero nei servizi pubblici», ha annunciato Bassanini, ricordando che la riforma «è necessaria e urgente per prevenire e contrastare le agitazioni selvagge, particolarmente gravi per i loro effetti nel settore dei trasporti pubblici, specie nel periodo del Giubileo».

Per Bassanini «i diritti e le libertà sindacali devono essere garantiti, ma devono essere parimenti

tutelati i diritti fondamentali dei cittadini e la continuità dei servizi pubblici essenziali, come riconoscono anche le organizzazioni sindacali più responsabili, le quali non a caso sollecitano l'approvazione della legge di riforma presentata dal Governo». Ricordando che il disegno di legge di riforma è stato presentato alla Camera 10 mesi fa, approvato dalla Commissione Lavoro pri-



ma dell'autunno, discusso dall'Aula della Camera il 29 ottobre, il 9, 10 e 16 novembre, Bassanini sottolinea che «non c'è ragione per rinviare ancora l'approvazione e poi un rapido esame da parte

del Senato. Se la strada di una decisa accelerazione dell'iter parlamentare trovasse ostacoli - aggiunge però - il governo non potrà non mettere tutte le parti politiche di fronte alle loro responsabilità ed esaminare con le parti sociali l'ipotesi dell'adozione di un decreto legge che dia immediata efficacia alle misure più urgenti contenute nel disegno di legge di riforma. Naturalmente - aggiunge - anche il decreto legge necessita poi dell'approvazione parlamentare».

Bassanini risponde anche al leader Cisl Sergio D'Antoni, che l'altro ieri aveva lanciato il suo 'accuse contro il governo, «colpevole» di non aver affrontato a un tavolo di

trattativa la questione della tregua per il Giubileo. «A Sergio D'Antoni rammento che il potere legislativo appartiene al Parlamento - replica il ministro - Il governo può solo proporre, promuovere, sollecitare. E, appunto, costringere ciascuna forza politica a assumersi ad assumersi di fronte al Paese la responsabilità delle sue scelte».

Che la regolamentazione delle proteste nei servizi pubblici richieda la massima urgenza lo riconoscono tutti. Ieri anche il leader Cgil Sergio Cofferati ha denunciato il ritardo del Parlamento. «Occorre tornare subito al tavolo - ha aggiunto Cofferati - Abbiamo fatto un accordo nel

1998 che prevedeva il recepimento successivo in un dispositivo di legge. Siamo ancora in attesa che ciò avvenga».

A regole certe si appella anche il presidente Federtrasporti Enrico Mingardi, che giudica grave lo sciopero del trasporto locale di due giorni fa. «Ancora una volta la protesta di pochi lavoratori ha creato disagi a migliaia di cittadini - dichiara - Ma lo sciopero non segna un punto a favore del sindacato che lo ha proclamato. Al contrario è la prova che i trasporti pubblici locali sono in una situazione di Far West. Che democrazia è quella in cui la maggioranza è ostaggio di pochi? Le regole devono garantire tutti».

«Pensionati tartassati dalle banche»

I sindacati denunciano: per i rendiconti chieste fino a 200mila lire

ROMA Le banche chiedono dalle 50.000 alle 200.000 lire a pensionati che vivono con 720.000 al mese, per fornire le informazioni necessarie all'autocertificazione. Dopo essersi adoperate per sostenere i vantaggi dell'accredito in banca dei trattamenti pensionistici, gli istituti di credito stanno ora giocando un brutto tiro ai pensionati, alle prese in questi giorni con la compilazione dei modelli di autocertificazione dei redditi. Tale adempimento è infatti necessario per ottenere dall'Inps alcune prestazioni legate proprio al reddito, come la maggiorazione sociale della pensione

minima, gli assegni al nucleo familiare o gli assegni familiari. Le banche chiedono quelle cifre per fornire i dati relativi agli anni 1996-1997-1998 (interessi maturati sui depositi e sul risparmio). Lo denunciano i sindacati dei pensionati Spi Cgil, Fnp Cisl e Uilp, aggiungendo che in molti casi le banche si rifiutano addirittura di farlo, nonostante per il servizio di accredito vengano pagate dall'Inps. Il fenomeno, sottolineano i sindacati, è «particolarmente deprecabile, considerato che si tratta di pensionati con redditi medio-bassi o bassi, che stanno cercando appunto di certificare

l'esiguità delle proprie entrate per poter accedere a prestazioni di carattere previdenziale-assistenziale». L'atteggiamento delle banche, inoltre, rende particolarmente difficile ai pensionati ottemperare in modo completo alla richiesta dell'Inps, senza contare - ricordano i sindacati - che la dichiarazione dei redditi chiesta a milioni di pensionati in questi giorni deriva da precisi obblighi di legge. I sindacati e l'Inps si sono rivolti all'associazione bancaria (Abi) sollecitando la gratuità del servizio: la legge garantisce il diritto del cliente di ottenere documentazione di tutte

le operazioni degli ultimi 10 anni. Ma l'Abi ha risposto picche: i pensionati devono pagare. Anche le Poste rifiutano gli estratti conto relativi agli interessi sui libretti postali.

Anche l'integrazione al minimo è concessa al di sotto di una certa condizione di reddito. Allora conviene ricordare che il reddito familiare entra nel conteggio soltanto sulle pensioni erogate a partire dal 1 gennaio 1994. Per i trattamenti iniziati prima di quella data, resta tuttora in vigore la disciplina precedente che faceva riferimento al solo reddito personale del pensionato.

Enel, è guerra sugli esuberanti tra la Flaai-Cisl e l'azienda

ROMA È guerra sulle cifre tra Enel e Flaai-Cisl. Nell'incontro di giovedì scorso con i rappresentanti sindacali, i vertici aziendali hanno ribadito che nel 2004 il gruppo elettrico avrà 64.145 dipendenti, a fronte degli oltre 78mila attuali. Ma non si parla di licenziamenti, bensì di pensionamenti e passaggi ad altre società. In tutto dovrebbero uscire dal gruppo elettrico circa 23mila persone, ma ne entrano circa 8mila, contando gli oltre 5mila dipendenti e le tremila assunzioni di Wind. Insomma, stando ai calcoli di Tato, quel -15mila non dovrebbe comportare dolorosi e

traumatici «tagli» al personale. Ma la Cisl contesta la stima, e accusa l'azienda di «camuffare» gli esuberanti per non affrontare ora un argomento tanto spinoso. «Sono in corso parecchi processi di riorganizzazione - dichiara il segretario Arsenio Carosi - Secondo noi a fine del quadriennio saranno circa 15mila (a parte le uscite «naturali») le persone che si ritroveranno senza lavoro. È pur vero che alcuni cambiamenti sono inevitabili, come la costituzione dei call centre che ridimensionano il ramo commerciale, o l'introduzione dei contatori automatici, che rende «inutili»

moltissimi lavoratori. Processi necessari, per carità. Ma occorre aprire la questione esuberanti, verificando gli effetti dell'innovazione. Dall'azienda abbiamo avuto una generica assicurazione che non si licenzierà, e che chi sarà in eccedenza verrà riassorbito in altre attività del gruppo. Ma sono solo parole, senza alcuna verifica».

Un nuovo incontro tra Enel e sindacati, dopo l'impegno dell'azienda di effettuare una ulteriore verifica con la singolesocietà del gruppo, è convocato per il 31 gennaio.

B. Di G.





Un gruppo di militari ecuadoriani controlla il corteo di protesta degli indios davanti al palazzo presidenziale e sotto il nuovo presidente dell'Ecuador Gustavo Noboa

Gustavo Noboa, avvocato moderato famoso per aver fronteggiato El Nino

Il fenomeno climatico *El Nino* è il principale fattore dell'ascesa dell'avvocato Gustavo Noboa arrivato ieri sino alla presidenza dell'Ecuador, con l'avvallo dei militari che hanno destituito il presidente Jamil Mahuad dopo la rivolta degli indios. Noboa, sessantunenne padre di sei figli, ha un curriculum vitae sostanzialmente di basso profilo se si esclude il suo ruolo di spicco nella ricostruzione della costa sul Pacifico dopo i disastri provocati due anni fa dal terribile *El Nino*. Noboa ha sempre mantenuto una linea moderata, evitando persino di affiliarsi a qualche partito. La sua barba bianca gli dà un'aria da monaco, ed in effetti il già rettore dell'università cattolica di Guayaquil si vanta di essere entrato vent'anni fa, a Roma, nell'ordine di San Silvestro. Antitesi del caratteristico uomo politico dell'Ecuador, che registra eccessi di protagonismo come quelli di Abdala Bucaram, detto «El loco» (Il matto), è conosciuto come l'uomo che non ride mai, e ha ottenuto la vice-presidenza solo per ragioni geografiche, essendo rappresentante di quella Guayaquil che costituisce il principale cuore economico del paese andino. Il suo profilo vincente può essere in questo momento quello dell'uomo integro che ha sempre combattuto e lanciato anatemi contro la corruzione dilagante nel paese. Ma la rivolta degli indios contro la «dollarizzazione» del paese potrebbe pretendere da lui cambi ben più radicali rispetto a quelli ipotizzabili da un uomo moderato da sempre ligio alle istituzioni del suo paese.

In Ecuador il golpe dura un solo giorno

I militari restituiscono il potere al vicepresidente. Gli indios: è un tradimento

OMERO CIAI

MIAMI «Traditi, siamo stati traditi dai militari». La soluzione costituzionale che ha posto fine per ora alla rivolta in Ecuador non piace affatto a chi la rivolta e la caduta del presidente Jamil Mahuad ha provocato. A parlare di tradimento è Antonio Vargas, il leader dell'assemblea delle comunità indigene. Ieri gli indios hanno accettato di lasciare l'aula del Parlamento che avevano occupato il giorno prima, ribadendo però che la soluzione non è quella sperata, che non riconoscono il nuovo presidente e che lo scontro rimane aperto. Alla fine ricostruendo le convulse ore vissute da Quito con l'invasione degli indios si scopre che la regia l'hanno sempre avuta in mano i militari. In meno di 24 ore si sono succeduti tre governi. Il primo era la giunta di salute pubblica formata nel pomeriggio di venerdì e nella quale erano presenti alcuni colonnelli dell'esercito e i leader indigeni. Il secondo, formatosi nella notte tra venerdì e sabato, comprendeva il capodelle Forze Armate, Carlos Mendoza; il già citato leader degli indios, Vargas, e Carlos Salorzano, un ex presidente della Corte Suprema. Poi, all'alba di sabato, l'ultimo controgolpe con Mendoza che consegnava il comando al vice presidente Gustavo Noboa, ritirava l'appoggio agli indios e ordinava di arrestare e processare i militari, in maggioranza tenenti e colonnelli, che avevano solidarizzato con la rivolta indigena. Tra gli arrestati il capo della rivolta, Lucio Gutierrez. In nottata la situazione era ancora molto fluida ma il sostegno delle Forze armate a Noboa sembrava garantire una via d'uscita pacifica e costituzionale alla crisi ecuadoriana. Tant'è che il Parlamento ha ratificato il nuovo presidente insostituendo del «dimissionario» Mahuad.

Più che un golpe l'Ecuador in queste fine settimana ne ha vissuti due o tre. Tutto è cominciato il 10 gennaio con la decisione di Mahuad di dollarizzare l'economia. A consigliarlo nell'ombra c'era niente meno che Domingo Cavallo, l'ex ministro dell'Economia di Menem, ideatore del famoso piano che azze-

rò l'inflazione in Argentina all'inizio del decennio scorso. Con una economia allo stremo, l'inflazione al 61%, il prodotto interno in caduta libera (-7,5%, l'anno scorso), e la moratoria sugli interessi sul debito estero (oltre 15 miliardi di dollari), cambiare la moneta nazionale, il Sucre, col dollaro, era parso a Mahuad ai suoi assistenti l'unica soluzione, oltre che l'ultima, a loro disposizione. Tecnicamente significa, come in Argentina, che si stabilisce una nuova parità 1 a 1 tra la moneta locale e il dollaro e che la Banca Centrale si occupa solamente di controllare che in circolazione ci siano tanti sucre per quanti dollari sono disponibili nelle sue casse. Questo ha come effetto immediato la scomparsa dell'inflazione e, sul medio periodo, riordina l'economia paragonando automaticamente il bilancio delle entrate e delle uscite. Il prezzo da pagare però è altissimo, soprattutto per i più poveri.

E soprattutto Mahuad non aveva fatto i conti con il crollo della sua popolarità. Misure estreme decise da un presidente apprezzato e credibile possono avere buoni effetti ma le

stesse misure prese da un presidente che, come Mahuad, non aveva più alcun sostegno popolare portano alla ribellione. Indicativo ieri un sondaggio volante sulla situazione politica in Ecuador diffuso dalla Cnn. Oltre il 90 per cento della popolazione era favorevole a cacciare Mahuad mentre meno del 50 per cento condivideva la nascita di una giunta di salute pubblica con gli indios e militari di medio livello. Così sembrerebbe che ancora una volta le comunità indios sono servite da forza d'urto. Hanno invaso la capitale, provocato la cacciata del presidente ma ora che c'è da rimettere le cose in ordine vengono esautorati. Era già accaduto sei mesi fa, nel luglio del '99, quando Mahuad aveva firmato il primo pacchetto di misure economiche d'emergenza per



Guillermo Granja/Reuters

IL CASO

Quel «filo rosso» da Seattle a Quito

Quella che passerà alla storia come la prima rivolta degli indios latinoamericani all'alba del nuovo millennio ha avuto, per ora, una conclusione che suona come una farsa. In fondo le Forze Armate dell'Ecuador si sono limitate a cambiare cavallo, Gustavo Noboa al posto di Jamil Mahuad, dopo aver «firtato» per qualche ora con i leader indios. Ma sarà molto difficile a partire da oggi disconoscere la forza e la capacità di mobilitazione di un movimento cresciuto in questi ultimi anni fino a diventare un attore politico della crisi ecuadoriana. E sarà anche facile per molti notare quel «filo rosso» che dalla rivolta dei gruppi ambientalisti alla riunione del Wto di Seattle porta fino a Quito, 3mila metri sul mare, piazzata in mezzo alle Ande e alle pendici di un vulcano, il Guagua Pichincha, che da tempo fa i capricci. Che cosa ha spinto infatti gli indios dell'Ecuador, (4 milioni e mezzo di persone, ossia il 40 per cento della popolazione) a scendere nella capitale per cacciare il presidente? Si potrebbe dire che è bastata una parola: «dollarizzazione», che probabilmente molti di loro non hanno capito ma che sicuramente suonava male. Ma c'è molto di più. Da tempo l'assemblea delle comunità indigene - si chiama

Conaie - si batte per avere un ruolo nelle scelte politiche del paese.

Le posizioni degli indios ecuadoriani, almeno quelle che divulga la Conaie, l'organismo che riunisce 12 delle 22 etnie indigene, sono piuttosto radicali. Al primo posto c'è l'opposizione alle politiche neoliberali e alla globalizzazione dell'economia. Al secondo la lotta contro la distruzione della foresta amazzonica. Al terzo la richiesta di chiudere la base militare statunitense che si trova a Manta. Il primo obiettivo dichiarato delle comunità è la riforma dello Stato; il secondo quello del governo. Anzi, secondo loro, dovrebbe nascere un cosiddetto «governo del popolo» che funzioni sulla base dei tre slogan, semplici semplici, degli indios dell'Amazzonia: «ama killa, ama llulla, ama shua», che tradotto in parole povere vuol dire: «Non essere ozioso, non mentire, non rubare».

Ambientalisti - e qui sta il filo con Seattle -, millenaristi, anticapitalisti, gli indios dell'Ecuador ora sono anche una forza politica. Hanno trovato appoggi nei gradi intermedi dell'esercito e hanno scoperto di avere la forza sufficiente per cacciare un presidente. A questo punto, visto che sono molti di più, possono giocare un ruolo più importante di quello, testimo-

niato, riservato agli indios del Chiapas, quelli di Marcos. E' difficile che la crisi ecuadoriana possa risolversi con l'arresto di Lucio Gutierrez, il colonnello che aveva formato venerdì la prima giunta anti-Mahuad, e con la nomina di Noboa. Se non vorrà fare la stessa fine del suo predecessore, Noboa dovrà comunque cambiare strada.

Certo bisogna considerare che il mondo va in tutt'altra direzione e che dietro all'epilogo di ieri col capo delle Forze Armate che prima entrava a far parte di una giunta fianco a fianco con il leader indio Vargas e qualche ora dopo - pare anche che avesse giurato fedeltà - saltava sul cavallo di Noboa, c'era l'opposizione di tutti i governi dei paesi vicini, dal Perù al Brasile, e non solo del Pentagono, ad una soluzione che non garantiva nessuno e appariva ai più come «un salto nel buio».

Però la campana ha suonato e il resto del mondo dovrà pure accorgersene e ascoltarli. La difesa della terra, l'ecologia, la produzione di alimenti naturali e un governo dove né si rubi, né si menta non sono forse obiettivi che accomunano i desideri di tutte le opinioni pubbliche, almeno di tutte quelle del cosiddetto Occidente industrializzato? O. C.

IL RUOLO DEI MILITARI

Il capo dell'esercito prima aderisce poi ordina l'arresto dei rivoltosi

bloccare inflazione e deficit pubblico. Dalle montagne diecimila indios erano arrivati in città costringendo il presidente a fare marcia indietro. Venerdì è successo ancora. Ma non c'erano più spazi di dialogo. Mahuad poteva andarsene. In sedici mesi, era stato eletto alla fine del '98, dopo una crisi che aveva costretto alle dimissioni l'allora presidente Abdala Bucaram, aveva bruciato tutto il patrimonio di fiducia ricevuto.

I primi a capire la piega che stavano prendendo gli avvenimenti sono stati i militari. Che hanno appoggiato gli indios e chiesto le dimissioni al presidente. Per poi, a crisi conclusa, scegliere Noboa e favorire una soluzione istituzionale. Gustavo Noboa è un professore universitario sessantenne eletto come vice

di Mahuad. Da mesi aveva rotto col presidente e non andava mai alle riunioni del Consiglio dei ministri. Viene da Guayaquil, la città industriale della costa del Pacifico. Lì è stato rettore dell'Università Cattolica per una decina d'anni. Sulla sorte di Mahuad si sa poco. Secondo alcune fonti è in stato d'arresto in una caserma dell'esercito. Mentre il Cile gli ha già offerto asilo politico per togliere l'Ecuador dall'impaccio. In serata l'ex presidente Mahuad ha rilasciato una dichiara-

zione di appoggio al nuovo presidente chiedendo al paese di sostenerlo. Così pare che la soluzione Noboa, a parte gli indios, soddisfatti tutti quanti. E non è da escludere che dietro l'atteggiamento delle Forze Armate ci siano state lunghe trattative con il Pentagono e con l'Organizzazione degli Stati americani.

Il futuro è comunque molto incerto. L'Ecuador è il più piccolo e anche il più povero dei paesi andini. Ha dodici milioni di abitanti, quattromilioni e mezzo dei quali sono indios. Nel corso degli ultimi quattro anni ha avuto cinque presidenti. Si può dire che la crisi politica del paese inizia con Bucaram, presidente eletto nel '96 e cacciato l'anno dopo dal Congresso che votò contro di lui dichiarandolo «paz-

zo» e «incapace mentalmente di governare». Al suo posto i deputati designarono il loro presidente, cioè Fabian Alarcon, ma la vicepresidente, Rosalia Arteaga, rivendicò il suo diritto costituzionale alla nomina. Per qualche giorno, alla metà di febbraio del '97, l'Ecuador ebbe tre presidenti. Finché non intervennero le Forze Armate che destituiscono Bucaram e nominarono prima Arteaga e poi Alarcon che ottenne alla fine anche l'appoggio popolare in un referendum per dirimere lo scontro tra lui e la Arteaga. Dopo diciotto mesi di presidenza interina Alarcon convocò le elezioni che videro trionfare con il 51,3 dei suffragi Jamil Mahuad, un avvocato laureato ad Harvard che come i suoi predecessori non è riuscito a riportare la stabilità economica nel paese.

Pinochet, slitta il verdetto

Londra: informazioni insufficienti per decidere

LONDRA Si allungano i tempi della decisione di Jack Straw sulle sorti di Augusto Pinochet: il ministro dell'Interno britannico ha chiesto alle parti interessate al caso - come l'organizzazione umanitaria Amnesty International - ulteriori informazioni sulle istanze presentate per contrastare il preannunciato rimpatrio dell'ex dittatore cileno perraggiamenti disalute.

L'iniziativa di Straw promette dunque di far slittare ancora la decisione definitiva del ministro sul futuro dell'anziano Generale. E chi si aspettava un verdetto finale già domani rimarrà deluso. Straw aveva definito Pinochet «non ido-

neo» a sottoporsi a un processo sulla base di un referto medico (mantenuto segreto) di un equipo di medici indipendenti. Allo stesso tempo, il ministro aveva concesso alle parti sette giorni di tempo - fino alle 17:00 del 18 gennaio - per presentare le loro obiezioni. E già la settimana scorsa il ministro dell'Interno aveva indicato che i tempi della decisione non sarebbero stati brevi: lo studio dei voluminosi incartamenti ricevuti dai gruppi umanitari dalla Spagna e dalla Francia, infatti, avrebbe richiesto «giorni più che ore». Il ministro avrà bisogno di tempo per riflettere sulle ulteriori eventuali

informazioni ricevute». In attesa della decisione, aumenta sul Governo Blair la pressione per rendere pubblica la relazione clinica sullo stato di salute di Pinochet in base alla quale Straw ha deciso che il Generale non è in condizioni di subire un processo, richiesta avanzata dall'associazione dei medici britannici. Il compito è toccato a Michael Wilks, capo della commissione etica dell'ordine, il quale ha sottolineato che i 4 esperti che hanno visitato il Generale «hanno agito in capacità forense» e quindi Straw «non è tenuto a rispettare la confidenzialità del rapporto».

Elian vuole tornare a Cuba

Le nonne incontrano il ministro della Giustizia

NEW YORK Il piccolo Elian Gonzalez «vuole tornare a Cuba», lo avrebbe confessato alla nonna paterna. Il bambino al centro di una contesa da Guerra Fredda ha potuto riabbracciare le due nonne arrivate ieri negli Stati Uniti, per chiedere che Elian sia restituito al padre.

Paventando tempi difficili e «molti pianti» perché da giorni non può più parlare col bambino, la nonna materna Raquel Rodriguez ha detto che la figlia Elisabet aveva lasciato Cuba, perdendo la vita nel naufragio della barca su cui viaggiava con una decina di altri cubani in fuga, solo perché vi-

veva con un uomo «molto violento» che la picchiava. «Non andremo a Miami» ha quindi sottolineato Quintano che ha evitato la Florida per non alimentare la tensione che sarebbe sorta incontrando la comunità degli esiliati cubani.

Un altro tribunale deve ora decidere sull'istanza presentata dal

prozio perché la magistratura esamini il caso, sebbene formalmente possa essere risolto dalle autorità per l'immigrazione. Troppe difficoltà per due nonne, ma il segretario generale del Consiglio delle chiese Bob Edgar ha detto: «crediamo nei miracoli». Rilevando che i membri del consiglio che hanno accompagnato le nonne del bambino, «sono anche loro tutti nonni». Edgar ha anticipato che «domani comincia il viaggio» per la restituzione di Elian. Sembra che le due nonne domani incontreranno le massime autorità del dipartimento per la giustizia e dell'ufficio immigrazione.

GUATEMALA

Arrestati due militari per l'omicidio del vescovo Gerardi

Due ufficiali dell'esercito del Guatemala sono stati arrestati con l'accusa di aver ucciso nel '98 il vescovo di Città del Guatemala, Juan Gerardi. Incarcerare sono finiti il colonnello in pensione Disrael Lima Estrada, ex responsabile del servizio segreto militare, e suo figlio, il capitano Byron Lima Estrada, che ex membro dello stato maggiore presidenziale. Il prelatato era stato pubblicato di un articolo nel quale accusava l'esercito di essere il responsabile in Guatemala di 150 mila delitti e della scomparsa di almeno 50 mila persone durante 36 anni di guerra civile.



BERGAMO

Precipita un «Piper» con quattro persone

BERGAMO Un aereo da turismo con quattro persone a bordo è precipitato sul monte Albenza, a cavallo dei territori di Almenno San Salvatore e Roncola San Bernardo.

Le prime informazioni raccolte da una pattuglia della Questura giunta sul posto parlano di quattro vittime. L'aereo era stato segnalato mentre perdeva quota da un cittadino che aveva avvertito il 113. Al monte Albenza, che è alto 1.100 metri, sono confluite le squadre di soccorso dei vigili del fuoco e della Protezione Civile, oltre che dei carabinieri.

L'aereo risulta partito dall'aeroporto di Bresso (Milano) alle 10, dalla pista dell'Aeroclub, diretto a Bolzano, dove è regolarmente arrivato. L'incidente sarebbe avvenuto durante il viaggio di ritorno verso il capoluogo lombardo. I nomi degli occupanti non sono stati resi noti fino a tarda serata in quanto non era chiaro se alcuni di essi fossero scesi o meno a Bolzano.

Blocco di ghiaccio cade su una scuola Padova, è piovuto dal cielo. Lo stesso fenomeno in Spagna

PADOVA Un blocco di ghiaccio del peso di circa cinque chili, spezzato in più parti come fosse caduto dal cielo, è stato trovato ieri nel cortile della scuola materna Pio Antonelli di San Martino di Lupari in provincia di Padova. Nessun problema per i bambini che nel fine settimana non vanno a scuola. Il ghiaccio è stato notato da alcune delle suore dotte che gestiscono la scuola materna, al rientro dalla messa. La direttrice della scuola, suor Chiara, ha quindi avvertito la direttrice didattica della vicina scuola elementare, Maria Concetta Sparacino. «Con le nostre classi - ha detto quest'ultima - ci siamo

diretti sul posto e abbiamo tenuto una lezione, realizzando anche delle riprese con la telecamera. Le suore potrebbero vendere la cassetta per realizzare i restauri di cui la scuola materna ha bisogno». Potrebbe trattarsi, secondo quanto reso noto dai carabinieri di San Martino di Lupari, che hanno raccolto la segnalazione, dello stesso fenomeno meteorologico che ha interessato nei giorni scorsi la Spagna. Personale dell'Arpa, l'agenzia regionale per l'ambiente, ha prelevato campioni dei frammenti precipitati per verificarne la composizione. Il masso era di colore chiaro, trasparente, tanto da

far escludere ad un primo esame che potesse trattarsi di materiale di scarico di un aereo di passaggio. Altro personale tecnico interessato a compiere nel pomeriggio ulteriori accertamenti non ha potuto entrare nel cortile della scuola, chiusa per la pausa del fine settimana. Le religiose che la gestiscono e che vivono nello stesso istituto non erano reperibili. «Con tutto il baccano che la caduta del blocco di ghiaccio ha sollevato oggi - dice il parroco della chiesa di San Martino, don Mario - probabilmente saranno uscite per un ritiro, per non essere disturbate, o saranno impegnate nella preghiera».

Quanto alle cause che potrebbero aver determinato la formazione del blocco, secondo l'Uma (Ufficio meteorologico Aeronautica) di Istrana (Treviso), le cause naturali ed atmosferiche di un fenomeno di questo tipo sono le stesse che determinano la formazione di neve e grandine: condensazione del vapore acqueo che sale, sospinto da correnti calde, e va ad incontrare correnti fredde che lo trasformano in ghiaccio. Nelle prime ore di ieri, sul Veneto, all'altezza di 12 chilometri, i palloni sonda hanno rilevato una temperatura di 66 gradi centigradi sotto zero.

BARDONECCHIA

Baby sciatore muore sulla pista

Un bambino di 10 anni è morto ieri mentre si allenava su una pista da sci a Bardonecchia in valle Susa. Secondo i primi accertamenti, il ragazzino è uscito di pista. È accaduto attorno a mezzogiorno nel complesso scistico-residenziale di campo Smith. Trasportato con l'elicottero del 118 all'ospedale infantile Regina Margherita di Torino, è deceduto poco dopo. La vittima di ieri si chiamava Paolo Garberi, torinese, e l'incidente è accaduto sulla pista 1 di allenamento che dal Colomion (2050 metri di altezza) scende a Campo Smith (1300 metri). Sempre secondo le prime informazioni, il bambino, che faceva parte di un sci club, indossava regolarmente il casco ed è uscito di pista, larga circa 30 metri, durante uno slalom tra le porte. Il 14 gennaio scorso era morto un altro piccolo sciatore, un quindicenne genovese, rimasto in coma per dieci giorni dopo una caduta sulle piste da sci di Bardonecchia.

Vendevano i rifiuti come concime

Bari, sequestrata un'azienda di smaltimento: non completava i riciclaggi

ROMA. I carabinieri hanno posto i sigilli ad una fabbrica specializzata nello smaltimento dei rifiuti. Invece di riciclarli dopo averli depurati, si limitava a rimetterli in circolo sotto forma di concime senza però che la bonifica fosse conclusa. Il reato contestato dai magistrati baresi che si sono avvalsi dell'opera del Nucleo Operativo Ecologico dei carabinieri (Noe), è quello di inquinamento ambientale.

L'azienda finita sotto accusa è la Tesa Puglia spa, situata nei pressi della statale 98 alla periferia di Modugno, ad una decina di chilometri dal capoluogo pugliese. Un'azienda era diventata il punto di raccolta per lo smaltimento dei rifiuti provenienti dal Centro Nord. Nello stabilimento a cui sono stati sottoposti i sigilli, lavorano una sessantina di dipendenti. All'amministratore delegato dell'impresa, Silvestro Delle Foglie, nominato custode giudiziario dopo il provvedimento di sequestro, i magistrati hanno inviato un'informazione di garanzia.

Secondo gli investigatori, l'inquinamento ambientale veniva causato dal processo di lavorazione usato per trasformare i rifiuti in concime, e dai suoi esiti. Il sequestro è stato eseguito per violazioni della legge Ronchi.

Le indagini furono avviate nel '98 dai carabinieri del Nucleo operativo ecologico di Firenze, poiché dalla Toscana provenivano carichi di fanghi di risulta di concerie; sono state successivamente compiute dai militari del reparto operativo del Noe di Bari.

Gli investigatori hanno accertato che nell'impianto non veniva completato il ciclo di smaltimento dei rifiuti e che veniva trattata, senza portarne anche in questo caso a conclusione il ciclo, una quantità enorme di fanghi derivanti dal trattamento dei rifiuti. Tale quantitativo sarebbe stato di

molto superiore a quello previsto dall'autorizzazione ottenuta dalla Tesa Puglia nel '96 dalla giunta provinciale di Bari per il trattamento, il riciclo e lo stoccaggio di rifiuti. Dalle indagini è emerso che l'azienda commercializzava come concime un prodotto che risultava essere ancora un rifiuto. L'inefficienza del trattamento provocava, inoltre, l'emissione di effluvi particolarmente maleodoranti. Molto probabilmente questo lezzo nauseabondo deve aver messo in allarme i cittadini che vivono nei pressi dello stabilimento che hanno finito per subire di esposti la magistratura barese. A conclusione della prima fase delle indagini, i magistrati hanno emesso il provvedimento urgente di sequestro dell'azienda «per la salvaguardia dell'ambiente e della salute pubblica».

Il prodotto finale, ufficialmente concime agricolo, non si discostava, infatti, di molto dai rifiuti che avrebbero dovuto essere trattati, con il conseguente effetto inquinante ambientale ed atmosferico.

Il provvedimento è stato adottato dal magistrato proprio per interrompere le conseguenze sulla salute e sull'incolumità della popolazione. Le indagini dei carabinieri proseguono per accertare i canali e le modalità tramite i quali i rifiuti venivano dirottati in Puglia e non si escludono «sviluppi di rilievo».

E sempre in Puglia ieri a Scorrano, i militari della Guardia di finanza di Otranto hanno sequestrato a Scorrano un depuratore di reflui che provengono da impianti civili di proprietà della Finco s.p.a. Gli investigatori ritengono che vi sia «cattiva gestione degli impianti»: i liquami, cioè, invece di essere depurati, verrebbero dispersi nelle campagne circostanti. Gli atti del sequestro sono ora all'esame della procura della Repubblica di Lecce.

L'INTERVISTA

Calzolaio: «Senza controlli è un settore a rischio»



La ditta Rersanpuglia posta sotto sequestro

Luca Turi/Ansa

Il proprietario italiano «Tutto in regola sull'Erika»

PARIGI Giuseppe Savarese, il proprietario italiano della petroliera maltese Erika, il cui naufragio al largo delle coste atlantiche della Francia, il 12 dicembre scorso, ha provocato l'inquinamento di un vasto tratto di mare e di spiagge, ha detto di non «essersi mai nascosto» e che tutti i controlli compiuti sulla sua nave prima dell'incidente hanno dato esito positivo. Savarese, interpellato dal quotidiano francese 'Liberation' ha detto di essersi recato immediatamente a Brest la sera del disastro al largo delle coste bretoni e di «non aver mai negato di essere l'armatore dell'Erika». Savarese, che risiede a Londra, ha aggiunto di essere rimasto cinque giorni nello stesso albergo che ha ospitato i membri dell'equipaggio della nave. A proposito delle condizioni in cui si trovava la petroliera al momento del naufragio, Savarese ha detto di «non essere un tecnico» ed ha aggiunto: «Ho affidato la gestione tecnica alla 'Panship' ed i controlli di navigazione al Rina, il Registro navale italiano. Si tratta di due società molto serie. Tutti i documenti della nave erano in regola e tutti i controlli previsti dalla legge erano stati regolarmente compiuti».

ROBERTO MONTEFORTE

ROMA L'effetto del decreto Ronchi inizia a farsi sentire. La magistratura di Bari ha messo sotto sequestro un'azienda per lo smaltimento dei rifiuti ed è partito un avviso di garanzia per l'amministratore delegato. L'accusa è di inquinamento ambientale perché invece di bonificare e riciclare i rifiuti l'azienda di Bari, secondo l'accusa dei magistrati, finiva per vendere un "concime" con lo stesso potere inquinante dei prodotti da bonificare. E l'inchiesta che è ancora in corso potrà offrire ulteriori, interessanti, sbocchi. L'emergenza ambiente, un tema sul quale i cittadini sono sempre molto sensibili, si fa sempre più acuto. Ma gli strumenti per vigilare esistono.

Allora Valerio Calzolaio, lei è sottosegretario all'ambiente, come valuta quest'atto della magistratura barese? «Una corretta gestione dei rifiuti non è ancora soltanto un problema di efficienza della pubblica amministrazione e di innovazione delle imprese, purtroppo è ancora un problema di malaffare e talvolta di illegalità...».

Intende dire di ecomafia? «Tutti i dati in nostro possesso ci confermano che è associato ancora a frequenti violazioni delle norme. Tuttavia, grazie all'opera della magistratura, molto si sta scoprendo. Non bisogna abbassare la guardia sul fronte della repressione, ma comincia ad esserci qualche segnale positivo nella riforma del sistema».

Cosa la rincuora? «Che per esempio, a tre anni dal decreto legislativo del febbraio '97, tutte le province d'Italia abbiano deciso di tenere il prossimo 22 febbraio consigli provinciali aperti e straordinari sulla questione dei rifiuti. È un'iniziativa presa d'intesa con il ministero dell'Ambiente anche in preparazione della giornata nazionale "L'Italia che ricicla" fissata per il 26 febbraio. Ma si registra anche una crescita delle esperienze di raccolta differenziata e un'attivazione di nuove imprese con un relativo aumento dell'occupazione nei settori connessi. Ma in Puglia la situazione è particolare. Li siamo in regime di ge-

stione straordinaria. Il presidente della regione è anche commissario straordinario ai rifiuti e ci sono compiti specifici per i prefetti ed i subcommissari. La raccolta differenziata, ad esempio, l'anno scorso era ancora sotto il 1%, questo indica una responsabilità abbastanza evidente delle istituzioni locali nel assumere con convinzione le linee del nuovo decreto...».

Ma in questo caso i rifiuti arrivano dal centro Nord... «Nella misura in cui non c'è governo, si lascia spazio alle imprese illegali per le loro attività e per le gestioni non trasparenti. Non a caso finiscono in Puglia, o in Campania, rifiuti che non sono prodotti al Sud. Nel caso di Bari la magistratura supplisce una

funzione preventiva e di risanamento che dovrebbe essere svolta dagli enti pubblici e dalle Regioni in particolare».

Ma come evitare che i rifiuti dal Nord finiscano al Sud? «Nella logica della riforma del decreto Ronchi non c'è un piano nazionale per lo smaltimento dei rifiuti. La scelta del governo è stata quella di affidare alle Regioni la definizione dei piani di smaltimento. Questa è stata la prima scelta federalista del governo, entro però linee, principi e obiettivi definiti al livello nazionale. Come ad esempio quale percentuale di raccolta differenziata fissare nei vari anni. Ma dove col-

locare le discariche, quali chiudere, quali terminalizzazioni promuovere, quale raccolta differenziata o riciclaggio attuare: tutto questo deve essere deciso dai piani regionali. In linea di massima ogni regione deve contabilizzare in modo preciso l'ammontare di rifiuti in entrata e in uscita. È all'interno dei territori regionali che vanno trovate le soluzioni al problema dei rifiuti, ma non si può escludere che vi possano essere degli accordi tra regioni per definire siti per alcuni particolari rifiuti. Tutto però deve avvenire nella massima trasparenza».

Sono previste anche delle sanzioni amministrative per chi violasse norme?

«Sì e siamo lavorando ad una riforma del sistema sanzionatorio, perché in alcuni casi non si è stati sufficientemente severi, in altri si è troppo minuziosi rispetto a difficoltà di applicazione amministrativa».

INCIDENTI

Petrolio versato Ieri la bonifica in Val d'Agri

Tecnici e operai hanno lavorato anche ieri, nei pressi di Viggiano (Potenza), per bonificare un tratto di terreno sul quale, ieri l'altro, si sono versati circa ventiseptemila litri di petrolio greggio che erano trasportati da un'autocisterna coinvolta in un incidente stradale, nel quale è morta una persona.

Gli operai hanno rimosso il terreno imbevuto di petrolio e hanno gettato acqua per cancellare le tracce di greggio. Il terreno interessato dall'inquinamento è un'area limitata di un fossato vicino alla strada sulla quale è avvenuto l'incidente. E sempre ieri, il Fondo mondiale per la natura e l'ambiente hanno evidenziato la gravità dell'incidente e la necessità di intervenire per limitare i rischi legati alle estrazioni di petrolio nell'area del Parco nazionale della Val d'Agri.

Grande rogo alla Michelin Francia, in fiamme per 45 ore un magazzino

CLERMONT-FERRAND È «praticamente spento», dopo quasi 45 ore di fiamme indomabili, l'incendio del magazzino di gomma sintetica di una fabbrica Michelin a Clermont-Ferrand. Fin da ieri l'altro, i pompieri che, in gran numero, oltre 150, lottavano contro il sinistro s'erano rassegnati: le fiamme si sarebbero spente solo dopo avere «consumato» tutte le 1300 tonnellate di gomma sintetica. Nel disastro, cinque vigili del fuoco sono rimasti feriti: due hanno ustioni serie, ma la loro vita non è in pericolo. La spessa e greve nuvola nera, visibile a chilometri di distanza, che per circa trentasei ore ha sovrastato una fetta della città, ieri pomeriggio si andava spostando verso la campagna e almeno in gran parte aveva cominciato a dissolversi. Le autorità si mostrano rassicurate sulla tossicità del fumo: non ci sarebbe pe-

ricolo. L'incendio è scoppiato nei sotterranei di un deposito del più importante impianto Michelin a Clermont-Ferrand, la capitale del pneumatico francese. Sembra che, all'origine del sinistro, vi siano dei lavori in corso nel magazzino. Le fiamme non hanno danneggiato gli impianti produttivi. Nelle ore precedenti, la preoccupazione era stata notevole, mentre proseguiva senza sosta la lotta dei vigili del fuoco contro l'incendio che da giovedì stava divampando nello stabilimento per la produzione di pneumatici della «Michelin» a Cataroux presso Clermont-Ferrand, nella Francia centrale.

Alimentato da 1.300 tonnellate di gomma sintetica e da massicci quantitativi di altre sostanze altamente infiammabili, il rogo continuava a diffondere nell'aria un denso fumo nero che gli esperti però avevano immediata-

mente escluso che potesse risultare tossico; a parte questo, raggiungere il cuore dell'incendio risultava difficilissimo perché per farlo sarebbe stato necessario penetrare all'interno di una costruzione a forte rischio di crollo. E già nella giornata di ieri erano cinque i pompieri rimasti feriti nelle operazioni di spegnimento, due dei quali in modo grave. Per tutta la notte tra venerdì e sabato hanno lavorato una sessantina di uomini e ancora ieri mattina, stando all'emittente radiofonica «France Info», si temeva che il loro compito avrebbe potuto protrarsi «per tutta la giornata». Poi, invece, le fiamme, consumate, proprio come previsto, la ingente quantità di materiale infiammabile, si sono spente. L'impianto, dal quale dipendono circa quattromila persone, è il più importante posseduto dalla «Michelin» nella regione.

La Direzione aziendale de l'Unità Editrice Multimediale SpA a nome di tutti i lavoratori dipendenti partecipa al cordoglio di Alberto Coccia per la perdita del suo caro

FRATELLO

Roma, 23 gennaio 2000

Alfonso, Marco, Patrizio e Roberto sono vicini ad Alberto in questo momento di dolore per la perdita del

FRATELLO

Il Consorzio 25 Aprile è vicino ad Alberto Coccia per la scomparsa del caro

FRATELLO

La Federazione Ferrarese dei Democratici di Sinistra partecipa con affettuosa solidarietà e grata memoria al dolore dei familiari colpiti dalla perdita del carissimo compagno

BRUNO PANCALDI

Ferrara, 23 gennaio 2000

Al 15 anni dalla scomparsa di

ANDREA PISANO

lo ricordano sempre la moglie Alma, i figli e parenti.

Nel secondo anniversario della tua scomparsa mia amata

ALICE

sei sempre viva in me. Giordano

Cara

ALICE

sei sempre nel nostro cuore. Lella, Mario, Claudio, Sara, Aron, Nora.

26/1/1978 26/1/2000

ARIODANTE VITALI

Ti ricordiamo sempre, la moglie Lidia i figli Milena e Claudio, il genero Antonio e la nuora Mara, i nipoti Michele, Giulia e Calusa, il fratello e la sorella. Ricordiamo anche la mamma

OLGA

deceduta il 22/12/1988. Trebbio di Reno, 23 gennaio 2000

24/01/91 24/01/2000

ANNIVERSARIO

ARNALDO FRIZ

Tua moglie Maria ti ricorda sempre con infinito amore. Ti ricordano con tanto affetto le tue sorelle Emilia e Amedea, i cognati, le cognate e i nipoti.

Riale di Zola Predosa (Bo), 23 gennaio 2000

23/1/1988 23/1/2000

ERMINIO FILIPPINI

Sempre con tanto amore ti ricordiamo. La moglie Adriana, i parenti, gli amici, i compagni della Resistenza e della Unione Comunisti.

Luzzara (Re), 23 gennaio 2000

14° anniversario della scomparsa di

GIUSEPPE PICCININI

Lo ricordano con affetto la moglie Anna, i figli Giancarlo, Nella e nipoti.

Nel 28° anniversario della morte del compagno

MARIO BASTIA

e nel 1° anniversario della moglie

ADELE MARCHESINI

i figli, la figlia, le nuore, i nipoti e i pronipoti li ricordano con immutato affetto.

Calderara di Reno (Bo), 23 gennaio 2000

Da 10 anni riposa accanto alla moglie Bianca

PASQUALE MODOLA

giornalista de l'Unità. La famiglia ne ricorda con rimpianto la generosità umana e politica.

24/1/1993 24/1/2000

Ricordiamo con immutato affetto

WALTER BARONCIANI

Zii Wilfredo, Teresa e Massimo. Pesaro, 23 gennaio 2000

22/1/1995 22/1/2000

In memoria di

WILLIAM SILINGARDI

lo ricordano con immutato affetto la moglie Augusta Silvestri, le figlie Ulia e Nadia, i generi Luciano e Franco, i nipoti Alice e Daniele.

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde

800-865021 oppure inviando un fax al numero 06/6992588



◆ «Nemmeno quando c'era Stalin la Dc si alleò con l'estrema destra figuriamoci adesso che ci siamo io e Walter Veltroni»

◆ Alla Festa dei popolari il premier ottimista: il centrosinistra è una necessità consegna ai cittadini un'Italia migliore

◆ Confronto con Dini e Martinazzoli su referendum e legge elettorale, ma anche sul candidato premier della coalizione

D'Alema: «Inquietante l'appello di Berlusconi»

«Guai se i litigi nel centrosinistra dovessero aprire la strada a questo scenario»

DALL'INVIATO
BRUNO MISERENDINO

ROCCARASO L'appello di Berlusconi? «Inquietante. È peggio che nel '48, quando c'era Stalin...». Il centrosinistra? «È un'alleanza e le alleanze sono faticose, ma alla lunga più forti e feconde...». Il referendum elettorale? «È uno strumento, se si può evitare bene, l'importante è che non sia un modo per regolare i conti tra di noi». La leadership? «Non esistono criteri astratti, ma discutiamone tra noi, anche subito, non usiamo il tema come una clava». Massimo D'Alema si divide tra Chianciano, dove si svolge il congresso dei Verdi, e Roccaraso, nelle montagne d'Abruzzo, dove c'è la Festa dell'Amicizia sulla neve. Sabato faticoso, non tanto per i chilometri, ma per il clima. Attenzione tanta, applausi, ma anche fischi dai Verdi, atmosfera rispettosa ma interrogativa a Roccaraso, dove D'Alema viene intervistato da Bruno Vespa insieme a Dini e Martinazzoli. Insomma, non una passeggiata. E la politica, dice D'Alema, con espressione sanguinolenta: «È un animale crudele, si nutre di carne umana fresca...».

Il filo conduttore in questo sabato invernale c'è: il centrosinistra ha bisogno di organizzarsi e rilanciarsi per rispondere alla sfida del Cavaliere, che, come si vede, non va per il sottile. Si dunque alla federazione, dice D'Alema a Chianciano e Roccaraso, si a una legge elettorale che vada nella direzione indicata dal referendum. Poiché il centrosinistra non è una superpotenza, come il Polo, osserva D'Alema al dibattito in casa dei Popolari, «ma una faticosa alleanza con identità forti», il confronto prevede anche opinioni diverse su molti temi. Vedi legge elettorale. L'importante, fa capire D'Alema, è che il centrosinistra discuta, ma risponda unito. Obiettivo possibile, a giudicare dalla secca risposta che Castagnetti dà all'appello di Berlusconi. Dini non è da meno. Martinazzoli anche. D'Alema, stavolta, risponde anche lui per le rime, con l'arma dell'ironia: «Oggi - dice - vedo che Berlusconi fa un appello per radunare tutte le forze non comuniste, per cacciare tutti i comunisti. Per ora la caccia non è fisica. Per ora, è un appello inquietante, nemmeno quando ci fu il '48 vero la Dc si alleò con la destra estrema, nemmeno quando dall'altra parte c'era Stalin, figuriamoci adesso che ci siamo io e Veltroni». Conclusione sul punto: «Guai se i nostri litigi dovessero aprire la strada a uno scenario di questo tipo».

D'Alema però fa professione di ottimismo. È il succo del ragionamento è questo: il centrosinistra «è una necessità», consegna ai cittadini un'Italia migliore, alla fine sarà questo quel che conta. Purché l'alleanza risolva alcuni problemi politici. Primo, quello della debolezza

numerica. Esiste, ma D'Alema non ne fa un dramma. Cossiga si dice favorevole, anche se poi frena, all'appello di Berlusconi? «In effetti dice il premier - il senatore mi sembra più impegnato a tessere la tela con il leader di Forza Italia. Dicono che aderirebbe al Fronte anticomunista ma vi ricordo che ha già votato contro questo governo. Che vuol fare di più? Tirarci i sassi?». Aggiunge D'Alema: «Siamo sicuri che i parlamentari del Trifoglio la pensano come lui? Martinazzoli si inserisce e ironizza, tra gli applausi: «Se Cossiga passa col Polo, vuol dire che anche lì avranno i loro guai». Spina numero due, la legge elettorale. Castagnetti dice che bisogna evitare il referendum, Dini afferma che non si deve demonizzare il modello proporzionale alla tedesca, Martinazzoli ricorda che ha votato l'altra volta al referendum ma ora avrebbe molti problemi. D'Alema risponde così: «Attenzione, prima di parlare di referendum e legge elettorale, bisogna risolvere alcuni problemi politici, dobbiamo organizzare l'alleanza». «Noi - ricorda - la legge l'abbiamo proposta, ma non ce l'abbiamo fatta. I principi da tener presenti sono il maggioritario, il legame tra elet-

to di collegio e premier, norme che riducano la frammentazione parlamentare. Il referendum è uno strumento, se c'è l'accordo prima è meglio, il ritorno al proporzionale, al modello tedesco, avrebbe avuto senso all'inizio degli anni 80, adesso, con la crisi della democrazia dei partiti sarebbe una nobile illusione». Conclusione sul punto: «La cosa fondamentale è capire che il referendum non è un modo per regolare i conti tra noi, questo sospetto è esiziale, ma la risposta a questo sospetto è politica».

Spina numero tre, la leadership. Per Dini il premier è bravo ma bisogna valutare tutti insieme. Martinazzoli lo dice chiaro: bisogna evitare di farsi del male, nel centrosinistra, ma è preferibile un uomo di centro. Argomento spinoso, replica complessa. «Io sono tra i candidati, ma non esiste un criterio astratto». Perché, aggiunge, contano soprattutto «la popolarità della persona, il rapporto di fiducia con l'opinione pubblica, i risultati del governo, e anche l'equilibrio politico della coalizione. Ad esempio se ci fosse Rifondazione avrebbe più senso un leader di centro, altrimenti non è detto...». Niente paura, conclude D'Alema, «la scelta la faremo insieme, se lo riteremo più utile, discuteremo da subito, l'obiettivo è vincere, il tema non deve essere usato come una clava tra di noi».



Alcuni bambini sul palco con il presidente del Consiglio D'Alema durante l'assemblea costituente dei Verdi, ieri a Chianciano. Silvi/Ansa

«Bravi Verdi, siete un esempio per l'alleanza»

Il presidente del Consiglio loda il Sole che ride: un impegno senza gomitate. Grazia Francescato: sull'ambientalismo saremo esigenti con il governo

DALL'INVIATO
LUANA BENINI

CHIANCIANO Grazia Francescato ripropone a D'Alema le «priorità verdi», dalla sicurezza alimentare all'economia sostenibile, alle misure contro le discriminazioni e insiste per il varo rapido di una commissione di programma nella quale discute «sulle cose da fare» nella coalizione di governo e non solo «sui posti da occupare». Coalizione come sintesi politica chiara, una federazione di eguali, come ha proposto Veltroni a Torino. O meglio «confederazione», spiega, in cui convivano le vostre grandi famiglie europee. E apre a un possibile sì del Sole che ride al referendum elettorale: «Non è uno scoglio, siamo disposti al dialogo». Il premier risponde che è vero, «dobbiamo dare un cuore ideale e programmatico all'alleanza» e stabilire regole di convivenza. Raccoglie l'invito sulla commissione di programma e riconosce la comunanza di valori e di obiettivi. Omaggia i Verdi: «Sono ammirato del modo in cui avete saputo rilanciare le vostre ragioni, con grande orgoglio ma senza conflittualità con i vostri alleati. Avete dimostrato che non è vero che per affermare se stessi si devono dare gomitate ai vicini. Siete un esempio per le forze del centrosinistra».

Fa il bilancio di ciò che di positivo «si è fatto insieme al governo», «non

buttate via questo bilancio perché è anche roba vostra». E lancia un monito: «C'è bisogno di un ambientalismo radicale ma anche capace di riversarsi nel governo del Paese».

È il giorno clou del congresso. Sono arrivati davvero, più di quattrocento da tutta Italia, e hanno inondato il tendone del congresso a Chianciano mandando in tilt l'organizzazione. Il clima è quello di una allegria babilonica nella quale convivono i mille linguaggi e le mille passioni del mondo ambientalista. Una platea difficile da gestire quando si tratta di votare alzando i cartoncini, che rumoreggia, scandisce con gli applausi consonanze e dissapori. Che tratta bene le delegazioni dei partiti, (Dc, Pci, Democratici...) anche se si lascia sfuggire qualche fischio in direzione di Udeur e An (c'è Adolfo Urso). Una parte della platea prima fischia D'Alema ma poi si lascia conquistare dal premier che parla a braccio. Dialoga con lui quando il microfono improvvisamente smette di funzionare e lui si soffia dentro, quando si lascia andare a una metafora che suona feroce, pronunciata proprio qui, nel «covo» degli animalisti e dei vegetariani: «L'apparire sulla scena italiana di Grazia Francescato



porta una carica di freschezza a differenza di noi che siamo più consumati dalla politica. Vedete, la politica è un animale crudele che ha bisogno di carne umana, di carne fresca...». È un D'Alema sorridente e dialogante che al congresso dei Verdi ha cercato di stabilire un nuovo feeling: «Condividiamo da anni il governo del paese, ne abbiamo evitato il rischio del decadimento morale e politico, il fallimento delle istituzioni e della finanza pubblica. Abbiamo affrontato l'emergenza. Questo non rappresenta la realizzazione dei nostri ideali, ma testimonia l'assunzione di responsabilità che ha avuto questo nostro mondo progressista». Gli interventi sul dissesto idrogeologico, sulla gestione da traffico, sulla gestione dei rifiuti, la politica dei parchi, la lotta all'abusivismo...Tutte le mosse sulla scacchiera del governo. E l'impegno a varare il Ministero dell'Ambiente e del territorio a «restauro del paesaggio italiano». Gli applausi arrivano.

Anche la relazione di Francescato è una sequenza di applausi. Linguaggio metaforico, colorito, che evoca tutti i luoghi culturali dell'universo del Sole che ride: la balena di gomma blu gettata a bloccare l'ingresso del

WTO a Seattle, il nuovo «palazzo d'inverno» per i Verdi, i ghiacciai che «scricchiolano mentre noi parliamo», gli «animali che sono inquilini di serie A nel pianeta», la natura che è «un valore in sé». E poi, «no alla vita ridotta a merce, no alla pretesa di pochi potenti di impadronirsi di un patrimonio prezioso». Dalle alleanze sociali con l'arcipelago ambientalista, il popolo dei parchi, gli animalisti, le associazioni impegnate per i diritti umani e civili, per la piena cittadinanza degli immigrati, a quella con gli agricoltori biologici che puntano sulla qualità, con i paladini del patrimonio artistico e culturale. In nome di una società che «faccia piazza pulita del mito più falluto e pericoloso dei nostri tempi: quello del vincente di cui Berlusconi è casereccia e italica versione». È un boato e tanti fischi. Un boato anche quando Berlusconi ritorna citato insieme a Cossiga come esempio di «potere monade».

Applausi scroscianti quando, parlando delle alleanze politiche, Francescato rivendica l'identità: «Siamo prima di tutti Verdi, non omologabili tout-court né alla sinistra tradizionale, né al centro né tantomeno alla destra». Si introduce il tema della coalizione e della collocazione den-

tro il centrosinistra più sensibile della destra al tasto del futuro sostenibile. I nodi da sciogliere, i passi avanti da fare e il banco di prova delle regionali. Il tema di referendum: no a quelli sociali, sul lavoro, la sanità e l'immigrazione, qualche sì a quelli sulla giustizia. E poi, la commissione su Tangentopoli: l'abbiamo voluta e la vogliamo ma non «per mettere sotto processo i magistrati». E giù applausi. Fino alla citazione di Alex Langer. Francescato indica il suo esempio: «Prenderne il testimone, continuare a batterci per le cose che riteniamo giuste».

Poi si commuove mentre la platea s'alza in piedi. Sul palco balzano bambini con magliette bianche piene di domande: perché la mucca diventa pazzo? mio fratello avrà un clone? Si scatenano il folklore verde. Ma, alla fine, questo congresso si chiuderà all'insegna dell'unità.

FRASI IN LIBERTÀ



//
Grazie Casini, mettimi in modo che possa vederti. Fa piacere vedere uno che è bello. E tu lo sei.



//
Parisi, mi ha fatto male vederti lì a un congresso di partito dove te ne dicevano di tutti i colori.



//
Sui nostri referendum Veltroni fa come Fanfani: ricordate i mariti in fuga con le cameriere?

«Doverosi i funerali di Stato»

Il premier: ho combattuto, non demonizzato Craxi

ROCCARASO «Avevamo già precisato prima delle polemiche di essere pronti - come governo - a fare il nostro dovere. Il fatto che Craxi fosse stato condannato dai tribunali non poteva cancellare il suo diritto a ricevere gli onori dello Stato italiano». Massimo D'Alema torna sul caso Craxi e puntualizza: «Trovo sbagliato considerare incompatibili tra loro questi due aspetti. In uno stato democratico anche uno statista è sottoposto alla legge. Questo tuttavia non cancella i suoi meriti». Il presidente del Consiglio ripete che «la vicenda di Craxi non può essere riassumibile nella sua storia giudiziaria. Sui suoi errori e i suoi meriti abbiamo il dovere di riflettere con serenità. Io non ho mai demonizzato Craxi, l'ho combattuto politicamente. D'altro canto deve essere compreso

che nessuno è al di sopra della giustizia. Spero che in Italia troveremo la serenità per esaminare la sua storia».

Ma Craxi - chiede Bruno Vespa a D'Alema - è stato un obiettivo privilegiato per la Magistratura? «Sono lieto che si faccia una commissione parlamentare su Tangentopoli, in modo che non si finisca per affrontare la vicenda con giudizi superficiali e frettolosi. È indubbio che la magistratura ha agito anche sotto la forte spinta dell'opinione pubblica e della stampa in una campagna che non mi trovò partecipe. Io ero fra quanti espressero preoccupazione per il ruolo politico che la magistratura stava assumendo».

Ma, aggiunge D'Alema, «bisogna anche comprendere che quell'ondata fu anche la reazione a un lungo periodo in cui la

politica si era posta al di sopra della legalità. Nel corso di quel tumultuoso periodo - ricorda il premier - non è che altri non siano stati investiti dall'azione della magistratura».

D'Alema ricorda le vicende degli ex amministratori del Pci e Pds, Pollini e Stefanini, finiti nel mirino dei giudici e poi prosciolti. «Una mattina alle 7 - racconta il premier - mentre preparavo i figli per la scuola, ho ricevuto un avviso di garanzia per ricettazione. Io non sono un ricettatore e leasistico che non è stato un momento facile, ma non mi è venuto in mente di dire che era un complotto».

Si tratta - conclude il premier - di eccessi possibili, dopo una lunga fase di disattenzione, ma non si reagisce scagliando la politica contro la magistratura.

Asinello, Di Pietro fa un passo indietro

Conferma l'appoggio a Parisi, ma chiede il rinnovo della classe dirigente

BOLOGNA Dopo il braccio di ferro a distanza delle ultime settimane, ieri è stato il giorno del faccia a faccia fra Arturo Parisi e Antonio Di Pietro. I due leader del Asinello si sono incontrati a Bologna all'assemblea dei Democratici dell'Emilia Romagna. L'ex pm, pur non lesinando spunti polemici, ha lanciato segnali di sottomissione in nome dell'unità del movimento. Ha riconosciuto la leadership di Parisi. E ha sostenuto che «Parisi senza Di Pietro è debole» e che «Di Pietro è debole senza Parisi». Immediata la replica. Parisi ha risposto affermando che «il problema della costruzione dei Democratici non è un problema fra me e Di Pietro», definendo «verticistici» certi atteggiamenti del suo rivale. Parisi ha poi annunciato di essere pronto a ritirare la propria autocandidatura

alla guida dell'Asinello qualora «il mio progetto non fosse condiviso».

L'ex magistrato, che poco prima dell'inizio dei lavori aveva parlato a lungo con Parisi, ha dato il via al confronto, confermando pieno appoggio alla leadership di Parisi: «Solo tu puoi rappresentare la sintesi», ha detto, aggiungendo però che il documento congressuale di Parisi va approvato all'unanimità ma non può essere usato «per precostituire delle rendite di posizione». «Chiedo - ha aggiunto - disponibilità al ricambio generazionale della nostra classe dirigente, deve essere scelta dalla base, non imposta dal vertice».

Di Pietro ha dunque invitato gli esponenti dell'Asinello che fanno riferimento a lui a «fare un passo indietro», ritirando le can-

didature alle cariche di coordinatore regionale che ancora devono essere assegnate, come appunto quella dell'Emilia-Romagna. In altri termini, l'ex giudice ha cercato di smussare la contrapposizione fra la componente «movimentista», cioè la sua, e quella «sullivista» dei Democratici, per scongiurare il rischio che «qualche notevole locale si inserisca cercando di venderci al miglior offerente, per dividere il movimento». Di Pietro ha però specificato che la disponibilità sua e dei suoi uomini non deve dare il via a una «pulizia etnica», perché «uccidere l'anima movimentista significherebbe uccidere un consenso elettorale più ampio». L'appello dell'ex magistrato ai suoi uomini però non è stato accolto da tutti. Paolo Orioli, già coordinatore dell'Italia dei Valo-

ri, in serata ha confermato la propria candidatura. Così oggi contenderà il posto di coordinatore per l'Emilia-Romagna ad Albertina Soliani, già sottosegretario nel governo Prodi, e ad Eliseo Fava.

Intanto ieri all'assemblea dei Democratici è intervenuto anche Mauro Zani, segretario regionale dei Ds, che ha rilanciato da subito la federazione dell'Ulivo e del centrosinistra in Emilia-Romagna per le prossime elezioni regionali, ma senza lista unica. «Il tempo stringe e non mi piace giocare al rimpattino - ha detto Zani - ho già avuto occasione di avanzare dubbi e perplessità sulla lista unica al proporzionale, potrebbe penalizzare tecnicamente. Ma qui in Emilia ci sono le condizioni per dare vita a una coalizione che può farsi sul serio soggetto politico».





Dizionario essenziale di gergo elettorale americano

Ecco un breve dizionario per orientarsi tra i termini che caratterizzano la campagna elettorale negli Usa.

Caucus. È il sistema meno frequente per eleggere i candidati dei partiti alle Convenzioni nazionali. Il Caucus è una specie di assemblea o di congresso di partito, e quindi votano solo quelli che partecipano alla

discussione.

Primarie. Sono il sistema più comune per scegliere i candidati dei due partiti sia alla Presidenza degli Stati Uniti sia a tutte le altre cariche elettive: deputati, senatori, governatori, sindaci, eccetera. Votano alle primarie tutti gli elettori regolarmente registrati a uno dei due partiti. I delegati eletti alle primarie presiden-

ziali - e legati ciascuno a uno dei candidati alla Presidenza - partecipano poi, in estate, alle Convenzioni del partito e scelgono formalmente il candidato alla presidenza.

Convenzioni. Sono i congressi dei partiti. Si svolgono ogni quattro anni. Scelgono i candidati alla Presidenza e alla vicepresidenza, eleggono gli organismi dirigenti, decidono la linea politica.

Congresso. Si chiama così il Parlamento. Cioè Camera più Senato. La Camera è composta da 435 deputati e viene eletta ogni due anni. Il Senato è composto da 100 senatori. Il mandato di un senatore dura 6 anni,

ma ogni due anni si rinnova un terzo del Senato.

Gli elettori registrati. Per partecipare alle elezioni bisogna registrarsi come elettori. Cioè l'iscrizione alle liste elettorali non è automatica ma è volontaria. Ciascuno, quando si registra deve dichiararsi repubblicano, democratico o indipendente. Dichiarandosi repubblicano o democratico acquisisce il diritto di partecipare alle primarie repubblicane o democratiche.

L'anatra zoppa. Si chiama così, in gergo, il Presidente quando non dispone di maggioranza parlamentare. È una situazione diffusissima nella politica americana. Raramente gli

elettori concedono la maggioranza al Presidente. Cioè è abbastanza diffusa la pratica di votare per un Presidente che appartiene ad un partito diverso da quello del proprio deputato.

I Grandi Elettori. L'elezione del presidente avviene con un metodo complicato. Ci sono i grandi elettori in ciascuno Stato, e per essere eletti bisogna ottenere la maggioranza dei grandi elettori. In ogni Stato tutti i grandi elettori sono assegnati al candidato Presidente che ha la maggioranza assoluta. Quindi per essere eletti bisogna vincere nei singoli Stati, soprattutto nei più importanti, non basta prendere molti voti popolari.



DALLA REDAZIONE
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON L'ipotesi è estremamente remota. Ma dovesse George W. Bush perdere davvero le primarie repubblicane - come i suoi sparuti nemici auspicano e come alcuni tra i suoi moltissimi amici cominciano a paventare - proprio questa sarebbe la paradossale causa della sua «inimmaginabile» disfatta: un eccesso di potenza. O meglio: una debordante quantità del tipo di bagaglio - danaro ed organizzazione - che, di norma, ogni candidato presidenziale ritiene indispensabile per la vittoria. «Non sarebbe la prima volta» ha scritto di lui tempo fa David Broder, rispettato columnist del Washington Post «che una barca affonda per eccesso di zavorra». Specie quando il peso del danaro e dell'organizzazione non è opportunamente controbilanciato da adeguate quantità di personale carisma e di intelligenza politica.

Lo avevano chiamato «il Predestinato». E, se si guarda ai risultati dei sondaggi d'opinione a livello nazionale, la biblica enfasi d'una tale definizione sembra in effetti aver superato quasi indenne le intemperie delle prime scaramucce elettorali. George W. Bush - «il Predestinato», per l'appunto - ha infatti, ancor oggi, un vantaggio di oltre 40 punti sul suo più immediato (ed a questo punto in pratica unico) inseguitore, il senatore dell'Arizona John McCain. Ed un tale «vantaggio globale» - rivela un'indagine del settimanale Time - si mantrebbe sostanzialmente inalterato anche qualora, come i sondaggi ritengono più che possibile, lo stesso McCain riuscisse a prevalere nelle primarie del New Hampshire.

Si aggiungono a queste cifre quelle, ancor più solide ed essenziali, che riguardano i fondi di campagna, ed il quadro della predestinazione di George W. Bush, figlio d'arte e governatore del Texas, diverrà davvero ineludibile e completo. Negli ultimi due anni - ovvero, da quando, rieletto governatore del Texas, ha cominciato ad avanzare in forma ufficiosa l'ipotesi di una candidatura - l'ancor giovane rampollo del presidente che resse le sorti del paese tra l'88 ed il '92 ha letteralmente polverizzato - accumulando nei propri forzieri quasi 70 milioni di dollari - ogni precedente record in materia di «fund raising». E, se letti in filigrana, i chilometrici tabulati dei suoi contribuenti offrono una «visione d'insieme» davvero impressionante: quella d'una dettagliata mappa del potere econo-



La grande sfida di McCain

Bush jr predestinato a vincere ma gli manca il carisma

mico Usa. O, per usare le parole di Charles Lewis del Center for Public Integrity, uno spettacolare panorama di quel sistema di «lobbies» che - dalle ruggini della vecchia industria, al ribollente parterre di Wall Street, fino alle cucine della «nuova economia» a Silicon Valley - è oggi la «vera padrona del processo elettorale americano».

George W. Bush è insomma - in numeri ed in soldi - molto più del super-favorito alla nomination repubblicana. E, in effetti, più di ogni altro, il candidato della «America che conta». Il «predestinato», appunto, il messia che, alla America dei «poteri forti» ha offerto qualcosa di cui quest'ultima avvertiva (ed avverte) il bisogno vitale: un candidato capace di fare per i repubblicani - inventori della «rivoluzione di mercato», ma vittime del proprio stesso giacobinismo - quel che Clinton, per due volte, ha fatto per i democra-

tici. Vale a dire: conquistare il centro dello schieramento politico in virtù - come recita il più abusato dei «clintonomismi» - d'una continua «triangolazione» tra posizioni opposte. Nel 1992 e, ancora, nel 1996, Bill Clinton aveva vinto «rubando» ai repubblicani elementi essenziali della loro politica: la cosiddetta disciplina fiscale tesa al riequilibrio del disavanzo pubblico e la riforma dello stato sociale. Ora Bush si preparava a restituire il favore, a sua volta appropriandosi - in modo vago ma suggestivo - di quella «compassione» verso i più deboli che, da sempre, è un marchio di fabbrica dei democratici. «Compassionera» era il suo slogan, conservazione solidale. E con questo slogan già aveva per due volte conquistato il Texas, accaparrandosi - fatto straordinario - Bush ha spesso dato l'impressione di balbettare ogni qualvolta le circostanze gli imponevano di abbandonare il copione. E troppe volte il suo impegno a non abbandona-

re il centro si è tradotto in esibizioni politicamente esangui. «Sotto l'abito blu, nulla», ha scritto di lui, rievocando il titolo di un famoso film, un commentatore dopo il suo primo confronto in Tv con gli altri candidati. E dopo una clamorosa gaffe radiofonica - interrogato a bruciapelo, non aveva saputo dire il nome di quattro importanti capi di Stato di nazioni al centro delle più roventi crisi internazionali - anche in casa repubblicana qualcuno ha cominciato ad avanzare l'ipotesi che il governatore del Texas fosse predestinato sì, ma soltanto ad una nuova sconfitta.

E tuttavia, non è dalla relativa modestia delle sue pubbliche performance che l'immagine di Bush ha, in questi mesi, subito i danni maggiori, bensì dalla comparazione tra queste performance e l'eccesso di predestinazione, l'aura di inevitabilità che ha, fin dall'inizio, accompagnato la sua corsa. Ed è

proprio qui che, in attesa, è parallelamente cominciata l'avventura della sua forse-meno-efimera-di-quel-chesembra nemesi: John McCain, senatore dell'Arizona.

Se infatti la campagna di Bush ha messo in mostra una esorbitanza di perfezione - al punto da trasmettere, nella sua totale assenza di spontaneità, una spesso imbarazzante sensazione di vuoto - quella di McCain è fin qui stata, al contrario, un singolare campionario di quelle sbavature che, a detta d'ogni consulente politico, un candidato repubblicano con ambizioni presidenziali mai e poi mai dovrebbe concedersi. E la cosa divertente è che una tale ed «imperfettissima» tattica ha, a suo modo, fino a questo punto funzionato.

È davvero una strana storia quella della «sfida» di John McCain. La logica corrente voleva infatti che, se da qualcosa doveva guardarsi il «centrista» George W., questo era il classico ri-

catto della destra repubblicana più estrema. Ed invece è accaduto che dal mucchio dei contendenti emergesse, forte abbastanza per bruciare Bush nella partenza del New Hampshire, la solitaria ed anomala figura di John McCain. Ovvero: quella di un repubblicano moderato (come Bush) contraddistinto da tre essenziali caratteristiche: una «eroica» biografia (soffrì quasi sei anni di prigionia ad Hanoi durante la guerra del Vietnam), una strenua, nobile (e perdente) campagna per la riforma del finanziamento delle campagne elettorali e, quel che più conta, una fama da «maverick», da bastian contrario capace di muoversi, all'occorrenza, contro le indicazioni del suo stesso partito.

E da «maverick» John McCain ha in effetti - con quasi irridente improvvisazione - condotto tutta la sua campagna. Fino a spezzare, la scorsa settimana, anche il più consolidato dei tabù repubblicani: quello che, soprattutto in New Hampshire, vieta ad ogni candidato di definire «troppo grande» un taglio delle imposte. Poiché proprio questo ha fatto McCain: ha presentato - contrapposto a quello assai più prodigo di Bush - un piano economico che dirotta gran parte del surplus di bilancio verso i fondi pensionistici della Social Security. E, nel farlo - sacrilegio! - ha persino accusato il rivale di eccessiva generosità verso «gli americani più ricchi».

Chiamatela, se vi piace, la battaglia del Ribelle e del Predestinato. E preparatevi - come vuole la logica della politica - a celebrare le coraggiose imprese del primo e l'immane vittoria del secondo. Ma non commettete l'errore di credere che questa sfida non sia, in fondo, che una bizzarra ed effimera anomalia del destino. Dietro la fiammata di McCain - come, per molti versi, dietro quella di Bradley - si cela infatti un fenomeno che promette di durare a lungo. E che si riassume in una nitida statistica comparativa. Nel 1966 solo l'uno per cento degli elettori era registrato come indipendente. Oggi è il 15 per cento.

Ed una indagine della New America Foundation rivela come «indipendente» si consideri, di questi tempi, il 44 per cento degli elettori tra i 18 ed i 29 anni.

Bush e Gore, insomma, quasi sicuramente vinceranno le primarie. Ma la gabbia del bipartitismo, anzi, la gabbia dei partiti, comincia ad andar stretta anche al più potente paese del mondo.

//
L'arma segreta di McCain è la sua fama da «Maverick», bastian contrario molto autonomo
//

//
Nel 1966 solo l'1% degli elettori era registrato come indipendente. Oggi è il 15%
//

DALLA REDAZIONE

WASHINGTON L'America è scandalizzata allo spettacolo dei «fiumi di denaro» che scorrono per conquistare la Casa Bianca. Sono esterrefatti all'idea che tutti, a cominciare dal presidente uscente, si prostituiscono per raccogliere soldi, vendendo l'anima al migliore offerente. Lui risponde che la politica costa, non può permettersi di lasciare che a raccogliere soldi siano solo quelli del «partito aristocratico» rivale, sostenuto dai «milionari», capace di accumulare «quattro-cinque volte» più di quello che mette così faticosa-

mente insieme il suo. Washington, anno di grazia 1864. Il «venduto» che così si difende si chiama Abraham Lincoln.

Cambio di scena. Washington 2000. Ma il canovaccio è lo stesso. Sono solo cambiati i protagonisti e la dimensione del fenomeno. Ci si accinge a battere ogni precedente record, questa si profila come la campagna presidenziale più costosa di tut-

ta la storia della democrazia Usa. I candidati battono cassa e le loro prospettive di successo si misurano in base al «tesoro di guerra» che stanno accumulando. Vale la legge del mercato: chi meglio vende va in testa e chi va in testa più riceve. Ma come, non ci avevano spiegato che quel che conta è la tv? Appunto: la tv costa, sempre di più, per giunta, anche se - parti-

colare interessante - con sempre minore effetto rispetto al costo, a causa dell'assuefazione. E chi ha più soldi ha più spazio pubblicitario.

Democrazia monca? Gioco truccato? Di che invocare osservatori internazionali e garanti delle elezioni Usa, per verificare se sono davvero regolari, come si fa con quelle nei Balcani? Un momento: con tutti i difetti e il

disgusto che può suscitare, questo sistema ha funzionato, e bene, per un secolo e mezzo. Non è vero che vince sempre chi ha più soldi (Carter ne aveva molti più di Reagan). È dubbio che sia davvero eccessivo quanto viene spesso nelle campagne elettorali americane (4 miliardi di dollari l'ultima volta, nel 1966, per tutti i livelli, dalla presidenza ai consigli locali, per una cam-

paña durata un anno intero, lo 0,05% appena del reddito nazionale Usa). Il «lobbying» sugli eletti fa affluire in politica molti più soldi di quelli cacciati a sostegno delle loro campagne elettorali. Il problema vero è il martellamento con specifiche campagne - fece storia quella di «Harry e Louise» (dal nome dei personaggi, marito e moglie, che dialogavano negli spot),

promossa dalle imprese farmaceutiche, che seppellì la riforma dell'assistenza sanitaria di Clinton, per cui non ci sono limiti di sorta al finanziamento. E, soprattutto, quello dei finanziamenti elettorali non è l'argomento che più interessa, tanto meno sconvolge gli elettori. Solo il 2% lo mette al primo posto.

Ma resta una causa di forte disagio. Un rapporto dettagliato del Centro per l'integrità pubblica, 370 pagine, 18 mesi di studi, ci racconta per filo e per segno come ciascuno dei candidati di punta abbia coltivato una «relazione di reciproca convenienza» con





Domenica 23 gennaio 2000

18

GLI SPETTACOLI

l'Unità

MICHELE ANSELMI

È morto ieri mattina all'ospedale San Giovanni di Roma l'attore Victor Cavallo (al secolo Vittorio Vitolo). Aveva 52 anni. I funerali si svolgeranno martedì mattina alle 11 nella chiesa di Santa Maria in Trastevere.

Sembrava un attore d'istinto, nato dalla strada, «condannato» a rifare perennemente se stesso, per lo più in parti da malvivito o da pusher, specie in una chiave di caratterizzazione sottoproletaria romana. Forse solo Francesca Archibugi, chiamandolo per il grande cocomero a interpretare il ruolo di un prete progressista, impegnato nel «sociale», aveva rovesciato il cliché, mostrandoci che Victor Cavallo era un interprete fine e sfaccettato. «Un uomo di teatro prestato al cinema e

Victor Cavallo, «marginale» doc Muore a 52 anni l'attore. Da Perlini al cinema con l'Archibugi

alla tv», lo definisce l'agenzia Ansa nel dare la notizia della sua morte, prematura, avvenuta in un ospedale romano. L'attore, piccolo, riccio e tarchiato, dotato di una voce bassa e grintosa che faceva tutt'uno con il suo fisico, soffriva da tempo di depressione: aveva ricominciato a bere, e l'alcol alla fine gli è stato fatale. Ricorda Marco Tullio Giordana, che l'aveva ingaggiato come padre di Pelosi, il giovane assassino del poeta, nel film Pasolini. Un delitto italiano: «Era un attore di composizione, tutt'altro che improvvisato. Pur essendosi specializzato in ruoli da proletario, pre-

parava con cura i suoi personaggi, provando l'intonazione, i gesti, gli sguardi. Insomma, non aveva proprio niente di «selvatico». Anzi, dietro quell'apparenza fisica aspra e febbrile si nascondeva un uomo dolcissimo, non gli ho mai sentito dire qualcosa di aggressivo, di cattivo». Una qualità che s'era dimostrata particolarmente utile una sera dei primi anni Ottanta, quando salendo sul palco di un festival di poesia insieme al figlio di cinque anni, per leggere dei versi di sua composizione, s'era ritrovato bersagliato da una pioggia di lattine di Coca Cola. Poteva sottrarsi, e invece - proprio

in forza della sua assoluta mitezza - riuscì a rovesciare la situazione, convincendo il pubblico perfino ad apprezzarlo. Romano doc (era nato alla Garbatella), Victor Cavallo s'era fatto conoscere dell'ambiente del teatro di sperimentazione e di cantieri B (come W la foca). Memorabile il giornalista dell'Unità da lui disegnato in *Longano da dove della coppia Casini-Marciano*, nel quale già si diceva a prendere in giro una certa sinistra che guarda all'America ma ignora l'inglese. A sorpresa, Jean-Jacques Beineix l'aveva voluto invece in *Lo specchio dei desideri* mentre Bernardo Ber-

sul piano esistenziale, in bilico tra pazzia e desolazione. La voce strascicata e l'accento romanesco ne facevano un caratterista perfetto per un certo cinema d'autore, al quale guardava con interesse senza negarsi occasionali salti nella commedia di serie B (come *W la foca*). Memorabile il giornalista dell'Unità da lui disegnato in *Longano da dove della coppia Casini-Marciano*, nel quale già si diceva a prendere in giro una certa sinistra che guarda all'America ma ignora l'inglese. A sorpresa, Jean-Jacques Beineix l'aveva voluto invece in *Lo specchio dei desideri* mentre Bernardo Ber-



Qui accanto l'attore romano Victor Cavallo scomparso ieri all'età di 52 anni. Nato a teatro aveva lavorato molto per cinema e televisione

tolucci gli aveva costruito un bel ruolo addosso in *La tragedia di un uomo ridicolo*. Ma, come si diceva, è Francesca Archibugi la regista che forse l'ha meglio utilizzato, facendone un ospite fisso dei suoi film, da *Verso sera* al recente *L'albero delle pere*, dove incarnava il

tossicodipendente incapace di ridimersi, fragile e infingardo, che convinceva la protagonista Valeria Golino a drogarsi di nuovo. Un personaggio difficile, sgradevole, al quale tuttavia Victor Cavallo riusciva a regalare un palpito di umana pietà.

Il «Sogno» infranto di Ronconi Al Piccolo l'atteso debutto del nuovo direttore con il Calderón

AGGEO SAVIOLI

MILANO Si è lasciato prendere ancora la mano dal gusto per le macchinerie, Luca Ronconi, in questo allestimento della *Vita è sogno* di Calderón de la Barca (Madrid 1600-1681), primo suo impegno produttivo nella veste di direttore del Piccolo. Passi per l'ippogrifo, citato appena nella battuta iniziale del dramma, attribuita a Rosaura: il fantastico animale qui risulta un simulacro di cavallo, ascendente e discendente, ripetutamente, da un lato all'altro dello spazio dell'azione. Ma sembra eccessivo il gran telescopio attraverso il quale il re di Polonia, Basilio, diletante di astrologia, scruta le stelle: se lo sarebbe sognato, appunto, il nostro Galilei, un apparecchio siffatto (l'epoca, grosso modo, è quella). Del resto lo scenografo Marco Capuana ci aveva già colpito con il gigantesco telefono a muro campeggiante nell'*Alceste* di Samuele di Savinio, recente regia ronconiana.

Altri elementi dell'*«visivo»* sono più apprezzabili e funzionali, ma prevaricano, anch'essi, sul «parlato», e possono assumere un carattere distrattivo: così il «sonoro», o meglio gli assidui interventi musicali firmati da un industrioso compositore, Luca Francesconi. Lo squilibrio che ne scaturisce, tra le componenti della rappresentazione, crediamo abbia diverse cause: la più immediata consiste nella mediocre acustica del Teatro Strehler, pur supportata, non senza stridori, da moderne tecnologie. Ma si aggiunge che gli attori italiani hanno scarsa confidenza, in genere, con il verso. Nel caso, poi, la traduzione di Luisa Orioli, tallonando con puntiglio la varia metrica del testo originale, non evita gli effetti cantilenanti, ad esempio, degli

Tante sono, come si sa, le implicazioni dell'opera calderoniana: religiose, morali, filosofiche, politiche, al di là (o al di qua) della pura verità poetica. Molto in breve, la trama: per funesti vaticini, re Basilio ha fatto rinchiudere il figlio ed erede Sigismondo in una torre; donde il giovane verrà tratto, dormiente, e insediato, da sveglio, sul trono, per metterlo alla prova. Ma Sigismondo, imbestiato dalla prigione, si comporta da tiranno capiccioso. Nuova reclusione, e liberazione da parte della plebe, che si ribella all'idea d'un sovrano straniero, quale sarebbe il principe Astolfo di Moscovia, nipote di Basilio. Scorre parallela la vicenda di Astolfo, della cugina e fidanzata Stella, di Rosaura, da Astolfo sedotta e abbandonata, che vuole riscaricare il suo onore, e che si sveglia la figlia del vecchio consigliere Clotaldo. A prender corpo, nel secondo tempo dello spettacolo (nell'insieme, sono quattro ore, incluso l'intervallo), è quella sorta di «guerra civile» di cui ci si fa avvertire la crudele insania: e vi si destreggiano bene gli allievi della Scuola di Teatro. Curiosamente, invece, l'ambigua attrazione fra realtà effettuale e dimensione onirica, che il titolo *La vita è sogno* indica, rimane ristretta alle sole parole. Oltre tutto, vediamo Sigismondo, alla sua prima sortita, dal buio fondo del carcere tralocare non in una fastosa reggia, tra sete e broccati, ma nella fredda bianca luce d'una clinica psichiatrica, o qualcosa di simile. Inquietante immagine, che però non ha nessun riscontro nel testo verbale. Quel gelo asettico potrebbe forse essere assunto a

NOTE DI REGIA Gli elementi scenografici prevaricano sul parlato Effetto-cantilena nella recitazione

insegna dell'intero lavoro. La compagnia riunita per l'occasione è di livello non eccelso. Nei limiti generali che si sono accennati, ha un impetuoso risalto Massimo Popolizio come Sigismondo, cui si contrappongono tonitruanti Franco Branciaroli nel ruolo di Basilio; al momento della sconfitta, eccolo spogliarsi completamente, a significare la propria umiliazione: ma dovrebbe, chissà, perdere qualche chilo. Ritroviamo con piacere Mino Bellei, un Clotaldo più che dignitoso. Bravo e simpatico Riccardo Bini nel ruolo del buffone Clarino. Piuttosto sfocate, e ce ne duole, le presenze femminili, che si affidano ad Andrea Jonasson (Rosaura) e a Manuela Mandracchia (Stella). Alla «prima», caldo successo.



Riccardo Bini e Mino Bellei in una scena di «La vita è sogno» alla Sala Strehler di Milano

alle prese col Bardo, e poi è passata lestamente a una contestazione come non se ne vedevano da tempo. Pubblico freddino al termine delle due ore e poco più di rappresentazione, blandi applausi e qualche bravo per bilanciare la salva esagerata di fischi. Gli attori escono di scena. Giù il sipario. E la ciabatta. Ma che è successo di così clamoroso da far piovere pantofole dal loggione? Non piace Buy-Ariel, spiritello? preferisce arrampicarsi piuttosto che svolazzare? Orlando-Calibano è un demone poco intrigante? Fa reccio il passaggio di divi dello schermo a teatro? Ma no, dopo Kim Rossi Stuart che fa Amleto (per inciso, anche lui all'Argentina, accolto dalle ovazioni delle teen-agers), il pubblico è svezato a ben altro. Scandalo? Ma figuriamoci, sono tramontati i tempi delle cacce d'autore. E nulla potrebbe essere più distante da Corsetti, artista sofisticato, un po' algido e minimalista. Semmai è la noia il vero peccato mortale che i registi di oggi dovrebbero cercare di evitare. Un ritmo imposto dalla velocità martellante alla quale spettatore-consumatore è abituato da tv e pubblicità e che, inevitabilmente, si aspetta in parte anche a teatro.

Quella ciabatta sulla «Tempesta» Corsetti fischiato all'Argentina

ROSSELLA BATTISTI

ROMA «Che la ciabatta di Shakespeare ricada su di voi»: l'anatema goliardico era scarabocchiato sulla suola della pantofola, volata giù assieme a fischi, buh e applausi mischiati sulla «Tempesta» di Corsetti all'Argentina. Spettacolo atteso e contestato, dunque, questo ultimo allestimento di Barbero Corsetti, approdato all'Argentina dopo un debutto estivo al Festival d'Avignone e l'affaccio a Verona, anche questo accolto con alterno giudizio. Roma si è prima messa in coda (un «tutto esaurito» già da vari giorni) per vedersi in poltrona il trio cinematografico - Buy-Bentivoglio e Orlando -

La «Tempesta» parte dalla calma piatta dei primi venti minuti e passeggia lentamente verso la fine. Un po' troppo per lo scalmanato gruppetto del loggione che ha deciso di far vedere che c'era e contestava. Ma con qualche malizia premeditata, visto che come nota il direttore dell'Argentina, Mario Martone: «Va benissimo fischiare uno spettacolo che non piace, ma venire a teatro con una ciabatta, fa sospettare che ci sia un proposito calcolato». Corsetti, invece, fa spallucce. Quarantenne, anche lui assunto nell'Olimpo delle direzioni (è direttore della Biennale Teatro di Venezia), dà per scontato di restare antipatico a qualcuno. E una «prima» tanto sovraesposta come questo spettacolo era adatta a scatenare una «tempesta» in un bicchier d'acqua. Con almeno, però, un precedente per noia, meno visibile perché dietro le quinte dell'Argentina: alla contestazione stampa di presentazione di «Genesis» di Romeo Castellucci e del Raffaello Sanzio - spettacolo che ha preceduto Corsetti -, un professore d'università si è messo a discettare verbosamente sui sistemi massimi e minimi del gruppo cesenate. A un certo punto, uno degli ascoltatori è sbottato con un «E basta!». Assecondato da Castellucci che ha zittito il prof. Va bene l'avanguardia, ma senza barba...

Il cinema latino all'attacco sfida gli Usa

ROMA Non è utopia, forse è anzi concreta lungimiranza, immaginare un movimento collettivo di cineasti e industrie cinematografiche che nel nome della comune matrice culturale e linguistica che si richiama al concetto di «latinità» concordino azioni parallele a quelle della Comunità europea per diventare competitori credibili di Hollywood e per riaffermare agli imminenti negoziati dell'Omc (Organizzazione mondiale del commercio) il principio della «diversità culturale». È questo il primo dato concreto che incassa l'incontro *L'altra metà del cinema* voluto fortemente da Cinecittà Holding e, in prima persona da Gillo Pontecorvo, che si è concluso ieri sera nella Sala del Cenacolo della Camera dei deputati. Le voci autorevoli di cineasti, uomini politici, operatori culturali giunti a Roma dal Sud America e dall'Europa Latina (Francia, Spagna e Portogallo) si sono rapidamente accordate nello spirito di un'azione comune per evitare che, come ricordava il presidente di Italia Cinema, Luciana Castellina, «l'Organizzazione mondiale del commercio ormai votata a soppiantare le Nazioni Unite in molti settori si arroghi il diritto anche di organizzare secondo la propria logica la cultura trasferendo il cinema e l'audiovisivo nel campo delle merci e degli scambi». Alcuni risultati concreti sono cominciati ad emergere: l'impegno ad una mobilitazione coordinata in vista dei negoziati di febbraio sul commercio nel cosiddetto «millennium round»; la proposta di istituire borse di studio per giovani operatori di area latina in tutte le maggiori scuole di cinema dell'Europa meridionale e del Sud America; un accordo trilaterale tra i tre maggiori festival del cinema latinoamericano (Londra, Trieste, Mannheim) per una circolazione vera dei film.

SCHEDA DI ADESIONE Desidero abbonarmi a l'Unità alle seguenti condizioni Periodo: 12 mesi 6 mesi Numeri: 7 6 5 4 3 2 1 indicare il giorno Cognome Via n° civico Cap Località Prov Titolo studio Professione Capofamiglia SI NO Data di nascita Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedirete all'indirizzo indicato Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito: Carta Si Diners Club Mastercard American Express Visa Eurocard Numero Carta Firma Titolare Scadenza

l'Unità DIRETTORE RESPONSABILE GIUSEPPE CALABROLA VICE DIRETTORE VICARIO PIETRO SPATARO VICE DIRETTORE ROBERTO ROSCANI CAPO REDATTORE CENTRALE MADDALENA TULANTI L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A. CONSIGLIERI D'AMMINISTRAZIONE PRESIDENTE MARIO LENZI AMMINISTRATORE DELEGATO ITALO PRARIO CONSIGLIERI GIAMPAOLO ANGELUCCI FRANCESCO RICCIO PAOLO TORRESANI CARLO TRIVELLI Direzione, Redazione, Amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06/699961, fax 06/6783555 - 20123 Milano, via Torino 48, tel. 02/802321 - 1041 Bruxelles, Informational Press Center Boulevard Charleroi 1/67 tel. 0032/2850893 - 20045 Washington, D. C. National Press Building, 529 14th Street N. W., tel. 001/202/6628907 Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale murale nel registro del Tribunale di Roma n. 4555

l'Unità Servizio abbonamenti Tariffe per l'Italia - Annuo: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4) n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6) n. 5 L. 410.000 (Euro 211,7) n. 4 L. 360.000 (Euro 183,9) Semestrale: n. 7 L. 260.000 (Euro 144,6) n. 6 L. 240.000 (Euro 134,3) n. 5 L. 215.000 (Euro 111,1) n. 4 L. 195.000 (Euro 99,5) Tariffe per l'estero - Annuo: n. 7 L. 1.100.000 (Euro 568,1) Semestrale: n. 7 L. 600.000 (Euro 309,9) Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente indicare la scheda di adesione pubblicata quotidianamente sull'Unità VIA FAX al n. 06/6992588, oppure per posta a L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.p.A. - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - indicando: NOME - COGNOME - VIA - NUMERO CIVICO - CAP - LOCALITÀ - TELEFONO E FAX. I titolari di carte di credito Diners Club, American Express, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard dovranno invece anche barrare il nome della loro carta e indicare il numero. Non inviare denaro. L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. provvederà a spedire ai nuovi abbonati, non titolari di carta di credito, l'apposito bollettino postale già intestato per eseguire il pagamento. Per informazioni, chiamare l'Ufficio Abbonamenti: tel. 06/699961-470-471 - fax: 06/69922588. Inoltre chiamando il seguente numero verde 800-254188 è possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati. Tariffe pubblicitarie A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialte L. 590.000 (Euro 304,7) - Sabato e festivi L. 730.000 (Euro 377) Ferialte Ferialte Festa Finestra 1° pag. 1° fascicolo L. 5.650.000 (Euro 2.918,1) L. 6.350.000 (Euro 3.279,5) Finestra 1° pag. 2° fascicolo L. 4.300.000 (Euro 2.220,9) L. 5.100.000 (Euro 2.633,9) Marchette di test. 1° fasc. L. 2.020.000 (Euro 1.048,4) Marchette di test. 2° fasc. L. 1.440.000 (Euro 743,7) Redattoriali: Ferialti L. 995.000 (Euro 513,9) - Festivi L. 1.100.000 (Euro 568,1) Finanz. Legali-Concess. Aste-Appalti: Ferialti L. 870.000 (Euro 449,3) - Festivi L. 950.000 (Euro 490,6) Concessionaria per la pubblicità nazionale PK PUBLIKOMPASS S.p.A. Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giuseppe Carducci, 29 - Tel. 02/24424611 Area di Vendita Milano: via Giuseppe Carducci, 29 - Tel. 02/24424611 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/6665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 17/14 - Tel. 010/540184 - 56-78 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/255952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192 - Roma: via Barberis, 86 - Tel. 06/4200891 - Bari: via Amerigo, 16/d/5 - Tel. 080/5489111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/738311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via S. Bonino, 15/C - Tel. 090/6508411 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250 Pubblicità locale: P.I.M. PUBBLICITÀ ITALIANA MULTIMEDIA S.r.l. Sede Legale: 20123 MILANO - Via Turicco, 56 bis - Tel. 02/7003302 - Telex: 02/70001941 Direzione Generale e Operativa: 20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/671691 - Telex: 02/67169750 00192 ROMA - Via Badoè, 6 - Tel. 06/257811 20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/671691/1 40121 BOLOGNA - Via Dei Borgo's, Pietro, 85/a - Tel. 051/421095 50129 FIRENZE - Via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/57498/561277 Stampa in fac-simile: Se. Be. Roma - Via Carlo Pesenti 130 Salmis S.p.A., Paderno Dugnano (MI) - S. Statale dei Glori, 137 S.T.S. S.p.A. 95030 Catania - Strada 5° - 35 Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

ACCETTAZIONE NECROLOGIE DALL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 800-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588 IL SABATO E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, LA DOMENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde 800-865020 oppure inviando un fax al numero 06/69996465 TARIFFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000. I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard. AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza. N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi. RICHIESTA COPIE ARRETRATE DALL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 800-254188 oppure inviando un fax al numero 06/69922588 TARIFFE: il doppio del prezzo di copertina per ogni copia richiesta. I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo). AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. LE CONSEGNE saranno effettuate per spedizione postale. Eventuali richieste di consegne urgenti saranno effettuate tramite corriere a totale carico del richiedente. N.B. Sono disponibili le copie dei 90 giorni precedenti il numero odierno.





Juventus, la «prima» a Reggio Calabria Milan e Inter per non perdere il treno

ROMA La prima volta della Juventus a Reggio Calabria è un delirio generale: stadio esaurito, biglietti di tribuna Vip venduti a 400mila lire, 500 agenti per una partita ritenuta «ad alto rischio in virtù del gemellaggio Reggina-Torino».

Ma anche sul piano tecnico si annuncia una gara con il pepe. La Juve schiera dall'inizio Kovacevic, il bomber usa & gol (15 reti): Inzaghi va in panchina, colpa della tendinite. Fuori anche Montero (mal di schiena): gioca Tudor.

La Reggina sarà la fotocopia di quella che ha costretto la Lazio a paraggiare: in attacco duo Kallon-Pirlo, Possanzini in panchina. Nella vigilia,

hanno parlato i due allenatori. Ancelotti ha dissertato sul calcio, D'Alema e dintorni: «Io credo che l'ultima cosa che il presidente del Consiglio desideri sia quella di fare polemiche. Dal mio punto di vista, ritengo necessario parlare di calcio con maggior equilibrio. Ci sono alcune trasmissioni in cui si fanno dichiarazioni avventate, bisogna fare attenzione. In ogni caso, non mi sembra che attorno alla Juventus ci sia un clima di tensione. La storia è vecchia. La Juventus è la società che ha vinto di più in Italia e questo crea simpatie e antipatie».

Ancelotti stima la Reggina: «È una squadra che corre, è in un buon mo-

mento, all'andata ci fece soffrire, solo lei ci ha fermato a Torino». Stima ricambiata dal «collega» Colomba: «La Juventus è più squadra, più organizzata rispetto alla Lazio. La difesa è impenetrabile. La Reggina non deve ripetere gli errori commessi contro la Lazio».

Le altre partite. Nel Milan che ospita il Lecce torna Abbiati, Sala è ko (gioca Ayala). Zaccheroni: «Voglio i progressi». In Verona-Inter, Prandelli lancia Morfeo, mentre Lippi si affida in attacco al duo Recoba-Mutu (Vieri, Zamorano, Ronaldo ko). Parma-Perugia con assenze illustri: Malesani senza Fuser, Vanoli, Baggio, Dabo e Torrisi, Mazzone senza Rapaic. S.B.

I RISULTATI			
ROMA	-	PIACENZA 2-1	
CAGLIARI	-	LAZIO 0-0	
OGGI IN CAMPO			
BARI	-	FIorentina	
MILAN	-	LECCE	
PARMA	-	PERUGIA ore 20.30	
REGGINA	-	JUVENTUS	
TORINO	-	BOLOGNA	
UDINESE	-	VENEZIA	
VERONA	-	INTER	
LA CLASSIFICA			
JUVENTUS	36	UDINESE	22
LAZIO*	36	FIorentina	22
ROMA*	35	PERUGIA	20
PARMA	32	REGGINA	17
MILAN	31	TORINO	17
INTER	29	VERONA	16
BARI	23	VENEZIA	15
BOLOGNA	23	PIACENZA*	11
LECCE	23	CAGLIARI*	11

* una partita in più

SCI MASCHILE

Ghedina, secondo nella libera, sfiora il bis sulla «Streif»

Senza diretta tv in Italia, Kristian Ghedina ha sfiorato un nuovo successo, come due anni fa, sulla «Streif», la pista più famosa del mondo. Ha tagliato il traguardo della libera con lo stesso tempo di Josef Strolz e quindi secondo a pari merito dietro il vincitore austriaco Fritz Strobl. Il cortinese ha perso la gara nella diagonale e nel lungo schuss finale. «Il fatto è che ho frenato all'uscita-haracostato della Hausbergkante, prima della diagonale. Lì sono caduto nel 1990, due costole rotte e commozione cerebrale. Quando arrivo in quel passaggio è quasi più forte di me e un po' freno».

SCI FEMMINILE

Isolde Kostner frana a Cortina su quella che era la «sua» pista

Cortina questa volta non sorride a Isolde Kostner. Nella discesa libera che poteva rilanciarla nella corsa alla Coppa di cristallo, la gardenese incappa in una gara disastrosa, che la relega al 13-esimo posto, lontana un abisso dalla vincitrice, la francese Cavagnoud, al quarto successo in carriera. Eppure lei considerava la Olimpia, dove ha vinto quattro volte, tre in libera e una in super-g, la sua pista. A salvare la squadra azzurra è stata l'ottima prova di Lucia Recchia, ventenne di Brunico, spinta fuori dal podio per soli 7 centesimi dalla slovena Suhadolc.

Al Sant'Elia la Lazio non vola Biancocelesti aggressivi ma sterili. Cagliari in crescita

CAGLIARI La Lazio non doveva perdere il treno con la capolasse. Doveva cercare la vittoria per rialzare il morale; doveva ritrovare il gioco e la forza. Al Sant'Elia, nell'antipico serale, la formazione di Eriksson è riuscita ad ottenere un solo punto contro un Cagliari in crescita e che assolutamente non merita la classifica che ha.

Zero a zero in una partita che, in verità, non ha annoiato, anzi ha offerto divertimento, qualche tratto di bel gioco e diverse occasioni, da ambo le parti. È stata una gara vivace e interessante, un confronto tra due formazioni che volevano vincere. La Lazio ha mostrato qualche incertezza a centrocampo (strana la prestazione di Veron, capace di grandi intuizioni e di errori clamorosi) e la solita imprecisione in fase conclusiva. Ma, a dispetto del risultato, non ha giocato male. Il Cagliari ha combattuto a viso aperto, puntando soprattutto sull'incisività di Oliveira e sulla grinta di O'Neill, ma ha mostrato un complesso di gioco inferiore a quello degli avversari. I biancocelesti sono stati quelli che hanno dominato maggiormente la scena, con prevalenza territoriale, azioni meglio congegnate e qualche tiro in più. In definitiva, però, il risultato è giusto.

La Lazio controlla maggiormente il campo nella prima metà del primo tempo e lamenta un paio di clamorose occasioni, la più limpida quella di Mancini che, al 26', di testa, servito da Boksic, sfiora il gol. Ci provano poi Conceicao e Boksic ma la rete non viene. Il Cagliari si fa vivo sul finire della prima frazione di gioco soprattutto con Oliveira che impegna seriamente Marche-

giani in un paio di occasioni.

La ripresa vede la formazione di Eriksson imprimere una accelerazione al ritmo di gioco. Bene, Mancini, volitivo Nedved, determinato Mihajlovic, ma, nonostante una sorta di arrembaggio, la porta sarda resiste, grazie anche alla positiva prestazione di Villa e alla buona vena di Scarpi. A poco servono gli ingressi di Stankovic (al posto di Conceicao) Ravanelli (al posto di Mancini) e Inzaghi (che sostituisce Boksic).

I biancocelesti non sbloccano il risultato e sale il nervosismo. Il gioco diventa falloso (anche se mai cattivo) aumentando le proteste: Veron e Mihajlovic vanno ad allungare la lista degli ammoniti che già conta i nomi di Nesta e Oliveira. Sull'altro versante, De Patre e Macellari dicono la loro guizzando tra le maglie bianche degli ospiti e inventando palle che altri non riescono a sfruttare. In particolare, bella una ficcante discesa di Macellari (al 16') con cross sulla linea di fondo indietro, alle spalle però dei suoi compagni...

Non segna il Cagliari, non sfonda la Lazio. Che proprio all'ultimo minuto, spreca l'occasione più limpida con Nedved. Servito da Inzaghi, Nedved, calcia tra le braccia del bravo Scarpi.

Insomma, finisce zero a zero, risultato che ci sta e che scontenta, forse, la Lazio che può lamentare più occasioni e un dubbio fallo da rigore su Boksic nel primo tempo. Ma sono osservazioni che contano poco. La realtà, per i biancocelesti, è che la Roma è sempre più vicina. E che la Juventus ha oggi la possibilità della fuga.



Rosas/Ansa

CAGLIARI	0
LAZIO	0

CAGLIARI: Scarpi 7, Lopez 6,5, Villa 6,5, Zebina 6,5, Sulcis 6, Berretta 6,5, O'Neill 7,5, De Patre 6, Macellari 7, Suazo 5 (26' st. Mellis sv), Oliveira 5 (41' st. Corradi sv) (12 Franzese, 2 Dilso, 24 Modesto, 18 Abojon, 27 Carrus).

LAZIO: Marchegiani 6,5, Pancaro 6, Nesta 6,5, Mihajlovic 6, Favalli 5,5, Conceicao 5 (17' st. Stankovic sv), Almeida 5,5, Veron 5, Nedved 6, Mancini 5,5 (17' st. Ravanelli sv), Boksic 5,5 (31' st. Inzaghi sv) (22 Ballot, 2 Negro, 17 Gottardi, 16 Lombardo).

ARBITRO: Farina di Novi Ligure 5,5
NOTE: Angoli: 9-4 per la Lazio. Recupero: 1 e 3'. Ammoniti: Nesta, Macellari, O'Neill, Oliveira per gioco falloso, Veron e Mihajlovic per proteste. Spettatori: 20.000.



L'allenatore della Lazio Sven Eriksson e sopra Mancini e Zebina in una fase di gioco

ROMA	2
PIACENZA	1

ROMA: Antonioni 5,5, Rinaldi 7 (32' st. Gurkenko sv), Aldair 6,5, Mangone 5,5, Cafu 6,5, Tommasi 6,5, Di Francesco 6, Candela 5, Nakata 5 (1' st. Delvecchio 6), Totti 7,5, Montella 6 (32' st. Bissi 6), (12 Lupatelli, 29 Quadrini, 7 Bartelt).

PIACENZA: Roma 7, Lamacchi 6,5, Delli Carri 5,5, Vierchowod 5,5, Sacchetti 5,5, Buso 6 (32' st. Di Napoli sv), Cristallini 5,5, Morone 6, Manighetti s.v. (16' pt Tagliarini sv), Piovani 6, Rizzitelli 6,5 (13' st. Gilarino sv), (12 Nicolletti, 16 Caini, 10 Stroppa, 23 Di Napoli).

ARBITRO: Pellegrino di Barcellona 5,5
RETI: nel pt, 48' Piovani; nel st, 1' Di Francesco, 31' Totti.

Totti-gol, il Piacenza deve arrendersi

Roma in svantaggio, poi la rimonta

STEFANO BOLDRINI

ROMA Tutti pazzi per Totti: il Piacenza che contesta il gol-vittoria del romanista per un fallo di mano (l'infrazione c'è), Capello che dice «quando un talento come lui fa il leader e spedisce il pallone in tribuna, è da Pallone d'Oro», i 53.147 dell'Olimpico che credono ancora nello scudetto perché il numero dieci giallorosso ha consegnato a Di Francesco l'assist del pareggio e poi, malandrino e geniale, ha firmato il successo. Ma anche Roma pazza, perché trovarsi sotto con un Piacenza devastato da assenze e classifica penosa è impresa folle. Eppure così è stato, dopo un primo tempo in cui la Roma ha giocato con il modulo «fatece largo che passamo noi»: molle e presuntuosa. Il Piacenza, affidato al duo B&B, Bernazzani-Braghin, ha concesso nulla: molto pressing, marcature a uomo su Totti (Delli Carri) e Montella (Vierchowod), il gran correre dell'ex-romaniista Rizzitelli. Ed è accaduto, nel recupero di quel primo tempo sbiadito, quello che accade spesso nel calcio: il povero che inguaia il principe. Una punizione da trentacinque metri, calciata da Piovani, ha spedito al tappeto la Roma. Tommasi ha lasciato passare il pallone («non l'ho toccato per non creare problemi, pensavo che finisse fuori») e Antonioni, tuffatosi con un attimo di ritardo, non è riuscito a intervenire: questo l'1-0 del Piacenza, questo il decimo gol del peggior attacco del campionato.

Capello ha protestato: «L'arbitro aveva dato due minuti di recupero e la punizione è stata calciata quaran-

tacinque secondi dopo la fine». Orologi a parte - forse Pellegrino ha davvero bisogno di un Rolex - il primo tempo della Roma è stato povero di idee e di occasioni. Poche cose da ricordare: il controllo difensivo di Totti al 18' su lancio di Aldair, il volo di Roma al 22' per deviare il pallone colpito maldestramente da Vierchowod, una saggia su punizione di Totti al 37', il tentativo di pareggiare subito con Totti al 49'.

La Roma è stata brava e fortunata a trovare il gol in apertura di ripresa, al 2': assist di Totti, tiro di Di Francesco. Roma, va detto, rinvigorita dall'ingresso di Delvecchio al posto dell'impacciato Nakata. Il giapponese, è ovvio, deve inserirsi. Trovato il pareggio, la Roma ha messo all'angolo il Piacenza. Per dire: alla fine il conteggio dei tiri sarà 12 a 4 per la Roma. Ma per trovare il gol della vittoria la squadra di Capello ha dovuto vedere in faccia la luna nera. Totti ha cambiato marcia e ha cominciato a inventare assist e a tirare da tutte le posizioni, epperò sul più bello è arrivata l'espulsione di Candela per doppia ammonizione. Totti ha segnato poco dopo: cross di Cafu, controllo petto-braccio, sinistro che carambolava sul corpo di un difensore e finiva in rete. Ultimo quarto d'ora batticuore, poi tutti a casa e parole in libertà. Sensi: «Ci hanno toccato per non creare problemi, pensavo che finisse fuori») e Antonioni, tuffatosi con un attimo di ritardo, non è riuscito a intervenire: questo l'1-0 del Piacenza, questo il decimo gol del peggior attacco del campionato.

Capello ha protestato: «L'arbitro aveva dato due minuti di recupero e la punizione è stata calciata quaran-

Giovedì Autonomie

In edicola con **FUnità**

LOTTO
ESTRAZIONE DEL 22-01-2000
CONCORSO N° 7

BARI	90	73	34	26	65
CAGLIARI	54	40	70	15	82
FIRENZE	70	60	9	49	50
GENOVA	83	8	30	81	75
MILANO	15	24	47	11	23
NAPOLI	55	14	41	10	61
PALERMO	60	29	35	58	54
ROMA	21	70	79	73	8
TORINO	60	40	75	17	45
VENEZIA	34	62	89	85	71

SuperENALOTTO

COMBINAZIONE VINCENTE JOLLY

15	21	55	60	70	90	34
----	----	----	----	----	----	----

MONTEPREM:
Al 6 Jackpot L. 20.842.655.900
Nessun 5+1 Jackpot L. 7.053.089.103
Vincino con punti 5 L. 73.151.100
Vincino con punti 4 L. 564.200
Vincino con punti 3 L. 15.500

Mercoledì Scuola & Formazione

DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ.
CORSI, CONCORSI,
RICERCA SCIENTIFICA

In edicola con **FUnità**

Martedì Lavoro.it

COME TROVARE, COME DIFENDERLO

In edicola con **FUnità**

ACCETTAZIONE NOTIZIE LIETE
Nozze, culle, compleanni, anniversari, lauree...
Per pubblicare i vostri eventi felici

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, numero verde: 800-865021
fax: 06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, numero verde: 800-865020
LA DOMENICA dalle 17 alle 19, fax: 06/69996465

TARIFFE: L. 6.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.

ARREDAMENTI LUGARESÌ
Castiglione di Cervia (Ra) Tel. 0544/950786

CUCINA IN LAMINATO L. 6.800.000
CUCINA IN LEGNO DI MASSELLO L. 7.950.000

A CHI ACQUISTA UNA CUCINA CON UN PREZZO SUPERIORE A QUELLO INDICATO VERRÀ DATO IN OMAGGIO UNA LAVASTOVIGLIE ARISTON

PLAYsaldi

NOVITÀ

SCONTI fino al 50%

PLAY SPORT

P.zza Azzarita, 1 • Palasport • Tel. 051/557716
BOLOGNA



Casa, 30mila sfratti nel '99 Il 3 febbraio sindacati in piazza

ROMA Bilancio negativo per gli inquilini: il '99 si è chiuso con 30mila sfratti eseguiti e altri 60mila dietro l'angolo. È il sindacato degli inquilini Sicut a lanciare l'allarme e, insieme al Sunia, a chiedere un' immediata convocazione al ministro dei Lavori Pubblici Willer Bordon: «Altrimenti scenderemo in piazza il 3 febbraio per denunciare una situazione che è al collasso». Le proroghe concesse dai tribunali alle esecuzioni sono ben al di sotto dei tempi previsti per le sospensioni ordinarie (4-6 mesi) e straordinarie (5-18 mesi). Al ministro i sindacati vogliono anche chiedere di intervenire sui

ritardi delle regioni nella ripartizione ai comuni delle risorse del fondo sociale di sostegno agli inquilini a basso reddito. Nonostante l'allarme sulla tensione abitativa lanciato da alcuni sindaci, da Torino a Napoli a Firenze, dove il numero degli sfratti è stato limitato al ritmo di 40 al mese, in molte città solo il 10-30% dei soggetti a sfratto ha presentato in tempo la richiesta di proroga. Tanti, poi, gli inquilini che non sanno che «si hanno solo 5 giorni per presentare ricorso e bloccare l'esecuzione, se si rilevano anomalie, come il mancato pagamento delle tasse da parte dei proprietari, o vizi pro-

cedurali». Al gran numero di famiglie sfrattate, aggiunge il Sicut, «corrisponde un esiguo numero di alloggi pubblici, solo 820mila unità, pari a 5 appartamenti ogni 100 affittati». Intanto, secondo la Confedilezia, si è conclusa la contrattazione territoriale tra rappresentanti di inquilini e proprietari in tutte le 103 provincie italiane per i nuovi canoni d'affitto concordati. Ma il Sicut contesta questi dati, affermando che «sono meno di 90, e non 103, le provincie in cui sono state concordate le nuove locazioni. E su 200mila contratti d'affitto stipulati nel '99 almeno l'80% era in nero».

IL CANONE AGEVOLATO NELLE GRANDI CITTÀ

Canoni mensili medi per un appartamento di 100 metri quadrati

Città	Centro		Zona intermedia		Periferia	
	Min	Max	Min	Max	Min	Max
Bari	550.000	1.100.000	500.000	800.000	400.000	700.000
Bologna	922.000	1.433.000	708.000	1.025.000	642.000	933.000
Catania	600.000	1.200.000	450.000	750.000	220.000	650.000
Firenze	650.000	1.169.000	680.000	1.243.000	650.000	1.142.000
Genova	416.000	1.050.000	483.000	1.166.000	541.000	1.833.000
Milano	667.000	2.083.000	417.000	875.000	375.000	760.000
Napoli	810.000	1.275.000	500.000	875.000	310.000	510.000
Padova	500.000	1.350.000	450.000	1.150.000	350.000	1.050.000
Palermo	800.000	1.150.000	600.000	720.000	550.000	670.000
Roma	650.000	2.600.000	600.000	1.400.000	500.000	1.200.000
Venezia	1.167.000	2.250.000	625.000	1.335.000	500.000	1.000.000

P&G Infograph

Fonte: SUNIA

FISCO

Ristrutturazioni boom, oltre 500mila in 2 anni

■ Bilancio positivo per l'operazione 41% sulle ristrutturazioni edilizie: grazie alla detrazione fiscale sono stati infatti realizzati in due anni circa 500mila lavori. Il bilancio dell'iniziativa, che continua nel 2000 con la riduzione della detrazione al 36%, è ora ufficiale dopo l'arrivo delle 20mila comunicazioni relative a dicembre. Il numero dei lavori realizzati nel corso del biennio si è distribuito in maniera quasi uniforme tra il '98 (240mila domande) e il '99 (255mila) e che i contribuenti delle regioni del Nord sono stati molto più attivi rispetto al resto della penisola. Circa il 70% delle detrazioni richieste proviene, infatti, dalle regioni settentrionali mentre il restante 30% è suddiviso per un 20% al centro e per un 10% al Sud. Boom di lavori in Lombardia che, con 93mila domande, ha realizzato da sola il 18% del totale nazionale. Se si aggiunge a questo dato quello dell'Emilia Romagna (77mila domande), si nota come circa un terzo dell'intera operazione si è sviluppata in queste due regioni.

G7, nessun accordo sui cambi delle monete Non accolta la richiesta giapponese di deprezzare lo yen per aiutare l'export

DALLA REDAZIONE
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

WASHINGTON Le banche centrali del G7 o, meglio, del G6, non interverranno per indebolire lo yen rispetto al dollaro. Se il Giappone è riuscito a ottenere la comprensione dei partner (Usa, Germania, Gran Bretagna, Francia, Italia e Canada) per gli effetti negativi che uno yen a quota 105 sul biglietto verde ha per la timida ripresa economica nipponica dopo anni e anni di stagnazione, oltre questo ministri e banchieri centrali non sono andati. L'aspettativa degli analisti dei mercati valutari non era diversa, dal momento che il segretario al Tesoro americano Summers ha più volte confermato che gli Stati Uniti sono interessati a un dollaro forte. E ieri se n'è avuta una ulteriore dimostrazione. D'altra parte, l'aspettativa che tra una decina di giorni la Federal Reserve aumenterà i tassi di interesse almeno di un quarto di punto percentuale, sta trainando l'ascesa dei tassi a lungo termine americani che nell'ultima settimana hanno raggiunto il più alto livello dalla primavera di tre anni fa. Attualmente hanno raggiunto il 6,77%, due punti in più rispetto all'autunno '98 quando i mercati finanziari erano sotto shock per la crisi russa e le previsioni economiche per gli Usa e l'insieme dell'economia mondiale erano incerte. Oltretutto, il greggio a 29-30 dollari il barile ha cambiato il contesto nel quale le banche centrali e governi si muovono e un biglietto verde forte compensa il conto più salato delle importazioni.

«Continueremo a tenere sotto osservazione gli sviluppi sui mercati dei cambi e a cooperare in modo appropriato», è scritto nel comunicato finale limato e rilinato in quattro ore di discussione del vertice di Tokyo. A dimostrazione di quanto ministri economici e banchieri centrali temano di essere bersagliati sui mercati, tutti hanno smentito che il confronto sia stato difficile. «Le discussioni sono state brevi e non particolarmente vivaci», ha raccontato Giuliano Amato. E «non abbiamo discusso di interventi concertati». Dietro la sod-

disfazione perché l'economia americana non manifesta segni di rallentamento («Non si prevede neppure un atterraggio, questi americani continuano a volare, al limite si può discutere sulla velocità della crescita», ha detto il governatore della Banca d'Italia Fazio), si nascondono opinioni diverse su quale economia della Triade Europa-Giappone-Usa pone a rischio la prosperità globale.

Gli Usa accusano Giappone ed Europa di muoversi lentamente: il primo rifiutando di aprire il mercato interno, la seconda procedendo troppo lentamente in direzione della flessibilità dei mercati del lavoro e dei prodotti, della riforma del Welfare. Si arriva perfino al paradosso che Clinton scrive al primo ministro Obuchi per convincerlo a far crescere l'economia giapponese del 2-3% quest'anno

invece che solo dell'1%. L'Europa ha rifiutato di far comparire nel comunicato del G7 qualsiasi riferimento al valore dell'euro e ha lanciato insieme con il Giappone l'accusa che rischi di instabilità arrivino proprio dagli Stati Uniti. Il presidente della Bundesbank Weltecke ha ricordato che Greenspan (Federal Reserve) «aveva indicato che il livello razionale per il Dow Jones era di 7000 punti e ora l'indice ha superato i 10.000».

Nel comunicato finale si auspica che la crescita economica globale «sia più equilibrata», che negli Usa prevalga «una politica monetaria prudente» (cioè che non si destabilizzi Wall Street attraverso aumenti cospicui dei tassi di interesse), e si segnala che in Giappone «le basi di un rilancio sostenuto dell'attività economica devono essere ancora stabilite». Con molta soddisfazione il banchiere centrale francese Trichet ha spiegato che «ognuno ha del lavoro da fare a casa propria». Anche i vanagloriosi americani.

Quanto al petrolio, per il G7



Toshifumi Kitamura/Ansa-Afp

non esiste come problema. Forse i governi si sentono rassicurati dal fatto che dopo giorni di tremarella durante le contrattazioni a New York e Londra, dall'Arabia Saudita arrivano segnali di pacificazione se è vero che un anonimo responsabile petrolifero di Ryad ha fatto sapere che i paesi produttori potrebbero prendere misure per stabilizzare i prezzi del greggio in caso di shock sui mercati. La prossima settimana, il segretario dell'Energia americana Richardson incontrerà a Davos i principali ministri del cartello Opec. Il solo a parlare di petrolio è stato il numero 1 della Bundesbank Weltecke, che ha ammesso che qualche rischio inflazionistico in Europa esiste «a causa dei prezzi petroliferi», ma non vale la pena preoccuparsi tanto perché «ci sarà un ribasso a partire dalla seconda metà dell'anno».



Yoshikazu Tsuno/Ansa-Epa-Afp

PRIMO PIANO

Per il Fondo monetario internazionale «fumata nera» sulla successione a Camdessus

DALLA REDAZIONE

WASHINGTON È la storia infinita e come tutte le storie infinite prevede affondi, mezze verità, tradimenti. Come andrà a finire nessuno lo sa, ma certo la sostituzione di Michel Camdessus alla guida del Fondo Monetario Internazionale è diventato il principale scoglio della diplomazia del G7. Neppure nella riunione di Tokyo, i ministri economici dei club dei paesi ricchi hanno fatto un passo avanti. E con piena soddisfazione che Summers, segretario al Tesoro americano, constata l'incapacità dei governi europei a mettersi d'accordo su un candidato. Il tedesco Koch-Weser non piace a loro, non piace ai francesi, non piace agli italiani che non lo possono dire perché sperano di affermare un loro candidato una volta bruciato il tedesco. E non piace neppure agli inglesi.

Ora il Cancelliere tedesco ha fatto sapere che Clinton non ha intenzione di porre il veto alla candidatura tedesca a patto che questa sia sostenuta dai governi europei. Il che equivale a una bocciatura, visto che almeno esiste di fatto l'opposizione esplicita di almeno un paese, la Francia. Via via si sono scartate varie candidature, come quella dell'ex viceministro delle finanze giapponesi Sakakibara (piace ai

paesi asiatici e alla Russia). Motivazione, sempre non ufficiale, questa: ah, un giapponese no. Se è vero che porta la responsabilità di essere la palla al piede della crescita economica mondiale, il Giappone è pur sempre il primo creditore del mondo, con il 31% del valore del suo prodotto lordo investito all'estero. Ma all'epoca della crisi asiatica ha scherzato con il fuoco sostenendo l'idea di creare un fondo monetario asiatico. Per il G7, il Giappone non dà garanzie sufficienti.

Per Schroeder la guida del Fondo Monetario è diventata una questione di orgoglio nazionale e di prestigio internazionale. Difficilmente il Cancelliere può ingoiare una sconfitta. La sola via che Schroeder può percorrere è quella di convincere Jospin e Chirac a sostenere Koch-Weser. Summers ha rifiutato di commentare i candidati (oltre al tedesco ci sono tra gli altri l'italiano Mario Draghi e il direttore della Banca dei Regolamenti Internazionali Crotti) e ha tracciato nuovamente l'identikit del direttore generale: «Deve essere una personalità che raccolga ampio consenso non solo tra i paesi industrializzati». Giuliano Amato ha dichiarato di aver sostenuto «dall'inizio» la candidatura tedesca e di «non aver cambiato idea», ma ha anche ammesso che «le difficoltà sono aumentate».

A. P. S.

INTERNET

Mannesmann cerca come alleati Vivendi e Aol

■ Comincia ad assumere forme concrete la strategia del gruppo tedesco Mannesmann per espandere la sua presenza su Internet. Due i possibili alleati, secondo quanto scrivono i quotidiani «Der Spiegel» e il «Financial Times». Vivendi per creare una piattaforma comune di accesso al web e American On Line per la fornitura dei contenuti. Sullo sfondo resta la speranza di rafforzare il gruppo per respingere l'assalto da 146 miliardi di euro lanciato dai britannici di Vodafone. Come è noto Mannesmann è il numero uno dei telefonisti tedeschi, mentre Vivendi è il colosso francese dei cellulari. È da qualche giorno che si parla di un'alleanza tra i due per fronteggiare l'Opa di Vodafone. La novità è la voce che Mannesmann sarebbe in trattative anche con il colosso Usa American On Line, il numero uno mondiale di Internet (22 milioni di abbonati), che pochi giorni fa ha messo a segno la più grande fusione mai realizzata in precedenza, fondendosi con la Time Warner. L'ingresso di American on line in Mannesmann vorrebbe dire lo sbarco nel Vecchio continente del più grosso gigante Usa delle Itc, una conglomerata che mette insieme Internet, la televisione, l'informazione e il cinema. Come è noto infatti American on Line mette in campo la sua potentissima rete Internet, mentre Time Warner possiede la Warner Bros. Il protocollo Time e la Cnn. In altre parole il più grosso provider mondiale di Internet ha inglobato un gigante dell'editoria, della televisione e del cinema. E ora si appresta a far rotta sull'Europa?

BANCHE

Vanno verso una maxi fusione le Popolari di Verona e Bergamo

ROMA La Banca popolare di Verona e la Popolare di Bergamo hanno deciso di «avviare lo studio per realizzare un'operazione di fusione», approvando un protocollo d'intesa. L'operazione crea la maggiore banca popolare italiana e il sesto gruppo bancario nazionale. Icdà delle due banche, precisa una nota congiunta, sono interessati a creare «un'unica realtà bancaria» pur nel «mantenimento dei singoli marchi». Il nascente «gruppo polifunzionale» sarà «in grado» di compiere «ulteriori importanti operazioni». I due istituti concordano che la nuova realtà «mantenga la natura di banca po-

polare» anche per «salvaguardare» il suo «carattere privatistico ad azionariato diffuso». La sua raccolta complessiva sfiora i 200mila miliardi di lire, il risparmio gestito 60mila miliardi, gli impieghi 64mila miliardi. Gli sportelli sono 1.120 e 14mila i dipendenti, mentre il numero dei soci supera i 110mila. L'utile netto complessivo è di 500 miliardi. La «corporate governance» sarà ispirata a criteri di pariteticità, «sarà creata la carica di amministratore delegato, mentre la direzione generale rimarrà agli attuali direttori generali delle due banche, Giorgio Frigeri e Franco Nale».

Tesoro: nel mirino benzina e film L'Antitrust: «Abbiamo più che sospetti». E indaga su Rc-auto

ROMA I cartelli, cioè gli accordi fra le aziende lesivi della concorrenza, sono nel mirino del presidente dell'Antitrust, Giuseppe Tesoro, che in un'intervista uscita ieri su «La Stampa» conferma i propri sospetti sull'ipotesi di accordi tra compagnie petrolifere. Questi sospetti, informa, hanno indotto l'Antitrust ad aprire «una istruttoria sull'ipotesi di accordi lesivi della concorrenza fra le imprese petrolifere e su un'ipotesi analoga per le compagnie di assicurazione e sulla distribuzione dei film». Per quanto riguarda le banche, per le quali è intervenuta la Banca d'Italia, è stata svolta una

istruttoria, spiega «con il supporto del nostro parere» e la sanzione imposta, osserva «rappresenta un messaggio molto importante per il consumatore. Viene cioè rassicurato il consumatore che aveva l'impressione che il mercato fosse falsato dal comportamento collettivo delle banche. E questo aggiunge - è molto importante perché il credito è un settore delicato: la vigilanza della Banca d'Italia deve garantire il mantenimento dell'assetto concorrenziale del mercato». Per le compagnie petrolifere, afferma Tesoro «cominciamo a vedere se c'è il cartello. Poi verificheremo se ci sono le condizioni

per sanzionare determinati comportamenti». Comunque Tesoro assicura che sulla benzina «c'è più di un sospetto», anche se «in questo caso parliamo di un mercato in cui le possibilità di concorrenza non sono molte». E spiega: «Forse nell'ultimo passaggio, la distribuzione, si presenta una possibilità maggiore di concorrenza». Per quanto riguarda invece le compagnie di assicurazione «tutti i mercati tradizionalmente non avevano molta propensione per la concorrenza. Adesso, nel momento in cui si solleva qualche coperchio, si manifesta il rischio di trovare situazioni di illegittimità». E ag-

giunge: «È importante per il mercato assicurativo la decisione presa a Bruxelles dalla commissione europea a proposito dell'aggregazione tra Generali ed Ina: è stato portato alla luce un aspetto negativo di rilievo, cioè l'intreccio tra persone fisiche nel cda di compagnie diverse. Ciò induce al sospetto di comportamenti non in linea con la libertà di concorrenza. È un fenomeno che noi abbiamo segnalato a Bruxelles e perciò siamo stati contenti della decisione presa di impedire la partecipazione a cda concorrenti, decisione che contribuisce a immettere aria fresca nel mercato».



◆ **Attesa la relazione dei revisori dei conti sui fondi neri incassati dal partito**
Ancora reticenza sul nome dei donatori

◆ **I rischi per la Germania e per l'Europa di una disgregazione degli equilibri al centro dello schieramento politico**

Kohl proietta sulla Cdu l'ombra della scissione

L'ex cancelliere mobilita la propria base

PAOLO SOLDINI

ROMA La decisione sarà presa tra stasera e domani, quando i revisori dei conti presenteranno il loro rapporto sui fondi neri incassati dai vertici della Cdu. Se la relazione dirà quel che tutti si aspettano, e cioè che per almeno 11 milioni di marchi (quasi 11 miliardi di lire) manca l'indicazione dei «donatori», a Wolfgang Schäuble, Angela Merkel e agli altri massimi dirigenti cristiano-democratici non resterà altra scelta che citare in giudizio Helmut Kohl nella speranza di convincerlo con le buone dove con le cattive non si è ottenuto nulla: a fare i nomi, i maledetti nomi, di chi gli ha fatto avere i soldi.

È una questione, letteralmente, di vita o di morte: se quei nomi non usciranno, la Cdu dovrà pagare una multa tanto elevata, oltre 400 miliardi di lire, che non potrà sopravvivere come organizzazione. Il partito che è stato il più potente della Germania e il più ricco d'Europa, affonderà in una ignominiosa bancarotta. Kohl sarebbe in grado di evitare questa fine? Forse, ormai, neppure una sua confessione basterebbe e in ogni caso lui non pare aver alcuna intenzione di provarci: l'ex cancelliere, ex presidente, ex padrone del partito ed ex padre d'una patria che

ora gli deve sembrare tanto ingrata assomiglia in queste ore al pifferaio di Hamelin che (ancora lui a suonare la musica) si porta il suo seguito di topi al precipizio. La differenza è che alla fine ci cadrà anche lui, nel precipizio, ma l'uomo, si sa, è abituato a combattere fino all'ultimo e forse spera di trovare, per sé, il modo di non saltare.

L'unica cosa certa è che la rottura è già avvenuta ed è di quelle che non si ricuciono. Kohl sta da una parte e il resto della Cdu da un'altra. La Germania, stordita dai tourbillon delle rivelazioni una peggiore dell'altra, non se n'è ancora accorta, ma il partito dei cristiano-democratici ha cominciato addirittura a fare campagna contro la parte che non è più la sua: a Brema, l'altra

sera, si è preso già gli applausi del partito virtuale che lo seguirà. È una contro-Cdu che crede, che accetta i rozi paradigmi politici che lui le tira addosso: io sono il cancelliere dell'unità tedesca e dell'euro, io sono l'uomo d'onore che non può tradire la promessa, fatta ai finanziatori occulti, di non rivelare i loro nomi. È un partito kohlist che non lo annoia con le do-

mande banali che vengono in mente ai cittadini qualsiasi e che verranno in mente, probabilmente, ai magistrati: non vuole fare i nomi? Va bene, ma spieghi però per quale motivo prendendo i soldi accettò la clausola dell'anonimato. E perché adesso non chiede che siano loro, i finanziatori occulti, a rompere il silenzio? Se, come dice, non è stato corrotto perché non è cor-

rutibile, che cosa deve mai nascondere, questo silenzio? Che cosa c'è, davvero, dietro la storiaccia che viene fuori, pezzo dopo pezzo, ormai da settimane? Per i tedeschi è questa la «Gretchenfrage» la domanda più importante, quella che Faust pone a Margherita e dalla quale dipende tutto. L'opinione pubblica deve prepararsi a scoprire che la

corruzione non è stato solo un fatto scellerato ma «privato» fra alcuni corrottori e un partito politico? Che i soldi sono stati versati in cambio di favori i quali non possono essere rivelati perché evocerebbero uno scenario di illegalità generale, in cui l'attività di governo sarebbe stata per anni condizionata da un sistema di scambi? Denaro contro che cosa? La parola «cri-

minale» ha fatto già la sua comparsa nel commento d'un giornale che pure fu, a suo tempo, molto «amico» della Cdu e dell'ex cancelliere. E i particolari che stanno emergendo sulle trame finanziarie nell'Asia, e da ieri anche nella piccola patria di Kohl della Renania-Palatinato, dicono che per il loro riciclaggio i fondi neri della Cdu prendevano strade lungo le quali non potevano mescolarsi con quelli prodotti dalle attività criminali. L'uomo che ha innescato lo scandalo è un mercante d'armi, il che rende ancora più scottanti le curiosità intorno alla natura degli scambi. Qualche pezzo di verità è uscito: carri armati venduti con gigantesche provvisorie, ombre di affari con l'arsenale della ex Rdt, reti di distributori concordati con una «generosa» società pubblica francese... E poi?

Ma di «Gretchenfrage» ce n'è anche un'altra, fonte di incertezze forse ancora più inquietanti. Non solo per i tedeschi, stavolta, ma anche per noi tutti. La possibile scomparsa della Cdu, giacché di questo ormai si parla, crea un vuoto al centro del paese al centro dell'Europa. Non è un gioco di parole, ma la drammatica evoluzione di una crisi politica che è già cominciata e che sarebbe assurdo dare per certo che possa essere contenuta in una redistribuzione dei consensi elettorali tra i



Oliver Berg/Ansa-Epa

Heiner Geissler:
«Ma non finiremo come la Dc italiana»

ROMA «La Cdu non farà la fine della Dc italiana». Parola di Heiner Geissler, ex segretario generale del partito ed ex rivale, sconfitto, di Helmut Kohl. Geissler, in un'intervista rilasciata al quotidiano olandese «NRC Handelsblad», ha ammesso, comunque, che la situazione del partito è gravissima, giacché il suo prestigio e quello del paese «hanno subito danni gravissimi» per colpa dell'ostinazione di Kohl a non rivelare i nomi dei donatori dei fondi versati illegalmente.

La pensa nello stesso modo anche l'attuale segretario generale, Angela Merkel, la quale ha dichiarato che se l'ex cancelliere «continua a rifiutarsi di fare il nome dei donatori sconosciuti, cominceremo ad indagare noi stessi». Quello di Angela Merkel è stato un tentativo di rovesciare il clima che domina nel partito in quella che è stata, forse, la giornata peggiore da quando lo scandalo dei fondi neri è esploso qualche settimana fa. Mentre i sondaggi continuano ad indicare una clamorosa emorragia di consensi, si è cominciato a parlare apertamente dell'eventualità di una ripetizione delle elezioni che si tennero la scorsa primavera nell'Asia e che portarono il cristiano-democratico Roland Koch alla guida del Land, fino ad allora governato da una coalizione rosso-verde.

Come se non bastasse, la famiglia di Wolfgang Hüllen, il direttore amministrativo del gruppo Cdu-Csu al Bundestag trovato morto giovedì scorso, ha avanzato pesanti dubbi sulla versione del suicidio accreditata finora. Secondo i familiari, l'uomo potrebbe essere stato ucciso, forse perché al corrente di notizie compromettenti in merito alla gestione dei fondi neri.

Mentre c'è grande attesa per la relazione dei revisori dei conti, i cristiano-democratici dell'Asia, riuniti in un minicongresso straordinario in una piccola località montana del Taunus hanno dato mandato a Koch di «fare luce senza guardare in faccia nessuno» sull'utilizzazione degli oltre 8 milioni di marchi (circa 8 miliardi di lire) che, come ha ammesso l'ex capo del partito nel Land ed ex ministro federale dell'Interno Manfred Kanther prima di dimettersi da deputato al Bundestag, sono stati versati illegalmente all'organizzazione regionale della Cdu. La metà di questi fondi, peraltro, sembra essere sparita nel nulla e c'è chi sospetta che sia stato usato in modo massiccio da lui e dalla Cdu locale nella campagna elettorale che portò alla vittoria dell'annoso scorso. Un sospetto che ha spinto qualche commentatore ad avanzare l'ipotesi di un invalidamento della consultazione.

P. So.

L'IPOTESI DI STOIBER

La Csu bavarese potrebbe essere tentata di estendersi anche negli altri Länder

re lo scenario di una spaccatura è tanto realistico, a questo punto, che persino Helmut Kohl se ne è andato a Brema a raccogliere, in qualche modo, le proprie truppe contro la Cdu di Schäuble. Resta da vedere se e come questa sistemazione del centro sarà compatibile con l'attuale assetto istituzionale della Repubblica federale, se si troverà un punto di equilibrio che salvi quella stabilità che gran parte dell'Europa ha invidiato, finora, al paese che si trova al suo centro, abituandosi a considerarla una specie di dato acquisito per sempre. Se nel vuoto creato dalla dissoluzione d'un partito che ha «coperto» molte anime della Germania tradizionale, non tutte necessariamente nobili e devote alla democrazia, non troveranno il proprio spazio spinte reazionarie, nazionalistiche o etno-nazionalistiche, demagogiche alla Haider o alla Bossi. Se non cadranno, nello sbandamento politico, tabù che la Storia ha imposto alla coscienza pubblica della Germania. La disinvoltura con cui il tesoriere Cdu dell'Asia ha chiamato in causa inesistenti lasciti di «finanziari ebrei» per spiegare l'esistenza dei fondi è stata un brutto segnale.

L'INTERVISTA ■ MICHAEL WALZER, filosofo della morale

«La politica va finanziata pubblicamente»

Weizman in Israele, dal punto di vista dell'America dove diluivano i soldi sulla politica in quantità decisamente superiore alla Germania, a Israele, forse persino all'Italia delle mazzette, ma senza suscitare analoghe tempeste.

«Tutti i sistemi politici sono soggetti alla corruzione da parte del denaro. Oggi leggiamo sui giornali dell'ennesimo super-scandalo in Cina. Ma non allo stesso tipo di corruzione. Io sono convinto che in America piovano più soldi sulla politica che in qualsiasi altro Paese al mondo. Da parte dei privati, dei grandi potentati economici e degli

«interessi particolari». E che questo corrompa la nostra democrazia. Ma la corruzione della democrazia americana è determinata da due fattori specifici, che non hanno a che vedere con la «corruzione» di questa o quella personalità politica: la radicale dis-

guaglianza nella distribuzione del reddito e il finanziamento privato delle campagne elettorali. Il che vuol dire che questo tipo di corruzione si può affrontare in due modi differenti: riducendo sostanzialmente l'ineguaglianza e tollerando il finanziamento privato delle elezioni; oppure tollerando l'ineguaglianza e mettendo al bando il ricorso ai finanziamenti privati in politica. Io preferirei di gran lunga l'eguaglianza, ma ammetto che si tratta di un'utopia. Allora non resta che il finanziamento pubblico».

Non le sembra anche questa un'utopia? Cosa la fa pensare che i contribuenti americani siano disposti a finanziare la politica di tasca propria, più di quelli italiani o del resto d'Europa?

«Guardi, io sarei portato a dire: i politici si diano da fare per farsi finanziare dalla gente. Non solo in termini di soldi, ma anche in ter-

mini di tempo dedicato, militanza, volontariato, partecipazione, energia, inventiva. E comprensibile che la gente, specialmente la gente che lavora, e che magari ha figli da curare, non abbia tempo ed energia da spendere. Ma un modesto contributo finanziario se lo può permettere. E questo contributo può essere di per sé un modo di partecipazione democratica, è il segno di qualcosa che lega il cittadino ai politici. Già adesso sono in molti, a contribuire alla campagna elettorale, con i 5, 10, 20, 50 dollari a testa. Non saprei nemmeno dire se, nel caso gli elettori americani dovessero pronunciarsi su un finanziamento pubblico, lo boccierebbero. Nel 1966 c'era stato un referendum in Maine e il finanziamento pubblico è passato. In ogni caso il finanziamento pubblico è meno utopia che pensare che nell'America di oggi ci possa essere una competizione tra risorse equamente distribuite tra ricchi e poveri. So solo che dei due possibili finanziatori delle campagne elettorali, o i ricchi o lo Stato democratico, non ci resta che scegliere

quest'ultimo. E credo che la stessa scelta farà la gente, se glielo si spiega».

Intanto però sembra che l'inquinamento della politica da parte dei soldi sia qui in America l'ultimo dei problemi che turbano gli elettori. Per assuefazione? Perché non è considerata corruzione purché ci si attenga alle regole? Perché non si aggiunge l'arroganza del politico come nel caso di Kohl e di Craxi - a quella che Kevin Phillips ha definito «arroganza politica del capitale»? Perché in fin dei conti forse l'influenza non è così decisiva, l'eletto continua a rispondere allealtà di partito, di schieramento, ai propri elettori più che ai propri grandi finanziatori?

«Questo sorprende anche me. E vero che il tema non viene sentito quanto mi sarei aspettato. Non suscita le stesse passioni in-

fuocate che da voi. Sembrava che la riforma del finanziamento delle campagne elettorali dovesse essere uno dei perni dello scontro in queste presidenziali, ed è invece passato in secondo piano. Sarà per le ragioni che lei ha elencato. O perché da noi è già venuto meno il ruolo dei partiti. Non vorrei che fosse perché non siamo più capaci di provare rabbia e delusione, troviamo l'andazzo naturale e inevitabile, a differenza della Germania, dove la violenza delle reazioni è dovuta al fatto che nello stesso partito di Kohl c'è chi si è sentito tradito. Sono comunque meno ottimista sull'ipotesi



che i soldi non influenzino più di tanto le scelte degli eletti: se fosse così non mi spiegherei perché i potentati economici continuano a spendere tanti sospetti che la controparte ci sia, anche se spesso invisibile, o non immediatamente percepibile».

Ai russi un terzo di Grozny

«Abbiamo ferito Maskhadov»

I russi hanno issato la bandiera su Veden e giurano di controllare un terzo di Grozny. Dopo un mese di assalti rivendicano una mezza vittoria ammettendo però che la conquista della capitale cecena è ancora lontana. Un altro generale è stato silurato. A guidare le truppe d'élite del ministro della Difesa è stato chiamato un veterano della prima guerra cecena, Viatcheslav Tikhomirov. Non vanno bene le cose per il Cremlino. La resistenza cecena è fortissima. «Abbiamo ferito Maskhadov», ha detto il comando. Ma dietro i successi sbandierati fa capolino una realtà ben diversa. I soldati russi

ieri hanno ammesso che i guerriglieri usano la rete fognaria per passare sotto le postazioni e attaccarli alle spalle. I cecchini li bloccano ad ogni angolo di strada. «I russi controllano appena il 10-15 per cento del territorio di Grozny», dice il comando militare di Shamil Basaev. Il cuore della capitale, la piazza Minutka, resta teatro di furibondi combattimenti. Il ponte strategico sulla Sanzha, non è stato ancora preso dai federali. La mappa delle conquiste cambia ogni giorno: intere zone «liberate» tornano in una notte in mano ai ribelli che continuano a ripetere di aver fatto prigioniero il

generale russo dato per disperso da Mosca.

Doveva finire in una settimana il secondo assalto alla capitale. Come quello di Natale che portò ad una tregua sorpresa, rischia di fallire. Gli stessi generali russi hanno spostato di un mese la data della fine delle operazioni indicando il 26 febbraio come tempo massimo per strappare la vittoria. Di proclama in proclama si allunga la seconda guerra cecena che ha portato fortuna al delirio di Eltsin con-

segnandogli le chiavi del Cremlino. Aumentano le vittime e le sofferenze per i civili ancora in trappola nella città fantasma assediata. Sono 15-40mila i rifugiati nei bunker di fortuna. La fame li sta decimando. Come il freddo. In due giorni, dicono i ceceni, sono morte 37 persone. Molti erano bambini.

Un russo con la radio controlla gli obiettivi da comunicare ai compagni. In alto l'ex cancelliere tedesco Helmut Kohl

BELGRADO È un ex agente della Milicija serba l'assassino di Arkan, il boss della malavita serba ricercato per crimini contro l'umanità dal Tribunale dell'Aja e ucciso sabato scorso nella hall dell'albergo Intercontinental a Belgrado. La polizia della capitale jugoslava ha detto ieri di aver arrestato il 23enne Dobroslov Gavric, indicato come il capo del gruppo che ha sparato contro Arkan e due suoi stretti collaboratori. «Gavric lavorò come agente nella brigata di polizia a Belgrado a partire dal 1996» per poi «mettersi in congedo per malattia nel giugno del '99 allorché cominciò a lavorare con elementi della malavita, circostanza, questa, di cui esistono le prove». Così, nel corso di una conferenza stampa alla quale non sono stati ammessi giornalisti stranieri, il porta-

Arrestati i killer di Arkan

Sono due ex poliziotti

voce della polizia Milenko Ericic ha fornito la versione ufficiale della morte di Arkan. Del gruppo disciarci, ha aggiunto Ericic, facevano parte pure Dejan Pitulic, anch'egli ex agente della Milicija, e di Vujadin Krstic. Non una parola sulle motivazioni e sugli eventuali mandati. Erano d'altra parte in molti a volere la morte dei Zeliko Raznatovic, che da criminale comune si era trasformato in un temuto leader di milizie paramilitari dedite ai saccheggi e alla pulizia etnica in Slavonia orientale e in Bosnia. Riciclatosi dopo il '95 in uno spregiudicato modo d'affari vicino alla famiglia Milosevic, Arkan aveva costruito una fortuna grazie al contrabbando. Di sicuro sapeva molti segreti. Di recente aveva preso contatti con il Tribunale dell'Aja.



◆ **Due ragazzi di 16 e 17 anni terrorizzavano il quartiere Tuscolano**
In un giorno avevano fatto tre colpi

◆ **Si sono vantati con i carabinieri e neppure i loro familiari sono rimasti sorpresi alla notizia**

Roma, i baby gangster dell'Arancia meccanica

Dopo la rapina vanno a vedere il film di Kubrik

CARLO FIORINI

ROMA Hanno terrorizzato i ragazzi del quartiere Tuscolano come facevano spesso. Tre rapine in un giorno. I carabinieri li hanno arrestati a notte fonda, mentre avevano appena cominciato a guardarsi Arancia Meccanica a casa del più giovane. Eccoli i due piccoli gangster, Carlo di 16 anni e Dario di 17. Sdraiati sul letto, la tv accesa, la pistola a portata di mano e le stampelle di Dario, che ha una gamba ingessata, buttate in un angolo. Prima di guardare il film

di Kubrik avevano visto Rocky. Si erano comprati le cassette con i soldi del bottino. Hanno accolto i militari che erano riusciti a rintracciarli sghignazzando. «Sì, siamo stati noi a portare via il telefonino a quello lì. E abbiamo fatto pure altri due "strappi"». Si sono vantati con i carabinieri, rimasti sconcertati per l'atteggiamento arrogante dei due giovani.

Studenti di un istituto tecnico, entrambi con precedenti dello stesso genere, i due sono figli di impiegati di famiglie normali. Famiglie che però non hanno reagito con grande

preoccupazione, semmai con rassegnazione, come se se lo aspettassero, quando hanno saputo che erano accusati di rapina.

I carabinieri hanno provato a chiedere ai ragazzi perché lo avessero fatto. In risposta solo risolini compiaciuti. L'impressione che hanno avuto interrogandoli è che i due agissero fondamentalmente per desiderio di affermazione sugli altri ragazzi. I soldi non gli servivano per la droga perché non ne fanno uso, e neanche per sfoggiare abiti griffati o per far fronte alla miseria, visto che le loro famiglie so-

no di ceto medio.

Il colpo che gli costerà il carcere minorile l'hanno fatto giovedì verso l'una e mezza. Sempre la solita tecnica. Hanno puntato un ragazzo che stava aspettando la fidanzata. Si sono avvicinati in motorino e lo hanno minacciato con la pistola. «Dai, dacci i soldi e il telefonino». Naturalmente il poverino gli ha consegnato tutto subito. Poi ha chiamato i carabinieri e ha descritto i due. Aveva annotato la targa del motorino e poi aveva detto che uno dei due aveva una gamba ingessata e le stampelle. Così i carabinieri della compa-



gnia di Piazza Dante, comandati dal capitano Arturo Guarino, hanno cominciato le ricerche. Abbastanza facili vista la descrizione. E verso l'una e mezza di notte i militari hanno suonato il campanello di casa di Carlo. Il motorino con cui facevano le rapine era suo. E non si erano neppure preoccupati di camuf-

fare la targa. Carlo era già sottoposto all'ordine di permanenza a casa per altre aggressioni che aveva compiuto. Dario era uscito da poco dal carcere minorile proprio perché si era rotto una gamba. Una libertà della quale i due hanno subito approfittato per tornare a terrorizzare il quartiere.

I PRECEDENTI

Ma è Milano la capitale delle baby gang

■ Negli ultimi mesi sono stati tantissimi gli episodi di criminalità che hanno coinvolto i giovani. Ma quelli più inquietanti sono accaduti a Milano, che sembra proprio essere la capitale delle baby gang. L'ultimo episodio qualche settimana fa, quando la polizia ha identificato una decina di minorenni, per lo più di buona famiglia, che organizzavano rapine. Fra loro c'erano anche tre ragazze e l'ultimo colpo che avevano messo a segno per il quale sono stati presi gli aveva fruttato 200 mila lire e il cellulare portato via ad un coetaneo. Hanno confessato di aver commesso in passato altri furtarelli e spaccate simili. Giorgio, la baby vittima, quattordici anni ancora da compiere aveva confidato di essersela vista brutta: «Ho avuto paura - aveva detto - non ho fatto neanche in tempo a capire cosa stesse succedendo che mi sono ritrovato accerchiato. Ero con il mio amico Matteo: ci hanno minacciati, poi il «capo» della banda mi ha messo le mani addosso, ha cominciato a frugarmi nelle tasche. Io ho cercato di reagire e lui, allora, mi ha colpito a testate: erano in troppi, non ho potuto fare altro che dargli tutto quello che avevo».

MILANO

Cinesi schiavi e torturati: si rompe il muro d'omertà

MILANO L'incubo anche nel terzo millennio si chiama schiavitù, violenza, tortura. Incubo, EMeng in cinese, non a caso è il nome dato all'operazione grazie alla quale la squadra mobile di Milano ha scoperto e sgominato una banda di crudeli «importatori» di immigrati clandestini cinesi, carne umana da vendere a caro prezzo, attiva tra Bologna, Savona e Milano. Gli ingredienti amari della storia: la mafia cinese, la Triade, di cui i 16 arrestati erano membri, come prova la mutilazione volontaria dell'ultima falange del dito mignolo, l'estorsione abnorme, la riduzione in schiavitù, la rappresaglia, lo stupro di gruppo. Sotto un nome pieno di promesse, Società del Sole, si nasconde un'organizzazione criminale che garantisce il viaggio ai cittadini cinesi che volevano venire clandestinamente in Italia, a prezzi variati tra i 25 e i 28 milioni di lire. Ma la brutta sorpresa avveniva all'arrivo, quando il clandestino veniva sequestrato e i parenti che lo attendevano in Italia, ricattati e obbligati a versare altri venti o trenta milioni per il rilascio del congiunto, sottoposto a violenze inaudite nel caso in cui il pagamento fosse ritardato. Le vittime hanno raccontato di stupri di gruppo, se donne, o combattimenti corpo a corpo se uomini. A far scattare l'operazione è stata la denuncia di alcuni parenti coraggiosi che hanno

rotto il muro di omertà.

Le rotte di importazione prevedevano per i più fortunati una prima tratta del trasporto in aereo fino alla Svizzera, e di qui il passaggio in Italia su Tir con viaggi estenuanti fino a 25 ore; per gli altri giorni e giorni nascosti in treno e in autobus attraverso il Kazakistan e la Russia; o ancora attraverso Mosca e Belgrado. Quando non era la Società del Sole a gestire direttamente i trasferimenti, l'organizzazione acquistava i clandestini dai passatori per cifre variabili dai 5 agli 8 mila dollari e quando i viaggiatori rassicuravano i parenti rimasti in Cina che erano giunti in Italia in modo che questi pagassero il viaggio, li sequestravano e pretendevano altrettanto, e questa volta la cifra era da pagare dai parenti in Italia. Secondo la polizia l'organizzazione in tre mesi di attività ha sequestrato una quarantina di cinesi. I parenti, ai quali venivano fatte sentire a volte al telefono le invocazioni dei congiunti prigionieri, si facevano prestare i soldi dalla comunità cinese per acquistare la libertà del rapito. Oltre ai sedici arresti altre dieci persone sono state denunciate, mentre venti clandestini imprigionati sono stati liberati. Gli affiliati alla Triade si distinguono (secondo la gerarchia) per la mutilazione della falange del mignolo sinistro, i tatuaggi e il taglio dei capelli.

IL CASO

Giovane marocchino tenta suicidio

Lo salva al volo un automobilista

LA SPEZIA Un giovane marocchino di 22 anni ha tentato di uccidersi gettandosi da un ponte sul fiume Magra, nei pressi di Sarzana. A salvarlo è stata la prontezza di un automobilista di passaggio che è sceso dall'auto, ha scavalcato il parapetto del ponte, ha afferrato il giovane per un braccio prima che cadesse nel vuoto ed è riuscito ad avvisare con il telefono cellulare il 118. Il giovane marocchino è stato ricoverato in ospedale dove ha spiegato che il suo era un gesto dettato dalla disperazione perché non era riuscito a trovare un lavoro. Al salvataggio, riuscito a Leonardo Fabbiano (26 anni) ha collaborato la fidanzata Silvia Bello di 23 anni. «Stavamo andando in auto verso Sarzana - ha detto il giovane - quando ho notato una sagoma che stava per scavalcare il parapetto del ponte sul fiume Magra. Fortunatamente stavamo procedendo a bassa velocità, altrimenti non avrei visto nulla. Ho immaginato immediatamente

che stesse accadendo qualcosa di grave. Così ho fermato l'auto e, insieme a Silvia, sono sceso dall'auto. Mi sono precipitato verso quell'ombra che stava gettandosi dal ponte e mi sono così trovato di fronte ad un ragazzo straniero. Era molto agitato e parlava un po' in italiano, un po' in francese. «Voglio morire, mi voglio buttare giù» - mi diceva - ma io ho cercato di dissuaderlo parlandogli e tentando di allontanarlo dal parapetto. Poi è intervenuta anche Silvia che, a sua volta, ha cercato di continuare a discorrere con lo sconosciuto. Intanto - racconta ancora Leonardo - mi sono allontanato e, con il telefonino, ho chiamato il 118. Non ho fatto neppure in tempo ad interrompere la comunicazione che è arrivata un'auto con due agenti. A quel punto ho capito che tutto era finito». «Non ho fatto nulla di speciale - conclude - ho avuto solo la fortuna di notare quell'ombra sul ponte. Poi, intervenire, era il minimo».

DEMOCRATICI DI SINISTRA TESSERAMENTO 2000

Aderisci al partito della Sinistra nuova

Cognome _____
nome _____
indirizzo _____
città _____
cap _____
e-mail _____

Ritagliare e spedire alla Direzione nazionale dei Democratici di Sinistra - Area Organizzazione, Via delle Botteghe Oscure, 4 - 00186 Roma Fax 066711324 e-mail: organizzazione@democraticidisinistra.it

www.democraticidisinistra.it



◆ «Di mio padre resta l'ideale socialista ma anche il ricordo delle ingiustizie patite e che debbono essere cancellate»

◆ «Il socialismo di Bettino Craxi non può traslocare in un campo differente dalla sua matrice originaria»

◆ «Le monetine contro Minniti? I funerali politici sono sempre teatro di contestazioni. Quando morì Berlinguer toccò a mio padre»

L'INTERVISTA ■ BOBO CRAXI

«Un nuovo partito, per una nuova sinistra»

DALL'INVIATA
PAOLA SACCHI

HAMMAMET Sulla parete la foto di vent'anni fa del padre sorridente, accanto una sua lettera autografa, più in alto ai lati, in un bizzarro accostamento, le foto di Marilyn e di James Dean. Sotto è stato sistemato, al ristorante «La Scala di Milano», che l'ex premier socialista amava frequentare, il tavolo per una conferenza stampa nella quale Vittorio - Bobo - Craxi, il giorno dopo i funerali del padre Bettino, rilancia il «sogno» infranto dell'unità socialista. La memoria di Craxi «dovrà essere traghettata verso l'obiettivo finale di ricostituire una grande, nuova casa socialista».

E, in un'intervista a «L'Unità», Craxi junior spiega quali ne debbano essere tempi, modi e strategie di costruzione. Quello che definisce il nuovo partito socialista del Duemila «non potrà essere assorbito» né dagli attuali schieramenti «di destra e di sinistra». Alla proposta di Berlusconi di fare un fronte comune contro gli ex comunisti, Vittorio Craxi risponde: è naturale che l'opposizione voglia allargarsi, ma non può «contenere cose differenti o in contrapposizione tra loro», ma questo non può farlo «neppure il cosiddetto centrosinistra».

Sullo sfondo il ricordo del «duello» a sinistra degli anni '80. La casa - «bunker» per anni - di Hammamet, Bobo ora la apre a quanti - amici e anche giornalisti - intendano venire a far visita: «Come vedete, qui rubinetti d'oro non ci sono», dice con ironia amara.

Signor Craxi, la gran folla se ne è andata, come si sente il giorno dopo l'addio al suo padre?
«Per realizzare quanto è accaduto bisogna provare a vivere in modo naturale e normale. Stiamo cercando di farlo. Il dolore è ancora molto grande, almeno quanto il vuoto. Gli amici continuano ad essere una consolazione».

Lei è l'erede più diretto del pensiero politico, dell'esperienza di suo padre, un protagonista della storia italiana. Come intende portare avanti questa memoria e questo lascito?

«C'è un patrimonio storico e ideale da non perdere, da far rivivere ogni qualvolta sarà possibile, c'è una testimonianza ad una riflessione politica che può essere indirizzata per il futuro. Resta l'ideale socialista, ma anche il ricordo delle ingiustizie patite che

debbono essere cancellate attraverso atti di verità. Una storia politica importante è stata salutata con un omaggio politico che considero storico: più di duemila cittadini italiani che seguivano un feretro in una terra straniera proprio come avveniva per i martiri e gli eroi del secolo scorso. Ritengo questo atto politico illuminante per chi pensa di avere chiuso tutti i conti con la storia della sinistra italiana».

È stato un episodio marginale, ma quelle monetine scagliate contro il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, «il compagno» Marco Minniti, come lei lo chiama, gettano un'altra piccola manciata di sale sulla ferita che divide la sinistra italiana. Il presidente dei senatori diessini, Gavino Angius, in un'intervista a

«L'Unità» ha ricordato che Bettino Craxi era un uomo di sinistra, un socialista, un riformista. E che, quindi, il Polo ora non può usarlo. Cos'è replica?

«I funerali politici sono sempre stati teatro delle contestazioni. A quelli di Enrico Berlinguer mio padre guidava la delegazione del governo e fu sonoramente fischiato, seppure Bettino Craxi chiamasse familiarmente il segretario del partito comunista italiano: Enrico. E lo vidi piangere uscendo dall'hotel Raphael per correre a Padova al suo capezzale. L'episodio di ieri (l'altro ieri ndr) non è un episodio circoscritto nel sentimento di divisione che ha pervaso per quasi un secolo la sinistra italiana. Ciò non significa che l'eredità politica del socialismo riformista di Craxi possa traslocare in un campo differente dalla sua matrice originaria».

Stia dicendo che «il nuovo partito socialista» deve stare nel centrosinistra?

«Il nuovo Psi se rinascerà, potrà rifondare la nuova sinistra. Che, come abbiamo visto, non ha trovato ancora l'abito mentale né l'abito politico da indossare nel nuovo secolo».

Silvio Berlusconi, intanto propone a socialisti, popolari e democratici di fare un fronte comune contro gli ex comunisti. E d'accordo?

«È naturale che l'opposizione cerchi di allargare la propria sfera di influenza, di realizzare un fronte ampio. Non può tuttavia contenere cose differenti o in contrapposizione tra loro. Ma questo discorso vale anche per il cosiddetto centrosinistra».

Lo Sdi ha ribadito anche nei giorni della crisi che la sua collocazione strategica resta nel centrosinistra...



Bobo Craxi davanti al feretro del padre nella camera ardente di Hammamet

Fethi Belaid/Ansa

Intini: «Noi non saremo mai con la destra di Fini»



Forza Italia rompa l'alleanza con An. Lo chiede Ugo Intini, vicepresidente dello Sdi, che aderisce all'appello all'unità socialista lanciato da Bobo Craxi per una nuova formazione politica unitaria di ispirazione socialista ma, in una nota diffusa ieri, mette in chiaro che «accanto al dolore ritorna la politica». Il che significa, spiega nel documento Intini, che «continueremo a ricercare l'unità socialista a tre condizioni: identità socialista, autonomia socialista, impossibilità a collocare i socialisti italiani con la destra, e cioè dalla parte opposta rispetto agli altri socialisti socialisti euro-

pei».

«Consideriamo - si legge ancora nella nota - il Trifoglio uno strumento importante per raggiungere questi obiettivi e anche per difendere, accanto alla nostra, l'identità dei cattolici democratici e quelli dei laici. Certo, prospettive positive si aprirebbero se si realizzasse una svolta per un momento difficile: la rottura dell'alleanza tra Fi e An».

«È giusto ricordare - conclude Intini - che negli anni della caccia alle streghe che disonorarono l'Italia, le aggressioni sono giunte non soltanto da sinistra ma anche da destra».

«Come si può vedere in questa casa di Hammamet non ci sono rubinetti d'oro»

«Mi sembra che ormai abbiamo compiuto scelte irreversibili, fatta salva la posizione di Giuliano Amato che

solo a scopo parlamentare, che si apra a forze parlamentari e extra-parlamentari come la lega socialista. A questo proposito sarebbe importante verificare le condizioni di aggregazione di tutta l'area socialista, per fare la nuova casa socialista».

L'invito ad una collaborazione anche per i socialisti che orasono nei Ds?

«Mi sembra che ormai abbiamo compiuto scelte irreversibili, fatta salva la posizione di Giuliano Amato che

non ha espresso su questo punto alcun formale intendimento».

Ora, dopo la morte di Bettino Craxi, che riflessione si può fare sul «duello» a sinistra che segnò gli anni ottanta?

«Berlinguer e Craxi sono due figure così diverse e così importanti per le comunità politiche che hanno guidato. Figli di una storia differente anche Berlinguer come mio padre era figlio di un socialista. Penso che il mondo era diviso in blocchi e le scelte furono diametralmente opposte. È chiaro che oggi i suoi eredi hanno stabilito che Berlinguer stava dalla parte sbagliata. Ma il problema non è stabilire, come ha fatto D'Alema, chi

fosse arrivato prima all'approdo socialista e riformista, il problema è anche assumere tutta la sofferenza che si può provare scoprendo di aver avuto un cumulo di torti. Sarebbe necessaria per tutta la sinistra italiana una vera e propria catarsi, ma questa è storia che riguarderà le future generazioni».

E il Psi errori non ne fece?

«È probabile, ma gli sconfitti e gli umiliati sono solo gli eredi di quella storia: il Psi è scomparso il Pci no. Il lucido disegno politico di Bettino Craxi rimane incompiuto, non senza sue responsabilità. E però le conseguenze nel paese e nella sinistra italiana sono sotto gli occhi di tutti».

RIFORME

Mancino: è possibile farle anche prima del 2001

■ Per il Presidente del Senato Nicola Mancino non si deve attendere il 2001 per fare le riforme elettorali. A margine di un convegno a Vicenza dedicato a Mariano Rumor, Mancino ha detto che le riforme si possono fare «anche subito, entro il 2001, perché le elezioni politiche dovrebbero cadere il prossimo anno». «C'è spazio - ha continuato Mancino - per poter affrontare la questione delle riforme, ma anche per affrontare e risolvere problemi che riguardano il modello di governo». Secondo il presidente del Senato, «dopo l'elezione diretta del presidente della regione è giusto che il sistema si realizzi coerentemente anche sui rami alti dell'ordinamento repubblicano. La legge elettorale è importante non solo perché c'è un referendum alle porte, ma anche perché è impensabile tenere in piedi il sistema elettorale che dà risultati non coerenti tra la Camera e il Senato. Eppure gli elettori sono quasi gli stessi salvo la fascia giovanile».

FUNERALI

Hack: «Un errore per il governo andare a Tunisi»

■ Non è piaciuto a Margherita Hack vedere a Tunisi ai funerali di Craxi una rappresentanza del governo italiano. Un comportamento che definisce paradossale e che l'ha indignata. Spiega in una nota la scienziata: «Non solo si è offerto di fargli un funerale di stato che peraltro la famiglia del povero "martire" aveva rifiutato, ma gli si manda un rappresentante dello governo del calibro del ministro degli esteri e si accettano le condizioni dei parenti ("vengano pure, ma si tengano in disparte")». «Questo comportamento ufficiale - prosegue Margherita Hack - può essere interpretato come l'apprezzamento di un latitante (e non un esule) che ha rifiutato di sottostarsi alla giustizia del suo paese e una criminalizzazione dei giudici che hanno fatto il loro dovere: rispettare e applicare la legge che deve essere uguale per tutti. Anche e soprattutto per i vip di ieri e di oggi».

SEGUE DALLA PRIMA

BETTINO CRAXI...

Il ruolo di modernizzatore e innovatore che egli ha inteso giocare per oltre un decennio non riuscirà in alcun modo a mettere la sordina sulla sua compresente figura di simbolo di una classe politica di cui la opinione pubblica moderata per prima vuole ormai sbarazzarsi.

Mi sembra da qui si debba partire per comprendere come Bettino Craxi, l'acuto lettore della crisi della prima Repubblica, non riesca poi a sopravvivere alla sua fine. Che egli non voglia svolgere quel ruolo di Mitterrand italiano che in particolare il gruppo dirigente comunista della Bolognina gli chiede con forza, non è insomma un incidente di percorso, ma la conferma ultima e definitiva del limite storico oltre che politico in cui si è imbatuito il suo riformismo. In questo senso più

che lo sviluppo della tradizione autonomista aperta negli anni Cinquanta dal gruppo dirigente raccolto attorno a Pietro Nenni, il socialismo italiano degli anni Ottanta si configura sempre di più come una riedizione della politica di Palazzo Barberini. Per molti aspetti Craxi è il Saragat della seconda guerra fredda e nella ripetizione pedissequa di questo paradigma deve essere cercata l'origine di un'incapacità a prospettare concrete vie evolutive alla crisi della Repubblica peraltro precocemente intuita.

Il segretario eletto nel 1976 al congresso del Mida, compie in effetti due anni dopo la sua prima grande affermazione politica nei giorni del rapimento Moro. Dietro la proposta della trattativa umanitaria c'è in realtà la percezione sicura che la sparatoria di via Fani ha colpito al cuore la politica di unità nazionale perseguita dai due maggiori partiti. Con l'affondamento dell'intero paradigma anti-

fascista che ne consegue, si apre la strada al tentativo insistente di piegare il modulo riformista e modernizzatore ad una reinvenzione di quella che il presidente della Democrazia cristiana aveva chiamato la «democrazia difficile». Ciò che anche retrospettivamente colpisce è come la manovra politica craxiana incontri un consenso intellettuale diffuso, trovando anzi sul terreno della politica culturale uno dei suoi veicoli più importanti. Ma qui il discorso sui successi di Craxi diventa inestricabile da quello sulla crisi che investe il Partito comunista italiano già sotto la direzione di Berlinguer. Che alla metà degli anni 70 in ragione della profondità della crisi politica del paese, il partito abbia raggiunto il 34% dei suffragi, pur nel permanere di un regime di «doppia lealtà», verrà interpretato dal gruppo dirigente comunista come autorizzazione a procrastinare indefinitamente un difficilissimo equilibrio ideologico e poli-

tico, peraltro ormai condannato dalla storia. Eppure è proprio il tramonto dell'antifascismo consumatosi con l'assassinio di Moro che rende ormai improcrastinabile la piena esplicitazione ed assunzione di quel ruolo di «socialdemocrazia di fatto» per tanti anni svolto dal Pci.

Nel portare sempre di nuovo alla luce le incongruenze e le contraddizioni dell'equilibrio ideologico e politico comunista, il socialismo craxiano passerà di vittoria in vittoria. Assai meno creativo e innovativo il tono dell'azione di governo. In politica estera il presunto sventolio del tricolore a Sigonella è pienamente bilanciato dalla piena accettazione della politica di riarmo nucleare promossa da Reagan. In politica economica il referendum sulla scala mobile (molto simile nello spirito a quelli presentati ora dai radicali) si affianca pienamente all'attacco contro il sindacato allora portato avanti dai governi conservatori europei. È sempre

del 1984 la sconfitta inflitta dalla Thatcher alle Trade Unions. Né si parli dei benefici effetti economici causati da quel provvedimento. È ormai di dominio comune come nello stesso momento in cui si esaltava il privato, si mungevano a quattro mani le imprese pubbliche mentre il debito si gonfiava sotto il peso di una crescita politica clientelare e il binomio inflazione-svalutazione diventava il vero unico modo per garantire efficienza comparativa al sistema delle imprese.

Sul terreno della politica istituzionale Craxi fu certo il primo ad avviare il discorso sulla riforma della Costituzione. Ma proprio negli anni 80 prende corpo una visione del processo costituzionale non come adeguamento del rapporto tra Stato e società civile, ma come intervento sulle forme di distribuzione del potere. Mi sembra sia qui l'origine di quel sistema di veti contrapposti che sta impedendo la semplice approvazione di

una nuova legge elettorale. Indubbiamente Craxi fu il primo a misurarsi con la crisi del partito ideologico di massa e il corrispettivo crescere del sistema mass-mediale. Sarebbe ingeneroso non riconoscere la fortuna che ha incontrato, forse anche tra i Democratici di sinistra, un nuovo modo di costruire e presentare l'iniziativa politica. È tuttavia difficile sottrarsi all'impressione che la sua presenza debba essere ascritta riassuntivamente più al capitolo della crisi della vecchia sinistra che a quello dell'inizio di una nuova storia. Nell'aver assunto il sistema mondiale della guerra fredda come un ordine naturale, assolutamente immutabile, sta l'origine del fallimento cui va incontro una pur certo rilevante capacità di invenzione politica. In questo senso nel fallimento di Craxi c'è un insegnamento per il presente. Qualora la sinistra europea tornasse a chiudersi ermeticamente in quella nuova forma di

atlantismo che oggi viene proposta con insistenza da Washington, forse potrebbe rischiare di non percepire adeguatamente le grandi possibilità di rinnovamento che la storia del nostro vecchio continente e del mondo intero sta esibendo in modo sempre più chiaro.

LEONARDO PAGGI

Venerdì

Territorio

LOGOLOGIA

In edicola con **l'Unità**





Domani antipasto in Iowa, Il 1 febbraio via alle primarie

La grande corsa ad eleggere il primo presidente americano del terzo millennio inizia domani in Iowa. Si voterà per scegliere i candidati alla presidenza sia del partito democratico che del repubblicano. Non sono però vere e proprie primarie, sono Caucus, cioè assemblee di partito. Le primarie vere e proprie inizieranno in New Ham-

psire il 1 febbraio. Le primarie del New Hampshire sono molto importanti, anche se assegnano pochissimi delegati, visto che il New Hampshire è uno stato piccolo. Sono importanti perché chi le vince diventa il favorito per la "nominazione" di agosto, e chi non arriva almeno secondo o terzo, in genere, capisce di non essere in corsa, si ri-

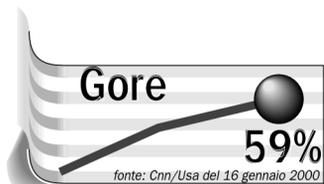
tra, e decide verso quale altro dei candidati in corsa orientare i propri elettori. Alle primarie del New Hampshire si sono presentati ufficialmente otto candidati, due democratici e due repubblicani. I democratici sono il vicepresidente Al Gore, 50 anni, originario del Tennessee (Stato del sud), e l'ex campione di pallacanestro ed ex senatore del New Jersey Bill Bradley, 57 anni. I repubblicani sono il favorito George W. Bush, 54 anni, del Texas, il miliardario Steve Forbes, 53 anni, del New Jersey, il senatore dell'Arizona John McCain, 64 anni, e tre outsider: il cinquantatreenne Ga-

ry Bauer, della Virginia, Alan Keys, di New York 49 anni (è il più giovane) e Orrin Hatch, della Pennsylvania, 66 anni, il più anziano.

Le primarie entreranno nel vivo con il supermartedì del 7 marzo, quando si voterà in ben 15 Stati, tra i quali i grandi Stati di New York, della California e della Georgia. Già quel giorno probabilmente si capirà - o addirittura si saprà - il nome dei vincitori sia tra i repubblicani che tra i democratici. Se invece ci sarà incertezza allora bisognerà aspettare il secondo "supermartedì", la settimana dopo, quando si voterà in altri 6 stati tra i quali Texas e Florida. Le ultime primarie

saranno in giugno, ma probabilmente non conterranno molto. La Convenzione democratica si riunirà dal 14 al 17 agosto a Los Angeles. La Convenzione repubblicana si riunirà in Pennsylvania dal 31 luglio al 3 agosto. Le elezioni vere e proprie si svolgono il 7 novembre. Si elegge il presidente degli Stati Uniti, la Camera, si rinnovano 33 seggi del Senato, e poi si vota per parlamenti e governatori in una trentina di Stati.

Ci saranno da eleggere anche diverse centinaia di sindaci e consigli comunali, giudici, sceriffi, distretti scolastici, e si voterà per un discreto numero di referendum.



DALLA REDAZIONE
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON Politicamente sono quasi gemelli. Provare ad elencare quel che li distingue sul piano propositivo è difficile come cercare il pelo nell'uovo. Ma la prima cosa che colpisce a vederli dibattere tra di loro è quanto i due contendenti di razza alla nomination democratica, Al Gore e Bill Bradley, non si sopportano proprio.

Anche a un certo punto dovranno per forza abbracciarsi, come D'Alema e Veltroni al Congresso Ds, perché i loro elettori sono gli stessi, gli amici dell'uno passeranno per forza a sostenere l'altro nel duello finale con l'avversario repubblicano.

Il più giovane dei due, Gore, è quello che cerca di mascherarlo meglio. Il buonista a denti stretti della situazione. Fa il giovinone, il compagno di partito, si guarda bene dal far pesare la propria primogenitura istituzionale, da vice-presidente eletto per due mandati con Clinton. E tutto un «Qua la mano, Bill» e pacche sulle spalle, vogliamo bene e non facciamo del male. «Facciamo un dibattito tra di noi tutte le settimane, alza la mano se sei d'accordo...». «Rinunciamo agli spot in tv, qua la mano...», e così via. Si capisce che gli mollerebbe piuttosto una coltellata, ma fa di tutto, anzi strafà pur di non darlo a vedere. Mentre Bill Bradley non fa alcuno sforzo per nascondere la poca stima che ha del suo rivale ed interlocutore. Sembra quasi illuminarsi in volto quando lo prende in castagna, da distaccato diventa altero, da freddo di ghiaccio, la sua voce solitamente piatta, senza alti e bassi, assume tonalità di concisione che confina col sarcasmo, al limite dello sprezzante: «Forse non ti sei accorto, Al...», «Consentimi di spiegarti come funziona il sistema privato, caro Al...», «Guarda Al che questa è una campagna politica, non uno spettacolo per la gente, se non l'hai ancora capito...». Sembra un professore che rimprovera l'allievo.

Bill Bradley si comporta come se si sentisse un politico di razza, un leader vero, che è costretto a confrontarsi con il



Bradley-Gore, nemici-amici

I due democratici sono molto simili ma non si sopportano

portaborse di Clinton. Con un «peso leggero», senza tanto spessore, molto fumo e poca sostanza. Le trovate e le formule che suonano bene ma non vogliono dire niente di Gore - tipo «elevare la nostra democrazia», o condurre «un tipo diverso di campagna elettorale», lo fanno uscire dai gangheri. «Non sopporta l'opportunista, quello che un mercoledì parte in quarta dicendo che licenzierà i generali che sono contro l'ammissione dei gay nelle forze armate, e il venerdì si rimangia tutto con la coda tra le gambe. La differenza tra i due è che lui, Bradley, la vice-presidenza di Clinton non l'avrebbe mai accettata, Gore ci si è buttato a pesce perché quel che gli premeva era solo far carriera», rincara qualcuno vicino a Bradley.

Bradley viene percepito come il candidato di sinistra ma ciò non spaventa i moderati

Eppure, i due hanno una formazione quasi identica. Entrambi sono stati a lungo senatori dello stesso partito. Hanno su quasi tutto votato alla stessa maniera, per differenziarsi devono rinfacciarsi posizioni diverse assunte 15 anni fa, su questioni abbastanza marginali. Hanno condiviso sinora un'indole riservata, anziché «flamboyant», la tendenza ad apparire «seri», al limite «noiosi» anziché a dar spettacolo (Bradley lo è rimasto, si rifiuta di rispondere a qualsiasi domanda frivola, non dice nemmeno quali libri legge; Gore si è buttato invece in uno sforzo disperato per «alleggerire» la sua immagine, con risultati al limite del comico). Parallele, temporalmente coincidenti, similari persino nella formulazione appaiono le loro sconfitte politi-

che e crisi personali e familiari e le successive «folgorazioni» sulla via di Damasco a metà delle rispettive carriere politiche. Gore era stato maciullato nelle primarie presidenziali del 1988, e poco dopo suo figlio era stato travolto da un'auto mentre la famiglia usciva dallo stadio (restò per mesi tra la vita e la morte). Fu allora che cominciò «a non sopportare più la tendenza a puntare il dito per sentire da che parte soffiavano i venti politici...La voce della cautela sussurra persuasiva all'orecchio di tutti i politici...Ma quando la cautela si trasforma in timidezza, il politico deve saper ascoltare altre voci», scrive nel suo libro «The Earth in Balance», sulle sue battaglie per l'ecologia. Bradley aveva quasi perso il seggio di senatore del New Jersey nel 1990. Lo schiaffo da parte degli elettori era meritato «per non aver capito quanto la gente volesse sincerità, rispondenza, compartecipazione nei loro problemi...Mi ha

spinto a cambiare, ad andare più a fondo nelle mie emozioni e a parlare in nome di valori e convinzioni in modi che sino ad allora avevo evitato», scrive Bradley nelle sue memorie «Time Past, Time Presents».

Si direbbe si siano come fotografie, su cui ci si deve accicare per trovare il dettaglio che li differenzia, appaiono le loro posizioni su quasi tutto, dall'aborto al gay nell'esercito, dalla regolamentazione dei finanziamenti elettorali al commercio mondiale. Facendo proprio fatica a drammatizzare le differenze progettuali con cui si presentano nelle primarie, tipo quella sull'assistenza sanitaria, che Bradley vorrebbe estendere da subito a tutti e Gore un po' più gradualmente.

Dai democratici militanti, che sono quelli che votano

nelle primarie e decidono in questa fase a chi andrà la nomination di partito, Bradley viene percepito come più «a sinistra» di Gore. Come il candidato che promette di redimerli dalle frustrazioni e compromessi del «centrismo» - «sterza via», «ulivo americano», chiamatelo come vi pare - di Clinton presidente. Non li offende neanche che alla domanda di rito su quali presidenti gli abbiano dato più ispirazione, Bradley abbia risposto: Reagan, per il modo con cui seppe tenersi in sintonia con la gente, non i soliti Roosevelt o Kennedy, come ha risposto invece Gore, che ora fa i salti mortali per far dimenticare di aver sostenuto fino a poco fa - noblesse oblige - che sarebbe stato Clinton a passare alla storia come «uno dei più grandi presidenti di tutti i

tempo». La platea cambierà in vista del duello vero, quello di novembre, quando si saprà chi saranno i campioni di ciascuna parte. La grande vera novità è però che, a differenza di quanto era avvenuto a metà anni '90, questo sbilanciarsi «a sinistra» di Bradley non sembra suscitare repulsione nei settori più moderati dell'elettorato, quelli che decidono le sorti di un'elezione presidenziale, nemmeno tra i moderati che avevano votato repubblicano. Gore ha già gettato lì che Bradley presidente potrebbe «buttare male per l'economia». C'è chi dice che lo sforzo che fa in questa fase per tener dietro alla rincorsa a sinistra del rivale, potrebbe danneggiarlo se sarà lui il nominato. Ma la difficoltà maggiore con cui si scontra al momento è che i sondaggi concordano che il liberal Bradley avrebbe più chances di lui non solo contro Bush ma anche contro McCain.

Voglia di voltare la pagina Clinton? Fascino dell'outsider? Voglia di provare l'uomo che è stato in panchina, anzi si era ritirato per un certo periodo dalla politica? «Caro Al, capisco che soffri del complesso del "Bunker Washington"». C'è stata la valanga Gingrich (lo spostamento a destra nelle elezioni parlamentari dal 1994)... gli scandali dei finanziamenti... la faccenda impeachment (Monica-gate)... capisco tutto... Ma non vuol dire che il partito democratico debba rinchiodarsi in quel bunker a Washington con te, se è rivolto implacabile a Gore il sardonico Bradley durante uno degli ultimi dibattiti in New Hampshire. «Caro Bill, voglio dirti cosa abbiamo fatto in quel bunker a Washington. Abbiamo creato 20 milioni di posti di lavoro, dimezzato lo Stato assistenziale, fatto passare la più severa legge sulla vendita di armi ai privati e creato la più forte economia nella storia degli Stati Uniti d'America (implicito: mentre tu te ne stavi nel tuo splendido isolamento da disguido dalle politiche). Guarda che la presidenza non è un seminario accademico, è la battaglia quotidiana», la replica di Gore. Tutto da vedere al momento chi dei due si rivelerà più convincente.

potentato economico, non sottraendosi a «ricambiare con favori pubblici i principali contribuenti della propria campagna». «La compera del Presidente nel 2000», si intitola.

Tutto regolare. Qui non c'è bisogno di valigie zeppine di contanti, come in Germania, Francia e Italia. Lo scandalo è assolutamente alla luce del sole, certificato al centesimo. La lista dei benefattori del repubblicano George Bush Junior, che supera tutti gli altri dopo aver già accumulato 70 miliardi di dollari per la sua campagna - e si può ormai permettere il lusso di rinunciare ai contributi pubblici - si apre con le compagnie petrolifere, cui ha reso il

favore permettendogli praticamente di «stendere i propri regolamenti anti-inquinamento» nel Texas di cui è governatore. Ma non gli è da meno il campione dell'ecologia, il democratico Al Gore, il cui padre senatore era stato sul libro paga della Occidental Petroleum di Armand Hammer. I due che li inseguono nella corsa alla nomination per i rispettivi campi, il senatore dell'Arizona John McCain e l'ex senatore del New Jersey Bill Bradley, si sono presentati in scena come nemici giurati del «Big Money», entrambi sostengono una riforma draconiana dei sistemi di finanziamento delle campagne elettorali, il bando al «soft mo-

ney», i contributi «ufficiosi», senza limite, versati non direttamente ai candidati e ai partiti ma alle organizzazioni fiancheggiatrici, il cui gettito globale ora supera il limite «ufficiale», imposto dopo lo scandalo Watergate nel 1974, di 1000 dollari per candidato e 20.000 per partito da parte di ciascun singolo donatore. Entrambi tuonano contro la «corruzione» della politica americana. Ma entrambi sono sostenuti da un'agguerrita pattuglia di grandi finanziatori, cui non hanno lesinato favori politici. Bradley ha più amici a Wall Street di Gore, potrebbe farcela a strappare la nomination perché è riuscito ad accumulare più soldi di Gore, mal-

grado questo sia il vice-presidente uscente. Propone di mettere fine ai privilegi fiscali per il grande «business», ma da senatore è stato l'architetto di uno dei più grossi pacchetti di regali fiscali della storia Usa, firmando ad esempio 45 progetti di abbattimento delle tasse per i giganti della chimica e di altri settori che ora figurano tra i suoi principali sostenitori finanziari.

McCain ha tra i suoi benefattori i giganti delle telecomunicazioni, a cominciare dalla Us West, che si attende di mietere miliardi di dollari grazie alla nuova legge sull'Internet da lui proposta lo scorso anno, e dalla At&T di cui ha fatto di tutto per favorire la

fusione col gigante del cavo Media One.

Non sorprende che chi di moralizzazione ferisce sia di moralizzazione più vulnerabile. McCain, che della questione del finanziamento aveva fatto uno dei suoi cavalli di battaglia, ha accusato il colpo quando è venuto fuori che, con la sua autorità di senatore, aveva tempestato di lettere le autorità preposte alla concessione delle licenze tv per aiutare un suo importante finanziatore politico, il proprietario del maggior numero di stazioni televisive in Usa, Bud Paxson, ad aggiungere anche una a Pittsburgh al suo già nutrito forziere. Niente di illegale, ma imba-

zzante per il campione della guerra agli «interessi particolari». Se l'è cavata rendendo pubbliche altre centinaia di lettere da lui scritte per intercedere a favore di suoi finanziatori, compresi quelli che gli affittano i jet privati su cui si sposta da un angolo all'altro del Paese. La tattica del chiodo scaccia chiodo, della valanga di «rivelazioni» per annegare quella che poteva essere la buccia di banana fatale, ha già fatto passare lo «scandalo» nel dimenticatoio. Del resto lui non aveva mai sostenuto di essere senza peccato. «Tutti noi siamo stati corrotti dall'influenza del "Big Money", e mi potete ben includere nella lista», aveva ammesso. «Il proble-

ma è che vuole diventare presidente per farla finita con gli «interessi speciali», ma come tutti gli altri ha bisogno dei finanziamenti degli «interessi speciali» per diventare presidente», è il modo in cui l'ha messa un suo sostenitore.

Ma intanto gli si è spuntata la prima pietra. S. G.

CENTRI STAMPA

Se.Be. Roma
Via Carlo Pesenti 130
Satim Spa, Paderno Dugnano (MI)
S. Statale dei Giovi 13
STS Spa 95030 Catania
Strada 5a, 35



l'Unità

Zappin

TELE CULI



IL MONDO VISTO DALLA TORRE DI PISA

MARIA NOVELLA OPPO

Perché non si fanno più repliche diurne dei programmi serali? Per le reti sarebbe un bel vantaggio. Così quotidianamente possiamo rivedere il Costanzo Show e ieri pomeriggio abbiamo potuto rivedere la puntata di «Taratata» dedicata a Fabrizio De André. Ma, lasciando da parte argomenti così egoistici, parliamo di un programma in prima assoluta che, sempre ieri pomeriggio, ci ha portato molto in alto, cioè sulla Torre di Pisa. Federico Fazzuoli ci ha guidato lassù, da dove si vede il mare, per capire quanto si può fare per raddrizzare il mondo. Perché, con questa bella puntata di «Made in Italy» abbiamo capito una cosa fondamentale: non è la Torre di Pisa ad essere storta, ma tutto il resto attorno. Ecco perciò la difficoltà e quasi impossibilità dell'impresa, per coloro che stanno lav-

rando a raddrizzare, anche di poco, il monumento. E abbiamo visto pesi, argani, eliche, tiranti e altri strumenti di alta tecnologia, a contrasto con la leggerezza marmorea del campanile che ora dentro, con tutti quei tubi, sembra quasi l'astronave di «Alien». Puntata verso il cielo, con dentro il suo segreto. In cima non c'è il posto di comando, ma una terrazza sotto il sole, quasi un auditorium per le campane, una per ogni nota musicale. E pensare che un generale americano, durante l'ultima (speriamo) guerra mondiale aveva ordinato di bombardare la torre, pensando che potesse servire ai tedeschi per segnalazioni e spionaggio. Accuse insensate di collaborazione, cui la torre ha miracolosamente resistito. Come aveva resistito per secoli alla forza di gravità, per arrivare fino a noi e sfidare ancora la nostra geometrica stupidità.



Una Notte agitata

Azionate i videoregistratori. Questa notte alle 3.00, su Raitre, va in onda il bellissimo film di Antonioni, La Notte. Girato nel 1960, secondo episodio della cosiddetta trilogia esistenziale, ha come protagonisti una splendida Jeanne Moreau e Marcello Mastroianni, coppia in crisi che riesce, dopo una notte di vagabondaggio, a vivere un momento di felicità.

SCELTI PER VOI

- RETETRAQUATTRO 8.30 DOMENICA IN CONCERTO
RADIOITRE 19.45 HOLLYWOOD PARTY
TMC 22.45 TMC REPORTER
RAITRE 23.05 ITALIANI BRAVA GENTE
«Domenica in concerto» propone la sinfonia in DO Maggiore di Franz Schubert...
«Domenica in concerto» propone la sinfonia in DO Maggiore di Franz Schubert...

I PROGRAMMI DI OGGI

Grid of TV programs for today, organized by channel: RAIUNO, RAIDUE, RAITRE, RETE 4, ITALIA 1, CANALE 5, TMC, TELE+bianco, TELE+nero. Includes program titles, times, and brief descriptions.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including: IL TEMPO (weather icons), VENTI (wind directions), MARI (sea conditions), TEMPERATURE IN ITALIA (city temperature table), TEMPERATURE NEL MONDO (world temperature table), and maps of Italy and Europe showing weather systems.



◆ **L'intervento del leader del Polo al congresso Ccd**
Anche la Lega nel nuovo schieramento
L'ex presidente: ormai siamo insieme in Europa

«Ritorniamo al '48 Un fronte moderato contro la sinistra»

Berlusconi chiama a raccolta tutto il centro Cossiga dice «sì». Imbarazzo di Fini

NINNI ANDRIOLO

ROMA Prima: «L'alleanza con An è strategica, un pilastro del Polo. Non dovete credere alle malizie di chi ci vuole divisi». Dopo: tutte le forze «non eredi di ideologie totalitarie» debbono costruire assieme un «fronte comune democratico». Due domande: visto che il partito di Fini pianta le sue radici nel «ventennio» è malizioso sostenere che tra le dichiarazioni fatte da Berlusconi «prima» e quelle fatte «dopo» - nel giorno che ha sancito la nuova intesa tra Cossiga e il centrodestra - c'è più di qualche dissonanza? Ed è malizioso sostenere che non sono campate per aria le voci che vorrebbero il Cavaliere voglioso di allentare l'abbraccio di An? Da Fuggi, dove si era recato per parlare al congresso del Ccd, il leader del Polo ha lanciato ieri la proposta di un «fronte» per battere le sinistre. Un modello d'intesa tipo «quarantotto» che cinquantadue anni dopo dovrebbe unire il Polo, il Cdu di Buttiglione, la

FINI SUI REFERENDUM
«Sul quesito elettorale An non farà passi indietro La Lega? Stiamo attenti»

Legge di Bossi, i Democratici di Sinistra, i Popolari di Castagnetti, il Trifoglio di Cossiga, La Malfa e Bosselli, e «in verità con poche speranze» i radicali di Bonino e Pannella. «Il momento è difficile più di quello che era nell'aprile del '48», ripete il Cavaliere. Oggi i comunisti governano, allora erano soltanto alle porte: questo in soldoni la tesi non nuova che Berlusconi ha condito con accuse ai Ds dipinti come «un esercito di mercenari» e di «profittatori» volto «ad eliminare gli avversari» - come è successo nel caso di Craxi - e a «mettere il bavaglio all'opposizione» attraverso Rai di regime e par condicio (con la quale il Polo «scenderà in piazza»).

A leggere le dichiarazioni di ieri l'appello del leader del Polo ha incassato il sì, peraltro scontato, di Rocco Buttiglione. E quello di Francesco Cossiga che, dopo un pranzo con Berlusconi e Casini, si è recato al congresso del Ccd per annunciare quello che molti hanno inteso come l'ennesimo personale ribaltone. Per dire, cioè, che «di fronte alla peste dell'egemonia (dei Ds, ndr)» è «pronto ad accettare l'influenza e la broncopol-



Silvio Berlusconi leader di Forza Italia

Mosconi/Ap

monite rappresentate da Forza Italia e da Silvio Berlusconi». È caduta ogni preclusione all'apertura di un dialogo, dice l'ex Capo dello Stato: «Abbiamo preso atto che Berlusconi e Forza Italia si sono radicati in un terreno politico e culturale che fa parte delle grandi tradizioni europee». Questo mentre il segretario del Ppi, Castagnetti, definisce una «caricatura» la riproposizione nel Duemila «di una contrapposizione tipo '48».

E visto che i radicali hanno deciso, almeno per il momento, di andare da soli alle regionali; che Bosselli ha ripetuto al Cavaliere, non più tardi di due giorni fa, che il posto dello Sdi è nel centrosinistra; che Parisi dovrebbe compiere una vera e propria giravolta politica per giustificare un'alleanza con il centrodestra che, tra l'altro, il suo capogruppo al Senato, Andrea Pa-

malgrado lo scarso entusiasmo del leader della Destra per l'alleanza tra il Polo e Bossi.

La proposta di Berlusconi, in realtà, guarda al futuro. Alle forze moderate, «non eredi di ideologie totalitarie», il Cavaliere fa sapere che è pronto a scaricare An se è l'alleanza con Fini il problema che le tiene dalla parte opposta della barricata dove si colloca Forza Italia e il Ccd di Casini. Ma, nel contempo, i «moderati» devono sapere che lui non potrà rompere con la Destra se non trova, al di là di Buttiglione e Cossiga, interlocutori solidi con i quali stringere alleanza. Le distanze tra il Cavaliere e Fini, evidenziate anche a Fuggi, non sono di poco conto. Ieri, il leader di Forza Italia, ha affermato che il sistema elettorale maggioritario ha dato pessima prova di sé e si è detto favorevole ad esten-

dere a livello nazionale il sistema adottato per le Regioni. «C'è anche la possibilità - ha affermato - di un presidente del Consiglio eletto direttamente dai cittadini con il maggioritario, e di un sistema di parlamentari

eletti con il proporzionale». Il leader di An schierato per il maggioritario? «Con lui c'è dialettica - risponde Berlusconi - ma esiste anche tra marito e moglie...». C'è da dire che le posizioni diverse sul referendum elettorale non possono essere ridotte al rango di dissapori familiari. Ieri infatti, Fini, prendendo la parola dopo Berlusconi, ha avvertito che «An non ha alcuna intenzione di tornare indietro sui suoi passi». Sui questi sociali ha invitato il Polo a «riflettere bene» anche se non ha chiuso la porta a soluzioni parlamentari. Se è vero che «non si possono scrivere le leggi con la mannaia del referendum», ha detto Fini, è anche vero che «non è possibile intervenire sullo statuto dei lavoratori con un sì o con un no». Il «fronte» lanciato da Berlusconi? Non può risolverlo, afferma il presidente di An, in una «semplice sommatoria per vincere le elezioni». Per questo bisogna mantenere «una intransigenza sui principi e sui valori» che impedisca «il rischio del trasformismo». La Lega? «Concedere - afferma Fini - spazio di ambiguità a chi parla di Padania non ha senso».



DIETRO IL FATTO

IL LEADER DI AN, VITTIMA DESIGNATA DELLA MANOVRA A TENAGLIA DEL CAVALIERE

di ENZO ROGGI

L' approssimarsi delle elezioni regionali accelera i processi politici non solo nel centro-sinistra ma anche a destra, ed è facile prevedere che il loro esito inciderà profondamente sulla natura e la forma degli schieramenti. A destra, come si sa, domina la questione dell'accordo con la Lega. Si faccia o no, abbia o no carattere stabile, esso segnala il sicuro avvio di un rivoluzionamento dell'alleanza ineguale fra Fi e An. Vittima designata: Gianfranco Fini. In verità, dopo la sconfitta del '96, sia Berlusconi che Fini si sono dati da fare non poco per andare «oltre il Polo». E in questa partita, il capo di An è risultato stabilmente perdente in termini elettorali e, ancor più, in termini di incidenza politica. La manovra a tenaglia con cui il cavaliere ha imbrigliato l'alleanza, cioè la sconnessa ma spettacolare conversione neocentrista, ha creato una situazione per la quale l'unità del Polo ha un solo tributario, cioè Fini. Così, ogni volta che costui replica stizzito o ironico alle domande sui contrasti con Fi, non fa che spettacolarizzare il suo malessere.

Il carattere ineguale dell'alleanza Berlusconi-Fini ha anche un altro risvolto: il primo può combinare qualunque pasticcio

politico (come l'accordo con Bossi), proclamare qualunque assurdità culturale (giorni fa rivendicando la sua ispirazione degasperiana ha letteralmente masacrato l'opera del leader cattolico scrivendo che il patto costituzionale - cioè la sua opera massima - costituisce un «vizio d'origine» da cui la Repubblica deve liberarsi), nulla accade mentre ogni atto ispirato a un minimo d'autonomia da parte di Fini diventa subito un peccato di cui pentirsi. Così è stato per l'alleanza con Segni, così per il referendum anti-proporzionale, e così sarà per l'opposizione all'alleanza con Bossi.

Il modo come il capo di An reagisce a questo assedio di logoramento e marginalizzazione è enfatico quanto improduttivo. Nelle ultime settimane la sua tattica è consistita in un estremo inasprimento del linguaggio cercando di trascinare Berlusconi in una escalation ultranzista capace di mimetizzare i loro contrasti. Insultare la maggioranza («puttani»), forzare contro il minimo realismo l'obiettivo politico («Mandiamoli a casa!», chiederne le dimissioni di ministri, sottosegretari, manager pubblici due volte al giorno, chiedere il raddoppio delle pensioni, promuovere marce di abusivisti, dramma-

izzare al limite del linciaggio i problemi dell'immigrazione, insomma estremizzare i messaggi su un terreno sempre più lontano da una credibile iniziativa politica: tutto questo ha il duplice scopo di nascondere la propria frustrazione e di imprimere il proprio segno concorrenziale sulla condotta del Polo.

Ma non è difficile capire il punto debole, anzi il rischio micidiale che questa tattica contiene: An si sta rimangiando tutto quello che era riuscita ad accumulare come credibilità di conversione democratica e di moderazione. Senza il compenso di far fare alcun passo avanti agli obiettivi espliciti su cui si era separatamente impegnata, primo tra tutti la riforma maggioritaria e presidenziale. E, d'altro canto, la partita sulla estremizzazione è perduta in partenza: se la fa Fini si ritorna al Msi, se la fa Berlusconi si porta via voti di destra; se è Fini a gridare che disciplinare gli spot tv equivale a distruggere la democrazia passa da servo, se lo fa Berlusconi passa da padrone. La lotta contro la par condicio assomiglia molto, per An, ad ungere la corda su cui essere impiccata. Tutto, proprio tutto, annuncia l'intenzione di Berlusconi di scatenare un assalto spasmodico al pignone dei voti.

LA RISPOSTA

Castagnetti: il comunismo? Non c'è più, siamo nel 2000

«Siamo realisti, siamo nel duemila non nel '48». Pierluigi Castagnetti da Roccaraso dove si sta svolgendo la Festa dell'amicizia risponde indirettamente alla proposta lanciata da Berlusconi per costituire un «fronte» simile a quello del '48. «Mi pare che sia una caricatura della realtà voler riproporre l'idea di una contrapposizione tipo '48».

Il comunismo - dice Castagnetti - non c'è più, «il pericolo comunista non c'è più, in ogni caso mi pare che siamo in un sistema bipolare: da una parte ci sono i conservatori dall'altra i progressisti. L'invito di Silvio Berlusconi è rivolto contemporaneamente a noi, alla Lega, ai Radicali. Cosa c'entriamo noi con questa macedonia di posizioni, le più strampalate e contraddittorie?».

E un no alla proposta di Silvio Berlusconi di dar vita ad un fronte comune alternativo alla sinistra arriva anche dai Democratici.

«In Italia siamo faticosamente arrivati al bipolarismo - ha detto il capogruppo al Senato Andrea Papini - e non intendiamo tornare indietro. Nel bipolarismo è fondamentale la chiarezza dei rapporti politici e la proposta di Silvio Berlusconi porterebbe a mettere insieme forze che la pensano in modo differente, alimentando così la confusione. Noi invece non vogliamo abbandonare il bipolarismo: l'abbandono del sistema bipolare ci riporterebbe indietro di molti anni, ricreando quelle condizioni che hanno prodotto l'aumento disastroso dell'indebitamento e Tangentopoli. E noi non abbiamo alcuna nostalgia di quel periodo».

Scontato, invece, il sì di Rocco Buttiglione: «Fa bene Berlusconi ad evocare la prospettiva di una nuova formula politica, capace di coinvolgere Cdu, la Lega e anche il Ppi. Noi crediamo che questa formula politica debba prendere il posto del Polo. Il fronte democratico deve però vedere queste forze politiche partecipare tutte con pari dignità e con ruolo di soci fondatori.

come solo in parte s'è visto nelle europee. Dal centro esterno al Polo egli può attendersi solo esili frangelli, il grosso non può che provenirgli da destra.

Il patto con Bossi - oggettivamente alternativo al patto con An - potrebbe assolvere al ruolo del boia. Ve lo immaginate Francesco Storace che chiede di essere eletto presidente del Lazio accettando l'alleanza con chi grida «Roma ladrona»? Di fronte a questa realtà Fini si fa doroteo: dice che non farà mai accordi politici con Bossi (ma che cos'è, se non un accordo politico quello per cui si va uniti alle elezioni e s'intende amministrare insieme?), eppoi introduce pasticciati possibilismi: «Non vedo perché dovremmo opporci se i nostri segretari regionali verificheranno che c'è la possibilità di dar vita ad un programma su cui c'è la convergenza della Lega». Ma la Lega non ha alcuna intenzione di «convergere» su programmi scritti dai segretari regionali di An: vuole cose tutte proprie per tacitare il mugugno dei suoi elettori. Fini sogna se pensa di far digerire l'alleanza con Bossi vantando la resa della Lega specie in quelle aree del Centro-Sud da cui trae il grosso del suo consenso. Ma egli non sogna, semplicemente cerca di districarsi dall'assedio. Non è da escludere quel che si va dicendo insistentemente: che le regionali di aprile e il referendum sulla legge elettorale siano l'ultimo appuntamento che egli ha fissato per verificare il rapporto tra sé e il proprio partito così come è oggi, al proprio interno e nella condizione vassalla nell'alleanza berlusconiana.

ALLEANZE

Mea culpa di Bossi «Su Silvio sbagliai»

TORINO In attesa di stringere un accordo con il Polo in vista delle prossime elezioni regionali, Bossi fa il «mea culpa» e dice di aver sbagliato, nel '94, a valutare la figura dell'alleato Silvio Berlusconi.

«Il problema vero - ha detto il leader leghista a Torino per l'apertura del congresso della Lega Nord Piemont - è che fin dall'inizio noi avemmo il dubbio che Berlusconi fosse un emissario dei cosiddetti poteri forti. In tal caso il leader di Forza Italia non sarebbe stato altro che un sicario per le politiche di cambiamento della Lega». «A quel primo dubbio - ha proseguito Bossi - si aggiunse poi il problema delle pensioni. Mi rifiutai di tagliare le pensioni ai lavoratori, litigai aspramente con Berlusconi e lo accusai di non accorgersi che Dini apriva un cratere sulla strada del governo. Allora ritenni Berlusconi corresponsabile di quanto stava accadendo, ma si trattò di un errore».

Secondo il leader leghista, i processi subiti dal leader del Polo provrebbero la sua «innocenza». «I processi a Berlusconi voluti dai poteri forti - ha affermato Bossi - cominciarono a farmi venire dei dubbi. Se Berlusconi avesse davvero lavorato per i poteri forti, non sarebbe mai finito sotto processo».

E il Cavaliere bacchetta Mentana «Canale 5 e Mediaset sono sotto il ricatto del Principe»

ROMA. In attesa di (ri)fare, come annunciato, il quarantotto in tutt'Italia, Berlusconi comincia col farlo dalle parti di casa sua. Così ieri, tra mille polemiche attizzate, ce n'è stata una anche con Enrico Mentana, il direttore del Tg5, corazzata dell'informazione Mediaset. È vero che Mentana non dà, al Cavaliere, le soddisfazioni di Paolo Liguori e di Emilio Fede, ed è anche vero che altre volte il leader di Forza Italia si era lamentato del tiggì «maggiore», ma mai in maniera così plateale e in una sede tanto pubblica. Nientemeno, il congresso di un partito. E, sempre nientemeno, il congresso del Ccd, piccolino e fragilino, ma pur sempre polista doc.

La faccenda comincia ieri a pranzo, durante una pausa dell'assise di Fuggi. Intorno al tavolo, con Silvio, siedono Cossiga e, per l'appunto, Casini. Forse la pesantezza del

pasto - documentano le agenzie: polenta, spuntature di maiale, spaghetti all'amatriciana, salumi misti, bistecche - è dunque un po' di amarezza politica, per mandar giù l'insieme, è decisamente una mano santa - si è discusso per un po', tra soppressate e dalsicco, del destino di Kohl, ma infine Pierferdinando non si è tenuto ed è arrivato al dunque: il Tg5 mi trascura... Insomma, Mentana non si fila il suo congresso: scarse immagini, poche parole, servizi stitici. Così l'Italia non sa, e dunque come si regola?

Berlusconi si è subito affrettato a dargli retta. Anzi, ci ha messo di suo. «Sapeste che mal di stomaco - ha esordito, dando la colpa al tiggì invece che alle spuntature di maiale - mi viene vedendo come Canale 5 e in generale Mediaset sono costretti a comportarsi, anche nel dare pochissimo spazio a questo congresso.

Ma Mediaset è appesa nelle mani del principe che ha detto: se non fa la brava, io apro le mani e comincio a spingere Retequattro...». E così ci sarebbe lo zampino di Machiavelli con annesso baffino - dietro la bieca intenzione di non far sapere cosa ha da dire D'Onofrio e il turpe proposito di non far più dire nulla a Fede. I classici due piccioni con una fava, pare convinto il Cavaliere. Che annota: «Il gruppo che ho fondato ha versato nel '98 alle casse dello Stato ben 1.173 miliardi...», senza tener conto che lì c'è Visco, comunista che fa rima con fisco, «e il principe continua a ricattarlo...».

Enrico Mentana non l'ha presa bene per niente. «Mi dispiace che Berlusconi abbia di queste sensazioni», ha esordito, sommando il lamento politico con l'amatriciana in bilico sullo stomaco. «Per quanto riguarda il Tg5, quando il principe

l'ho avuto a tu per tu non ho esitato a mandarlo a quel paese nel momento in cui offendeva o minacciava». Né principe né barone, dunque, al tiggì mentanese, casomai «parlerei di principi: quelli che abbiamo ci impongono di trattare allo stesso modo governanti e proprietari, oppositori parlamentari e oppositori di Mediaset...».

Una replica pepata, più difficile da mandar giù della gustosa polenta che hanno accolto l'ingresso di Cossiga nel fronte moderato. E fallita l'indignazione, Silvio ci prova con la seduzione. Così dal palco fa a Casini quella che pare una vera «dichiarazione d'amore» - e chissà Fini che gelosone: «Fa piacere vedere uno che è bello, e tu sei bello...». Neanche fosse Giorgio Mastrotta. Capito, Mentana? Con uno così, l'audience schizzava. E senza penole da vendere.

S.D.M.

TANGENTOPOLI

Di Pietro tuona contro la commissione

BOLOGNA Dopo giorni di silenzio, Di Pietro entra nel merito delle polemiche sulla morte di Craxi (sia pure senza nominarlo) e su Tangentopoli. «In questi giorni non si capisce più nulla. Chi è colpevole, chi è innocente. Chi è il giudice e chi è l'imputato. Tra un po' gli scindofittis saranno coloro che hanno cercato di far venire fuori il male dal nostro paese», ha detto ieri nel suo intervento all'assemblea regionale dei Democratici. Di Pietro si è soffermato a lungo ha avuto parole dure sulla commissione su Tangentopoli: «Hanno fatto la commissione perché alcuni padivoni non hanno saputo opporsi. Altri per governare hanno detto: gli do la commissione. Altri perché pensano di far passare per delinquenti i giudici e per vittime gli imputati».

Alle parole dell'ex pm ha replicato Mario Zani, parlamentare ds e segretario della Quercia emiliana che rispondendo sul presunto scambio su commissione e governabilità, lo invitato a non fare troppa ironia. «Perché Di Pietro sa benissimo - ha detto Zani - qual è la genesi della commissione: la grande maggioranza delle forze in Parlamento voleva, anche in modo forzato, quella commissione. Dunque secondo me è stato necessario accedere a quella proposta. Dopodiché, se dovesse venire fuori la tendenza a fare il processo ai processi, io credo che noi non potremmo partecipare. Anzi penso che interemperemo quell'esperienza».





«Le tasse» tema cult delle elezioni La sanità divide il Gop dall'asinello

DALLA REDAZIONE

WASHINGTON Se c'è un argomento per capire dove sta andando una nazione questo è il fisco, croce e mai delizia per chi le tasse le deve pagare e per chi deve obbligare il prossimo a pagarle. Ovvieta naturalmente, ma se si pen-

sa che la promessa tradita di George Bush senior, quel fatidico «mai più nuove tasse, guardate le mie labbra», aprì il portone della Casa Bianca a Clinton, l'argomento scotta ancora di più, eccome. I due contendenti repubblicani, Bush junior e McCain, non parlano d'altro. In casa democratica le cose sono da un certo pun-

to di vista più facili. «Gaffes» a parte, Gore e Bradley hanno programmi meno lontani tra loro di quanto siano quelli di Bush e McCain. La linea di divisione tra i democratici riguarda il tasso di «conservatorismo» fiscale, ma né Bradley è un pericoloso eversivo (così capace di trovare «audience» presso la comunità finanziaria) né Gore ha abbandonato i temi fondamentali dei Democratici come dimostra la sua attenzione alle pressioni dei sindacati. Gore è, però, ossessionato dalla necessità di mantenere il surplus di bilancio e utilizzarlo per ridurre il debito, classi-

co vessillo della politica economica propugnata dai conservatori per tutti gli anni '90 e oggi garanzia di tassi di interesse ai minimi storici, che è la condizione decisiva per creare reddito e aumentare gli investimenti. Ecco la convergenza con McCain il quale, pur proponendo un taglio delle imposte limitato, condivide con Gore il timore che il paese debba armarsi in tempo prima di dover far fronte alla crisi dei sistemi di Welfare e pensionistici provocata dal ritiro dei baby boomers (coloro che oggi hanno un'età compresa fra i 45 e 55 anni) dal mercato del lavoro. Bra-

dley contesta a Gore la propensione suicida a nutrire una recessione centrando tutto sulla riduzione del debito ogni anno e si è impadronito dei temi classici della sinistra democratica all'insegna dello slogan: è tempo di diffondere il benessere sociale là dove non è ancora arrivato. Così Bradley vuole utilizzare la maggior parte del surplus di bilancio non originato dalla Social Security (pari a un miliardo di miliardi di dollari nei prossimi dieci anni) per aumentare il numero degli americani coperti da assistenza sanitaria. Una linea di demarcazione fra democratici e repubblicani può essere tracciata in questo modo. Votare democratico significa che il surplus e utilizzare →

DALLA REDAZIONE
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

WASHINGTON Sono tempi in cui potrebbe essere pericoloso celebrare oltre misura i quasi 107 mesi di boom perché tra gli alferi della Nuova Economia tutta Internet e settimana lavorativa di 60 ore e i profeti di sventura che annunciano burrasca a Wall Street potrebbero anche andare in pezzi le più rosee previsioni e i programmi elettorali. E per questo che su una cosa i quattro principali candidati alla Casa Bianca su una cosa la pensano allo stesso modo: facciamo di tutto per non combinare guai, per non far deragliare il treno in corsa. E a questo scopo, ben venga un quarto mandato alla guida della Federal Reserve a quel vecchio volpone di Alan Greenspan, indisturbato tutore dell'economia mondiale e non solo di quella americana. Per la prima volta dopo decenni il futuro presidente non è alle prese né con una recessione incombente né con gli effetti di una recessione lasciata alle spalle, il deficit pubblico è un pallido ricordo e l'inflazione un animale fiaccato, domato. La regola aurea che ha dominato quasi un decennio di vita politica americana, «The economy, stupid», non funziona più. Inventata da quel cervellone del marketing politico americano che è James Carville, ha fatto le fortune dei democratici per ben due volte, la prima nel 1992 e la seconda nel 1996. Clinton vinse su Bush anche se i primi segnali della ripresa economica dopo la breve recessione dell'inizio degli anni '90 erano evidenti e il grande balzo in avanti della produttività, la misura chiave per misurare lo stato di salute di un'economia, era già cominciato da un pezzo. Clinton usò la stessa arma usata da Reagan quando si chiese se gli americani stessero meglio nel 1992 rispetto agli anni '80 e ciò dimostra una cosa molto semplice: lo stato dell'economia pesa moltissimo per la pubblica opinione quando i tempi sono duri. Clinton rivinse quattro anni dopo perché l'economia era talmente esuberante che rischiare il portafoglio vuoto sarebbe stata semplicemente una follia, ma dopo due mandati acquistano peso altri fattori: il grado di logoramento di una classe dirigente, la personalità del candidato, la sua capacità di anticipare i mutamenti degli umori dell'opinione pubblica.

Se i sondaggi hanno un senso a dieci mesi dal voto, questa volta le cose potrebbero andare diversamente e i democratici potrebbero davvero non beneficiare del più lungo ciclo di crescita dell'economia americana che sta sconvolgendo tutte le regole del gioco dell'economia. Una cosa è diventata via via sempre più chiara: più dura il boom economico meno l'opinione pubblica ne attribuisce la causa alle politiche governative, più viene considerato una normalità del sistema economico. Se c'è davvero qualcuno che bisogna ringraziare questo è Greenspan il

Per la prima volta dopo decenni sul futuro presidente non incombe una recessione

Alan Greenspan
Presidente della
Federal Reserve
americana



L'opinione pubblica non attribuisce più le cause della crescita record al buongoverno

Robert Rubin
Segretario di Stato
al Tesoro
americano



Economia Usa a gonfie vele

Ma 107 mesi di boom non favoriranno i democratici

quale, come ripete sempre l'ex ministro del lavoro Robert Reich, ex intimo di Clinton passato armi e bagagli dalla parte di Bill Bradley, «è la persona più potente degli Stati Uniti, più potente di chi sta alla Casa Bianca».

Non sarebbe la prima volta che i successi economici non portano acqua al governo di turno. Ne sanno qualcosa i conservatori britannici che nel 1992 vinsero le elezioni nel pieno di una dolorosa recessione e nel 1997 presero la legnata più brutta del secolo mentre l'economia andava a gonfie vele. Ma tra la Gran Bretagna e gli Stati Uniti c'è una differenza fondamentale che riguarda le relazioni tra politica ed economia: là le leve del potere economico sono concentrate nelle mani del governo, qui sono disperse, bilanciate fra la Casa Bianca, il Congresso e la Federal Reserve. L'uno e l'altra hanno costretto quasi subito Clinton a rivare

politiche piuttosto brusche. Lanciato nel 1992 sulla piattaforma «Putting People First», che significava spendere dollari pubblici in infrastrutture, educazione, preparazione della forza-lavoro per incrementare la produttività e migliorare standard di vita stagnanti da oltre un decennio, esattamente un anno dopo ha messo in pratica quello che l'economista Jonathan Chait ha efficacemente denominato «conservatorismo fiscale progressista», inedita combinazione di modesta redistribuzione di reddito e politiche di bilancio restrittive. Ha raccontato il principe del giornalismo investigativo americano Bob Woodward che ad un certo punto Clinton chiese ai suoi collaboratori: «Volete dire che il successo del mio programma e la mia rielezione dipendono dalla Federal Reserve e da un gruppo di futuri investitori?».

Così è cambiata la clintonomics. Negli anni '40, '60 e '80 furono

le spese per la difesa a trainare l'espansione economica, negli anni '50 furono gli investimenti pubblici. Negli anni '90, invece, ha funzionato a meraviglia il patto fra Casa Bianca, banca centrale e mercati finanziari.

Robert Rubin, segretario al Tesoro e forse futuro banchiere centrale, ha disarmato il cannone fiscale garantendo il surplus di bilancio e la gestione dell'economia è stata quasi appaltata a Greenspan. Nello stesso tempo si è ingrossato il popolo di azionisti che trae da Wall Street la maggior parte degli aumenti del reddito disponibile cosa fondamentale per un'economia trainata a sua volta per due terzi dallo shopping. A segnare l'epoca è stata la famosa frase di Clinton «era del big government è finita». Solo trent'anni prima era stato Nixon a decretare, lui repubblicano dei più coriacei, che «adesso tutti siamo keynesiani». Per quanto sia controproducente sul piano della propaganda, quella di Clinton è una battuta ancora di moda. Qualche giorno fa Bill Bradley ha spiegato nel New Hampshire che «il governo non è responsabile per l'andamento del-

l'economia, a contare sono gli imprenditori, è il settore privato, è la gente che rischia ogni giorno».

Che l'economia americana non sia mai andata meglio è assodato: l'indice di miseria, cioè la somma del tasso di disoccupazione e del tasso di inflazione, è al 6,8%, il più basso livello dalla metà degli anni '60; la disoccupazione è ai minimi da oltre trent'anni e gli Usa ora scoprono di avere un disperato bisogno di immigrati dopo esserne stati disperatamente ossessionati.

Nell'ultimo sondaggio Usa Today-Gallup la maggioranza degli intervistati ritiene che non sia stato fatto abbastanza per estendere la copertura sanitaria e assistenziale agli americani (40 milioni) che ne hanno bisogno e sono nelle mani della fortuna o della generosità - scarsa - delle assicurazioni o per stroncare la povertà o risolvere la piaga degli «homeless» perché l'America è più

ricca e più disuguale, ma il «mood» della nazione, lo stato d'animo, è superottimista se due terzi degli americani ritengono che la prossima generazione avrà una vita migliore e il 60% ritiene che un povero può vivere meglio a patto che «lavori duramente». Otto anni fa il 74% era insoddisfatto della direzione imboccata con Bush e solo il 40% era ottimista sul futuro. Ma se l'era del «Big Government» è finita e se l'economia avesse davvero incorporato tutti gli elementi che l'hanno resa così brillante, perché premiare necessariamente chi sta alla Casa Bianca?

Oggi la frontiera fra destra e sinistra è sul modo di dividere la ricchezza del surplus di bilancio, 3 miliardi di miliardi di dollari in dieci anni, ammesso e non concesso che l'economia grazie l'America da un capitolombolo. Super-taglio fiscale da una parte e più Welfare e riduzione accelerata del debito dall'altra con le

proposte di mezzo più o meno «compassionevoli» o radicali che hanno molta «audience» tra i repubblicani come tra i democratici. E un terreno teoricamente fertile per il ritorno delle grandi idee in politica, che però l'affollatissima corsa verso il centro, verso quel terzo degli elettori incerti che farà la differenza al momento giusto, rende quasi impraticabile.

Si sta scoprendo che i cambiamenti nell'economia degli anni '90 hanno avuto un impatto piuttosto profondo sulla politica e sulla dislocazione degli interessi, hanno rimodellato le preferenze sociali. Nascono di qui la relativa indifferenza dell'opinione pubblica a una campagna di forti riduzione delle imposte e l'affermazione del moderatismo politico sia in un campo che nell'altro. Otto dei dieci stati a maggiore crescita economica stanno a ovest del Mississippi e ciò vuol dire che il decennio è meglio impersonificato da Bill Gates e dai suoi discepoli piuttosto che dal Marlboro Man. E se l'americano dell'Ovest è molto sensibile ai temi ambientalisti (quindi d'impulso andrebbe con i democratici), è drammaticamente conservatore in economia. Se la California comincia il nuovo secolo con 2,2 milioni di ispanici in più rispetto all'inizio degli anni '90 ciò costringe i repubblicani a essere «compassionevoli», a far dimenticare che fino a ieri si battevano contro i servizi sociali agli immigrati e il sostegno diretto ai poveri.

Se in tutta l'America aumentano le famiglie a tre generazioni per cui nonni, genitori e figli vivono sotto lo stesso tetto, aumenta anche l'interesse per l'assistenza ai bambini oltre l'orario scolastico, ci si interroga sul fatto se davvero Medicare e Social Security funzioneranno ancora o meno. E se, infine, è in aumento la popolazione votante dei 65enni e oltre rispetto a chi si colloca tra i 18 e i 24 anni, tutti si devono preoccupare per i benefici dei sistemi pensionistici.

La «triangolazione» di Clinton dopo il blocco della riforma dell'assistenza nel '94 o la seduzione esercitata oggi da candidati come Bradley e McCain sono il riflesso della formazione di un ceto trasversale che il Pew Research Center for the People and the Press, uno dei più accreditati centri di osservazione degli umori dell'elettorato americano, chiama i «New Prosperity Independents»: americani professionalmente preparati, internettonomi, socialmente affluenti, relativamente giovani, giocatori o risparmiatori di Borsa.

Il Wall Street Journal li ha catalogati in questo modo: pro-business, fiscalmente prudenti, attenti ai temi ambientalisti, socialmente tolleranti, interessati a programmi governativi di sostegno ai più deboli, in una parola politicamente moderati.

Sette su dieci si definiscono «politicamente indipendenti» e saranno loro secondo alcuni analisti dei comportamenti elettorali a determinare il risultato delle elezioni presidenziali di novembre.

Greenspan è ormai il vero uomo potente di chi sta alla Casa Bianca

A determinare l'elezione del presidente sarà un nuovo ceto trasversale e moderato

SEGUE DALLA PRIMA

Sia, soprattutto, la politica estera. Sul piano sociale c'è stata la riforma del welfare del '96-97, e il tentativo di trasformarlo in workfare (cioè non più assistenza pura ai poveri, ma avvio dei poveri al lavoro): è stato indubbiamente un modo per venire incontro ad alcune richieste dei conservatori - che volevano ridurre la spesa pubblica - senza tuttavia intaccare l'impianto fondamentale dello Stato sociale.

Sul piano del costume c'è stato un certo cedimento - più a parole che altro - a un po' di bigottismi anti-pornografici, o famillisti o cose del genere.

Su tutti e due questi piani,

comunque, i cedimenti di Clinton non sono stati nettissimi, specie se li mettiamo in relazione ai ripensamenti della sinistra europea (un certo tardo thatcherismo di Blair, ad esempio). Non sono stati netti per un motivo molto semplice: il clintonismo risponde ad un elettorato segnato dalle differenze di classe, di razza, di sesso. Clinton ha la sua principale risorsa elettorale nelle comunità nere (qualcuno addirittura

ha detto che Clinton è espressione fondamentale dei neri). Ovvio che non può distruggere lo Stato sociale che è il baluardo di sopravvivenza di ampie fasce di popolazione nera poverissima.

Il terreno sul quale - come da antica tradizione americana, vedi Kennedy, vedi Johnson - il clintonismo è stato conservatore, è il terreno internazionale. Non che la politica estera di Clinton sia stata organicamen-

te una politica conservatrice. E' stata una politica piena di luci ed ombre e sempre assai discutibile (specie nei suoi ultimi sviluppi). Clinton ha avuto grandi successi diplomatici, in Medio Oriente, ma anche in America Latina, in Asia, e sicuramente ai tempi della guerra in Bosnia. E poi è stato il protagonista assoluto di due guerre delle quali ancora si discute molto. Una parte della sinistra mondiale lo assolve anche per quelle due guerre (Irak e Kosovo), un'altra parte lo accusa e ritiene che egli abbia usato spregiudicatamente missili e aerei per biechi scopi di politica interna.

Deciderà la Storia, forse, chi ha ragione. E la storia (insieme agli elettori americani) deciderà anche se il clintonismo è durato solo otto anni o se deve continuare ancora per un periodo più o meno lungo, con Gore, o con Bradley, e magari con la senatrice di New York, Hillary Rodham. PIERO SANSONETTI



Giovedì In edicola con **l'Unità**

Autonomie

FEDERAZIONE ED ENTI LOCALI - ISTRUZIONI PER L'USO



← per sostenere la Social Security, cioè il sistema di assicurazione per pensionati, disoccupati e disabili per i lavoratori dipendenti finanziati da imprese, lavoratori e governo, ed estendere la copertura sanitaria. Bradley pensa a un sistema di copertura universale (sul quale Clinton fallì). Gore ritiene che sia una illusione e punta più sul ripianamento del debito nazionale. Votare repubblicano significa scegliere per una riduzione delle tasse. Ma le cose non sono così semplici. Bush e McCain presentano in sostanza due linee profondamente diverse: McCain corteggia la middle class, Bush corteggia simultaneamente gli americani con redditi inferiori a 24mila dollari l'anno (non lontano dalla linea della povertà per una famiglia di quattro persone) come

contropartita «compassionevole» del regalo a quell'1% di popolazione che si aggiudicherebbe il 40% dei risparmi fiscali.

Se McCain si focalizza sulle famiglie che guadagnano fra i 65mila e i 130mila dollari l'anno, Bush si occupa degli estremi della scala sociale. Secondo il centro di ricerca «liberal» Citizens for Tax Justice di Washington, il taglio versione McCain è di 500 miliardi di dollari in dieci anni, un terzo esatto del taglio promesso da Bush. Ciò significa che McCain accetta in pieno tematiche dei democratici come maggiori investimenti pubblici per l'educazione e altri programmi federa-

li. E una novità dal significato politico dirompente, superiore anche allo scontato desiderio di entrambi i candidati repubblicani di ridurre le tasse alle proprietà «multimillion dollars».

Nello sforzo di accreditarsi come il miglior erede di Reagan, ancora migliore di suo padre, Bush ha tirato fuori dal cappello la teoria dell'assicurazione sulla scorta dei preziosi consigli di Larry Lindsey, ex banchiere centrale della Federal Reserve ed economista di vaglia che ha smesso di occuparsi della condizione degli americani a basso reddito per riempire di cifre, diagrammi e dettagli la scatola semivuota del

«conservatorismo compassionevole». La riduzione della pressione fiscale oggi, al 1076 mese consecutivo di boom, «è un'assicurazione contro la recessione di domani». Giustamente ha osservato l'economista Jonathan Chait che gli economisti delle teorie dell'offerta «pensano che i tagli fiscali siano la giusta risposta in qualsivoglia circostanza: crescita economica rapida, bassa crescita, depressione, alta umidità, invasione di alieni». Non è stupido tagliare le tasse in un periodo in cui l'economia si sta surriscaldando troppo? Se bisogna stimolare in questo modo produzione e investimenti nei tempi d'oro, che cosa si farà quando arriveranno i guai? In effetti, tutti i calcoli e le promesse elettorali si basano su quella che il Financial Times ha chiamato

«una ottimistica estrapolazione degli attuali andamenti dell'economia». Operazione pericolosa, come sostiene l'ex consigliere economico capo di Reagan e consigliere pure di Bush Martin Feldstein: «Chi sa davvero dove sarà l'economia americana nel 2003?». In sostanza, il surplus di bilancio, la torta americana da spartire in più o meno sostanziosi bocconi, ci metterà poco a evaporare man mano che rallenterà il ritmo di crescita dell'economia.

C'è un altro paradosso che riguarda le tasse nel paese in cui tagli fiscali sono stati la pietra angolare degli otto anni di Reagan e dei quattro di Bush (previo tradimento

in corso d'opera). Gli elettori non ritengono che i tagli fiscali debbano essere in cima all'agenda politica del nuovo presidente. Anche l'ultimo sondaggio Usa Today-Gallup dimostra come gli americani siano più preoccupati in successione per la debolezza del sistema educativo, per i costi stellari dell'assistenza sanitaria, per il futuro della Social Security, per la copertura sanitaria degli oltre 40 milioni di americani che ne sono sprovvisti e, solo dopo, per l'ammontare delle imposte da pagare ogni anno.

Alla domanda se si preferisce la riduzione del debito federale o una minore pressione fiscale, il 54% de-

gli intervistati risponde la prima, il 41% la seconda. I motivi sono vari. Dopo anni di martellamento soprattutto da parte dei conservatori sui rischi provocati dall'accumulo del debito, gli elettori hanno preso il consiglio alla lettera. I redditi americani non ristagnano più come è accaduto fino a due anni fa, è cambiata la struttura della tassazione per cui i ricchi sopportano una quota più elevata del carico fiscale complessivo. Infine, nella maggioranza degli Stati, governati da democratici o da repubblicani che siano, le imposte sono state ridotte a piccoli passi, ma senza interruzione.

A.P.S.

La battaglia per il seggio di senatore a New York è ancora agli inizi

Hillary Clinton first lady ed affermato avvocato si candiderà come Governatore di New York



Il sindaco della Grande Mela risale nei sondaggi dopo alcune gaffe della rivale

DALLA REDAZIONE MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON Di Hillary Rodham Clinton già sapevamo tutto. E- questa lunga pre-campagna elettorale-pur dalla first lady prevalentemente dedicata «all'ascolto della gente di New York» ha provveduto a regalarci, volenti o nolenti, anche qualcosa di più (o discuramente più intimo) del «tutto» che di lei gli pensavamo di conoscere. Da mercoledì scorso - giorno in cui la prima dama d'America s'è concessa ad una lunga intervista radiofonica - sappiamo infatti come «mai», contraddicendo ogni legge della reciprocità, sia stata, o abbia desiderato essere, «sessualmente infedele» al marito. E più precisamente: come mai l'abbia tradito con Vincent W. Foster jr., il consulente legale della Casa Bianca suicidatosi ai primi albori dello scandalo del Whitewater. Come mai - neppure occasionalmente e «senza inalare» - abbia fatto uso di marijuana o cocaina. E infine, come - a dispetto di molte maliziose speculazioni - il suo matrimonio con Bill sia, a tutti gli effetti, «destinato a durare per sempre».

Ed anche della battaglia che Hillary s'appresta a combattere nella crudele arena dello Stato di New York - posta in palio: il seggio di senatore lasciato vacante dal democratico Patrick Moynihan - conosciamo in pratica ogni dettaglio. Sappiamo, ovviamente, che il suo avversario sarà il sindaco di New York City, Rudy Giuliani. E sappiamo che questo nome è garanzia d'uno scontro spettacolare e feroce. Da un lato Rudy Giuliani, il «sindaco-sceriffo», il «Mussolini on Hudson» o come preferiscono definirlo gli ammiratori - l'«uomo d'ordine» che ha finalmente ripulito la città dal crimine e dalle immagini di medioevale miseria che l'affliggevano all'ombra della ricchezza dei suoi grattacieli. E dall'altro, quella che la propaganda repubblicana ha in questi anni - più a torto che a ragione - dipinto come la quintessenza dello spirito «liberal». Ce n'è quanto basta per far ombra persino alla corsa per Casa Bianca.

E quanto basta, anche, per attrarre - al di là d'ogni facile polarizzazione - l'attenzione di palati politici ben più raffinati di quelli

Il duello Rudy-Hillary

La first lady affila le sue armi Giuliani ha dieci punti in più

LA MOGLIE DEL PRESIDENTE Grande avvocatessa, liberal più di tutti

Hillary Rodham Clinton è nata a Chicago il 26 ottobre del 1947. Ha studiato alla prestigiosa università femminile «Wellesley College» e poi a Yale. È stata una delle più affermate avvocatessa d'America. Prima dell'elezione a Presidente di suo marito, il «National Law» la inserì nell'elenco dei 100 migliori avvocati del paese. Ha conosciuto Bill Clinton all'inizio degli anni '70. Si è sposata nel 1975 e ha avuto la figlia Chelsea nel 1976. Nel '93 suo marito, da poco eletto presidente, la incaricò di preparare un progetto di riforma sanitaria e lei mise a punto un progetto molto

avanzato, che introduceva il principio dell'assistenza sanitaria gratuita per tutti. Ci fu una vera e propria rivolta dei conservatori e dalle potenti lobby della assicurazioni e dei medici. Hillary Clinton fu sconfitta, la riforma non si fece, Bill Clinton perse, per questo motivo, le elezioni parlamentari del '94. Hillary Rodham Clinton è considerata una liberal, più del marito. Politicamente è nata come attivista repubblicana, nei primi anni sessanta. La sua famiglia era una famiglia di conservatori di destra, e Hillary da giovanissima fu attivista del repubblicano reazionario Barry Goldwater (sconfitto alle presidenziali del '64 da Johnson). Hillary passò a sinistra nel '68, e lavorò nella campagna elettorale di Eugene McCarthy e poi di Bob Kennedy. Nel 1974 il partito democratico la inserì nel pool di avvocati incaricati di mettere sotto accusa il Presidente Nixon per il Watergate. Ora che il marito esce di scena ha deciso di entrare in politica candidandosi per il difficile seggio al Senato nello Stato di New York.

alimentati dalla stampa tabloid. Perché Giuliani è, in realtà, un personaggio ben più complesso ed indipendente - nel '94 attivamente appoggiò il «super-liberal» Mario Cuomo, contro George Pataki, lo sfidante repubblicano - del concentrato di megalomania ed autoritarismo descritto dai suoi nemici. Ed in particolare perché della candidatura Hillary Rodham Clinton - di cui sappiamo anche molte delle cose che non vorremmo sapere - nessuno sembra in effet-

ti conoscere due fondamentali verità: chissà davvero ed in nome di quale progetto politico, di quale programma, abbia deciso di «correre in proprio» in tempi ancora tanto ambigui. Ovvero: perché abbia scelto di affiancarsi dal suo ruolo di «moglie del presidente» - e d'affrontare una prova elettorale tanto visibile e difficile - mentre ancora, regnante Bill Clinton, inevitabilmente è la «moglie del presidente».

Per irrefrenabile ambizione? Per l'opportunistico deside-

rio di cavalcare l'ondata di popolarità che l'aveva beneficiata nei mesi - insieme drammatici e grotteschi - del «sexgate»? Impossibile rispondere. Quel ch'è certo, invece, è che l'ovvia duplicità del suo ruolo è stata, in questi lunghi mesi di pre-campagna, fonte soltanto di prevedibili polemiche e di gaffe talora patetiche (su tutte la sua perentoria ma frettolosa opposizione alla liberazione dei prigionieri politici portoricani). E che queste polemiche e queste gaffe hanno finito per implacabilmente riflettere nei numeri che, di questi tempi, rappresentano il sale della politica. L'indice di popolarità di Hillary - nei giorni più caldi del

«sexgate» non lontano dal 70 per cento - è gradualmente precipitato, negli ultimi mesi, al 51 per cento. Ed i sondaggi la danno (contrariamente a sei mesi fa) in svantaggio d'una decina di punti su Rudy Giuliani.

La battaglia è ovviamente appena cominciata. E Hillary - che annuncerà ufficialmente la sua candidatura il prossimo 6 di febbraio - ha tutto il tempo per rimontare. Anzi, vinta la battaglia di New York, ha tutto il tempo per diventare in un non lontano

futuro - come qualcuno fantasiosamente predice - la prima presidente degli Stati Uniti d'America. Ma l'enigma che rappresenta, probabilmente, è destinato a sopravvivere ad ogni vittoria e ad ogni sconfitta.

Chissà. Forse hanno ragione quanti affermano che Hillary non è, in fondo, che una «perfetta partner», l'immagine speculare di Clinton, il lato opposto d'una medesima ed inscindibile moneta. Da un lato la genialità e l'irresistibile «empatia» di Bill. Dall'altro la di-

sciplina ed il senso dell'organizzazione di Hillary. E per entrambi, un'ambizione da soddisfare al di sopra d'ogni contenuto e di ogni principio, la disponibilità a pagare, per vincere, tutti i prezzi necessari... Ed primo prezzo, in effetti, Hillary già l'ha già pagato, puntualmente e solennemente dichiarandosi, giorni fa, «favorevole alla pena di morte». Come Giuliani e contrariamente a Moynihan, il vecchio gentiluomo che entrambi i duellanti ambiscono sostituire. Sicché, di certo, non v'è per ora che questa non troppo edificante verità: a New York, che sia Hillary o che sia Rudy, alla fine sarà comunque il boia a trionfare...



L'INTERVISTA

DALLA REDAZIONE SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON Quanto voti ci vogliono per fare un presidente degli Stati Uniti? Meno, talvolta anche molto meno, della metà della metà degli elettori in età di voto per eleggerlo a novembre (nel 1992 Clinton venne eletto con 44 milioni di voti su un pool potenziale di quasi 200 milioni).

La progressiva disaffezione al voto è fenomeno comune a quasi tutte le democrazie occidentali. Ma in nessuna in proporzioni così estese come per la scelta dell'uomo più potente al mondo. Per anni sotto accusa era un sistema molto macchinoso di iscrizione alle liste dei votanti. Un gran-

de movimento per estendere la «registrazione» degli esclusi aveva percorso il Paese negli anni '80 e '90, portando all'approvazione di nuove norme che facilitano l'iscrizione, la legano ormai pressoché automaticamente al rilascio di una patente di guida o all'assistenza sociale. Il numero degli iscritti alle liste è aumentato drammaticamente. Ma malgrado questo l'affluenza alle urne è continuata a diminuire.

Ne abbiamo parlato con Francis Fox Piven, una delle principali animatrici di quella che lei definisce la «guerra» per estendere l'iscrizione alle liste e autrice, assieme a Richard Cloward, di uno studio epocale sul «Perché gli americani non votano?», di cui in preparazione per la prossima estate un'edizione aggiornata per i tipi della Beacon press. A che punto siamo? «Allo stesso punto di prima. La propen-

sione dell'elettorato «potenziale» a registrarsi nelle liste elettorali è aumentata in modo significativo. Grazie alla caduta di molte barriere istituzionali e procedurali la proporzione degli iscritti rispetto agli aventi diritto al voto, è balzata dal 68% nel 1994 al 79% nel 1998. Ma la gente va a votare ancora meno di prima. E l'estendersi dell'assenteismo è ancora più vistoso nelle elezioni politiche che in quelle presidenziali. Dal 38,8% nel 1994 siamo passati al 36%

nazionalmente nel 1998, e addirittura al 30,5% appena nel Sud». Da cosa dipende? «Da una ragione storica, il fatto che i grandi partiti non hanno interesse a estendere la base elettorale. Quello repubblicano soprattutto, ma anche quello democratico. Si limitano a contendersi sulla esistente, cui si sentono attrezzati ad attingere, preferendo continuare a tenere «fuori» quelli che farebbero più fatica a raggiungere, e rischia-

no di scombuscolargli il gioco. Pescare nel grande serbatoio di nessuno non fa parte della loro dottrina politica. L'altro elemento, speculare, ma anche aggiuntivo, è la disaffezione di chi non trova ragioni per scegliere né l'uno né l'altro. Non è una disaffezione dalla politica, dalla partecipazione. Se non si spiegherebbe perché diminuisce il numero dei votanti ma aumenta impetuosamente il numero di coloro che sono attivi in associazioni e movimenti, persi-

no i sindacati. Resto convinta che ci sia il potenziale per una colossale rivolta elettorale, un «terzo partito», ancora tutto da inventare».

Lei conosce le obiezioni che sono state avanzate alle sue tesi. Che se la gente non vota è perché è tutto sommato soddisfatta di come vanno le cose, che se votassero quelli che attualmente non vanno alle urne il risultato non cambierebbe di molto.

«Conosco benissimo le obiezioni. E non penso nemmeno che siano tutte solo ciniche. Ma il caso Usa è diverso dalle altre forme di «disaffezione». Mi devono spiegare perché qui il «non voto» si concentra quasi esclusivamente in specifici strati della società, i neri, gli ispanici, i più poveri».





Primarie «premature» A marzo giochi fatti

DALLA REDAZIONE
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON Attenti, stavolta i giochi delle primarie presidenziali americane potrebbero essere fatti prima ancora che si faccia in tempo ad accorgersi che sono iniziate. Il nuovo calendario con l'accorpamento di molte consultazioni e l'anticipo di altre, che tradizionalmente davano avvio alla corsa, fa sì che tutto si consumerà

in poco più di un mese e mezzo. Al galoppo. Forse addirittura sul nastro di partenza.

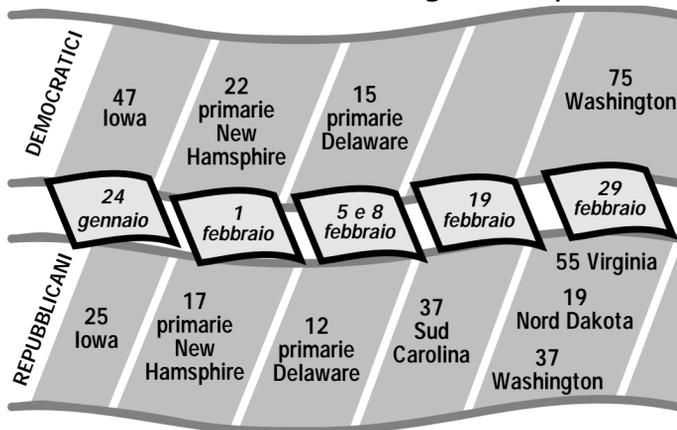
Ci si era abituati all'idea di lunghe primarie, che duravano da febbraio a giugno. Con suspense prolungata, la possibilità che di giorno in giorno un imprevisto, un colpo di scena, uno scivolone inatteso piombassero ad alterare i pronostici. Nel 1992 nessuno avrebbe ancora azzardato in febbraio a predire che il candi-

dato democratico sarebbe stato Clinton. Nel 1976 a Jimmy Carter gli ci erano voluti cinque mesi per tessere la nomination, mentre nell'altro campo era ancora incerto l'esito del duello tra il presidente uscente Gerald Ford e l'outsider Ronald Reagan. Stavolta per metà marzo sarà già chiaro a chi andrà la nomination nelle rispettive convention in estate (Filadelfia per i repubblicani, 29 luglio-4 agosto, Los Angeles per i democratici, 14-17 agosto). Per allora saranno già stati eletti il 70% dei delegati.

Di più: il fatto che stavolta si presentino al canapo di partenza sostanzialmente un

PRESIDENZIALI 2000

I numeri indicano i delegati delle rispettive conventions



PIERO SANSONETTI

Il funzionamento della macchina democratica, negli Stati Uniti, è molto complesso, piuttosto efficiente - anche se non sempre, come in genere si crede - e ha una importanza, nella vita di tutti i giorni, superiore a quella che ha da noi in Europa. Negli Stati Uniti la macchina democratica e le sue regole sono il "valore" assoluto, in ogni campo. Sono la legge delle leggi. Anche in settori della vita pubblica che da noi sono regolati da meccanismi diversi da quello elettivo. Ad esempio nel campo della giustizia e della polizia. Siccome questo "pervasivo" uso della democrazia, come regola che disciplina ogni tipo di relazione pubblica e ogni aspetto della vita civile, comporta un eccesso di potere dei gruppi etnici e delle classi più forti - i bianchi, i ricchi, i maschi - gli americani hanno introdotto nelle loro legislazioni una serie di regole a protezione delle minoranze. Tra queste regole ci sono ad esempio le cosiddette "affirmative actions" (azioni positive), un pacchetto di leggi varate negli anni sessanta che favoriscono i neri e le donne sul lavoro; ci sono alcune limitazioni nella possibilità per una maggioranza parlamentare di decidere da sola (c'è il diritto di veto del Presidente o la richiesta di una maggioranza del 60 per cento o dei due terzi per approvare leggi particolarmente importanti); nel campo della giustizia c'è il diritto degli imputati di rifiutare una giuria popolare, o alcuni suoi componenti - per motivi razziali, o politici o simili - e c'è la possibilità per un solo giurato di opporsi a una sentenza e di ottenere la ripetizione del processo.

Il criterio del "bilanciamento" dei poteri, talvolta imposto dalle leggi, talvolta semplicemente scelto dagli elettori è una delle caratteristiche della democrazia americana, ed è una delle sue caratteristiche meno conosciute, o almeno meno ricordate qui in Europa. Questa premessa serve a dire che non è semplice giudicare la democrazia americana e che ci sono molti luoghi comuni su di essa. Ad esempio è molto discutibile il giudizio secondo il quale la democrazia americana è decisionista. E non è vero che in America quando qualcuno vince le elezioni poi comanda con le mani libere fino alla successiva consultazione elettorale. In America il potere di chi ha perso le elezioni resta grandissimo, le sue possibilità di influenzare il governo sono notevoli e sono affidate alle sue capacità politiche. Il consociativismo non è una bestia così rara.

Vediamo più da vicino la macchina democratica degli Stati Uniti, partendo dal suo vertice: la Presidenza.

IL PRESIDENTE DEGLI STATI UNITI

Usa & politica Istruzioni per l'uso Tutte le regole di una democrazia «bilanciata»

Le funzioni che sono assegnate al Presidente sono grandissime. In occidente non esiste nessuna altra carica così importante. Il presidente americano è capo dello Stato, del governo, dell'esercito, della diplomazia, ed è il leader del suo partito. Non è così né in Francia - anch'essa repubblica pre-

sideziale - perché in Francia il Presidente non è capo del governo; e non è così nemmeno in Germania, o in Italia o nella monarchia britannica. Tuttavia il Presidente americano ha molte limitazioni. Forma un gabinetto, cioè nomina i ministri - si chiamano segretari - ma poi le nomine, una ad una, devono essere votate dal Senato. E non sempre il Senato approva. E comunque spesso il Senato condiziona la nomina dei ministri, sconsigliando il presidente a scegliere personaggi dai tratti politici troppo radicali, che rischierebbero la bocciatura.

Il presidente può decidere azioni militari, ma poi deve ottenerne i finanziamenti dal parlamento, e comunque queste azioni a norma di legge devono essere brevi e circoscritte.

Per una vera e propria guerra occorre una dichiarazione di guerra approvata dal parlamento. Naturalmente è molto difficile ottenere la maggioranza necessaria. Così, ad esempio, la guerra contro il Vietnam - che durò più di 10 anni - non fu mai dichiarata. E infatti ancora oggi è generalmente considerata illegale dai giuristi.

Il potere di guerra al di fuori delle deliberazioni del Congresso fu invocato per la prima volta da Abraham Lincoln nel 1861. Lincoln condusse per 12 settimane la guerra civile senza autorizzazione parlamentare. E dichiarò che faceva uso del suo "war power" (potere di guerra) che era un combinato dei poteri derivanti dall'essere il capo dell'esercito, coi poteri-doveri del Presidente di "avere cura che le leggi fossero pienamente rispettate".

La principale limitazione al potere del Presidente, comunque, è di tipo politico. Come vedremo in seguito, i modi con i quali viene eletto il Parlamento (nonché le inclinazioni politiche dell'elettorato) portano spessissimo a una contrapposizione tra Par-

lamento (o uno dei suoi rami) e presidente. Nel senso che è rarissimo che il Presidente possa contare sulla maggioranza parlamentare sia alla Camera (si chiama la "House", la casa) che al Senato per tutta la durata del proprio mandato. Nel dopoguerra è capitato solo tre volte (Kennedy, Johnson e Carter) e mai ai repubblicani.

La dialettica tra istituzione presidenziale e istituzione parlamentare è l'anima della politica americana (anche perché spesso non è il partito avversario a schierarsi contro il presidente, ma anche un certo numero di deputati amici). Il presidente esercita sul Parlamento fondamentalmente tre poteri (due netti e uno generico): il potere di imporre l'ordine del giorno, il potere di veto, e il potere del suo prestigio personale.

Il potere di veto consiste nel rifiutarsi di firmare le leggi approvate dal Parlamento. Quando viene esercitato, la legge respinta dalla Casa Bianca torna in parlamento e il parlamento la modifica, se vuole, o la vota di nuovo senza cambiarla. In questo secondo

caso, per superare il veto del presidente occorre una maggioranza dei due terzi (si chiama "override"). A Bush è successo tre volte che il suo veto subisse l'override. Nei 12 anni delle presidenze Reagan e Bush (1980-1992) il potere di veto è stato esercitato oltre 100 volte.

COME VIENE ELETTO IL PRESIDENTE

Il Presidente ha un mandato di quattro anni. Dopo il primo mandato il Presidente può ripresentarsi alle elezioni, dopo il secondo mandato non può più: va in pensione. Al Presidente degli Stati Uniti è assegnato uno stipendio di 200 mila dollari lordi all'anno. Al netto equivale più o meno a uno stipendio italiano di 15-20 milioni al mese. Bella cifra per molti di noi, ma pur sempre di 10 o 15 volte inferiore al salario di un giocatore di football appena discreto. Per essere eletti presidente degli Stati Uniti occorre avere compiuto i 35 anni, essere eletti negli Stati Uniti ed essere cittadini americani da almeno 14 anni. Non ci sono naturalmente limitazioni, né di razza, né di sesso, né di religione. Finora però nei più di 200 anni di storia degli Stati Uniti non ci sono mai stati presidenti neri, né presidenti donna, né presidenti di religione diversa dalla religione cristiana (fino al 1960 non c'erano mai stati neppure presidenti cattolici. Erano stati tutti protestanti. Poi fu eletto Kennedy che era cattolico).

L'elezione avviene secondo il sistema dei grandi elettori. Cioè - in teoria - non è un'elezione diretta ma è un'elezione di secondo grado. Avviene in questo modo. I candidati dei partiti ufficiali (democratico e repubblicano) sono designati attraverso il sistema delle elezioni primarie, il cui funzionamento vedremo più avanti. Alle elezioni presidenziali possono presentarsi anche candidati indipendenti, i quali devono raccogliere un numero sufficiente di firme in ciascuno degli Stati dove intendono presentarsi.

Spesso alle elezioni ci sono stati candidati indipendenti ma mai nessuno è stato eletto. Si vota il primo martedì di novembre. Ogni Stato ha un certo numero di grandi elettori, proporzionale alla sua popolazione. Chi ottiene, in ciascuno Stato, la maggioranza relativa dei voti, conquista tutti i grandi elettori di quello Stato. L'assemblea dei grandi elettori si riunisce ed elegge il presidente a maggioranza assoluta. Siccome, talvolta, i candidati sono più di due, può succedere che nessuno dei due ottenga la maggioranza dei grandi elettori. In realtà è una ipotesi remota, nel senso che in genere i due partiti nazionali sono nettamente più forti degli indipendenti, e quindi gli indipendenti non riescono ad arrivare primi in nessuno Stato e dunque non ottengono nessun seggio nell'assemblea dei grandi elettori. Qualora però la maggioranza assoluta non ci fosse, l'elezione del Presidente spetta al parlamento. Nella storia degli Stati Uniti è successo solo una volta, nel 1824. Andrew Jackson in quell'anno vinse largamente l'elezione presidenziale col 43 per cento dei voti e con un buon vantaggio sul suo antagonista Quincy Adams, figlio dell'ex presidente John Adams, che ottenne solo il 30%. Jackson però non aveva la maggioranza assoluta perché un terzo candidato, Henry Clay, aveva vinto in alcuni stati del sud. In parlamento Clay si mise d'accordo con Adams e il presidente fu Adams. Naturalmente può anche succedere che tra voto popolare e numero di grandi elettori non ci sia un rapporto proporzionale. In realtà, raramente il rapporto tra voti e grandi elettori è proporzionale. Però una sola volta è successo che uscisse eletto un candidato che aveva raccolto meno voti dell'avversario. Fu nel 1888: il repubblicano Benjamin Harrison sconfisse con 233 grandi elettori contro 168 il democratico Grover Cleveland. Il quale però aveva ottenuto 64 mila voti popolari più di Harrison.

Va oltre l'aspettativa della scarsità che ha sempre accompagnato il cammino dell'umanità, e che da sempre ha imposto la logica paranoica della lotta mortale per le risorse vitali. In un'economia di scarsità, non bastano per tutti. La Guerra Fredda è stata l'apoteosi di questa logica: il massimo risultato possibile era che le due superpotenze si neutralizzavano a vicenda; l'alternativa era lo sterminio.

La politica estera dell'amministrazione Clinton è stata sostanzialmente guidata da questa visione: il processo di globalizzazione andava aiutato e protetto, e i focolai di destabilizzazione che avrebbero minacciato la pace e la sicurezza di cui lo sviluppo ha bisogno, andavano neutralizzati.

Per dare un esempio economico, la constatazione che in un mondo interdipendente lo sbandamento economico del Giappone e del sud-est Asia avrebbe potuto avere effetti a catena sull'economia mondiale, ha portato al tentativo di disinnescare quella bomba. Per dare un esempio politico, la rottura degli equilibri politici in aree strategiche del mondo come i Balcani o il Medio Oriente poteva innescare un processo di destabilizzazione deflagrante, e perciò anche quelle bombe andavano disinnescate.

Si sponsorizzava i processi di pace se possibile, e dove le ambizioni di dittatori imprevedibili (chiamate «rogue dictators») rendevano impossibile il negoziato, li si neutralizzavano con la forza fisica. E chiaro a chiunque che in un mondo interdipendente la guida dell'ala superpotenza da parte di politici rozzi e ignoranti come quelli dell'ala isolazionista del Partito Repubblicano (molti dei quali si vantano di non possedere un passaporto) è impronunciabile: non è che un cambiamento nella classe dirigente degli Stati Uniti può fermare il processo di globalizzazione, e poi la cattiva gestione della politica estera produrreb-

be effetti devastanti anche per l'economia americana. La candidatura di George W. Bush alla presidenza è la prova della sconfitta di questo gruppo dirigente, perché Bush è un internazionalista convinto. Infatti è stato eretto un'enorme batteria di fuoco per la sua candidatura, il cui segno concreto è la quantità schiacciante di fondi raccolti per lui, quasi 70 milioni di dollari soltanto per i primari presidenziali. Bush ha già indicato che gli obiettivi strategici della sua amministrazione sarebbero gli stessi di quella di Clinton. Questo vuol dire che non ci saranno differenze tra una presidenza repubblicana e una democratica? Un tipo di differenza possibile è indicato dal dibattito in corso sulle caratteristiche che dovrebbe assumere

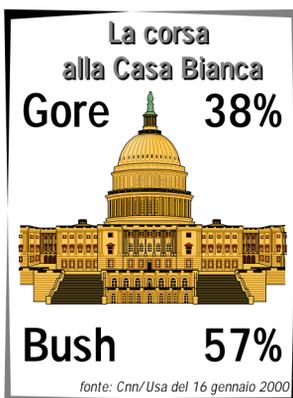
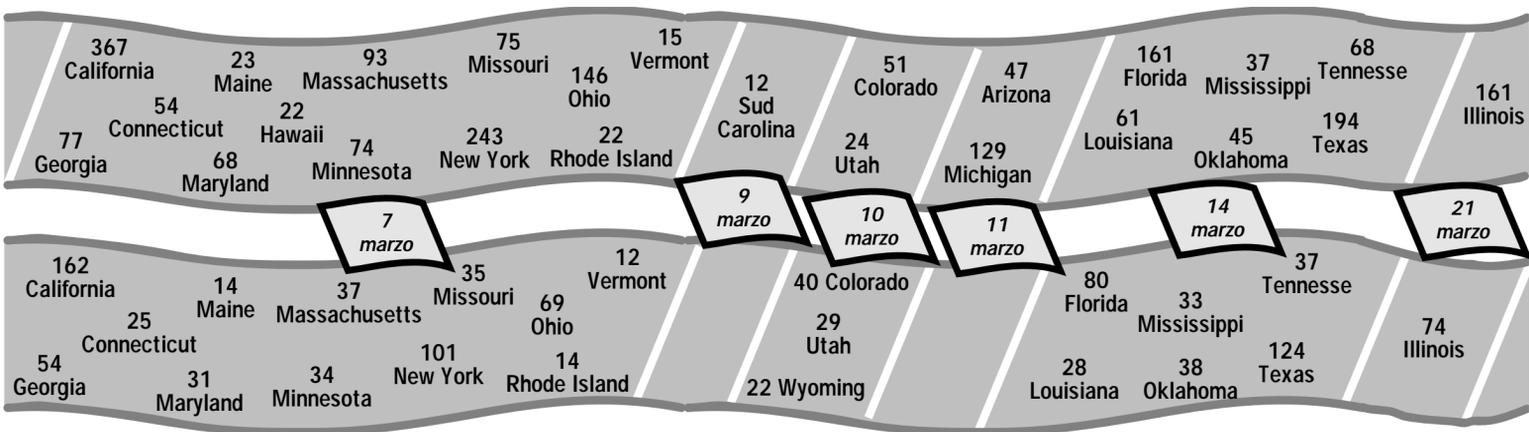
la leadership americana nel mondo, dibattito che è emerso in tutta chiarezza durante la guerra nel Kosovo. Clinton è stato oggetto di critiche feroci da parte dell'establishment repubblicano per la conduzione «debole» della guerra: ha subordinato l'obiettivo militare di neutralizzare Milosevic ai limiti politici imposti dalla sua decisione di farlo insieme alla coalizione europea. L'establishment repubblicano, invece, come McCain (principale rivale di Bush per la nomination repubblicana), o Dole, premevano insieme ai vertici militari delle precedenti amministrazioni per l'invasione del Kosovo. Si è detto in modo neanche troppo velato: la vera leadership che compete alla superpotenza è quella decisionista, quella che

stabilisce un obiettivo e lo persegue. Se gli alleati non ci stanno, si può fare da soli.

Questo dibattito fa parte di un dibattito sull'equilibrio da dare ai due tipi di potere egemonico di cui gli Stati Uniti dispongono: il «soft power», che è la forza attrattiva della sua cultura, del suo modello economico e dei suoi valori democratici, e l'«hard power» conferito dalla sua preminenza economica e militare, che le permette di decidere un obiettivo e di imporlo. Clinton ha esercitato soprattutto il primo tipo di leadership. Se Bush segue i consiglieri di cui si è circondato per la campagna elettorale, vedremo un Presidente molto meno riluttante di usare il secondo.

CAROLE BEEBE TARANTELLI





← favorito e uno sfidante serio per campo - il vice presidente uscente Al Gore e Bill Bradley per i democratici, il front-runner George Bush Junior e il cavaliere solitario John McCain per i repubblicani, fa presumere che l'esito sarà deciso in partenza, piuttosto che in dirittura d'arrivo. Il primo appuntamento in cui si pronunciano effettivamente gli elettori registrati con un partito o l'altro, è tradizionalmente nelle cascate dello Iowa. Queste non sono nemmeno primarie vere e proprie, li chiamano «caucuses», una specie di assemblee, con regole particolarmente complicate. In genere si tenevano in febbraio, stavolta la

data è stata anticipata al 24 gennaio. Non è chiaro nemmeno chi vi prenderà parte. Tra i repubblicani McCain non sarà nemmeno presente. L'editore miliardario Steve Forbes vi ha puntato molto, sarà per lui la prima e forse ultima occasione per restare o meno in lizza. Per Bush la preoccupazione è nella misura in cui riuscirà o meno a presentarsi in partenza come l'asso pigliatutto.

Seguono le primarie del New Hampshire, su cui i candidati normalmente dedicano tanti sforzi quanto per tutto il resto della campagna, i media qualcosa come il 40% di tutta la copertura giornalistica di questa fase elettorale.

Per vent'anni si tenevano il terzo o quarto martedì di febbraio. Stavolta si svolgeranno il 1 febbraio. I delegati in palio sono pochi (22 per i democratici e 17 per i repubblicani). Ma l'effetto partenza sul resto della corsa è incommensurabile. E lì che si comincerà a vedere se McCain è in grado di tallonare Bush e se Bradley, già testa a testa nei sondaggi, riesce addirittura a scavalcare Gore.

Seguono il Delaware, il 5 e 8 febbraio, e, soprattutto, per i soli repubblicani, il South Carolina, il 19 e l'Arizona e il Michigan il 22. Il South Carolina è cruciale, perché è in questo Stato del Sud che si deciderà probabilmente il

duello tra Bush e McCain. Se McCain riuscisse a vincere in South Carolina e, tre giorni dopo, nel suo Arizona, potrebbe anche scatenare un effetto valanga nelle successive consultazioni. Altrimenti rischia di andare subito in panchina, umiliato anche nello Stato di cui è senatore.

Il 7 marzo è la data in cui si concentrano il maggior numero di primarie, 17 tutte insieme, e le più importanti, dalla California, che in genere vota molto più tardi, in giugno, e rappresenta il singolo più consistente gruzzolo di delegati alle convention (367 per i democratici, 162 per i repubblicani), a New York (243 e 101 rispettiva-

mente). Seguiti, la settimana dopo, da una seconda megalomata di primarie, nei principali Stati del Sud, dal Texas alla Florida. Dopo di che la corsa alla nomination, con il triplo di delegati alla convention repubblicana e il quadruplo di quelli alla convention democratica già scelti rispetto alla stessa data nelle precedenti elezioni presidenziali, non avrà più storia e l'attenzione si concentrerà sui due favoriti che si contenderanno la Casa Bianca in novembre.

La rincorsa all'accelerazione delle primarie nasce dall'aspirazione di ciascun Stato di dire la propria sulla selezione del candidato prima

degli altri, e quindi avere una maggiore influenza nel determinare l'esito. Gli apparati dei partiti l'hanno incoraggiata ritenendo che avrebbe «blindato» i loro favoriti, sfoltito dall'inizio i ranghi dei mini-aspiranti, minimizzato le improvvise scalate a sorpresa e ridotto le dispersioni, i danni e le lacerazioni delle guerre intestine. Si vedrà: potrebbe succedere l'esatto contrario, che i favoriti siano messi in difficoltà, se non travolti, proprio all'inizio. Ma c'è anche chi lamenta che, ponendo fine alla corsa prima ancora che l'elettorato avesse il tempo di scaldarsi, gli hanno ridotto l'arco delle scelte possibili.



sonato dagli elettori e perde la maggioranza. È eletta col sistema uninominale. Ogni Stato - diviso in distretti elettorali - ha un numero di deputati proporzionale alla sua popolazione. Ogni deputato rappresenta mediamente 600.000 cittadini. I distretti elettorali vengono modificati dopo ogni censimento.

Il Senato è composto da solo 100 senatori. Divisi in maniera non proporzionale alla popolazione: ciascuno dei 50 Stati elegge due senatori. Dunque in Senato il minuscolo Delaware, con mezzo milione di abitanti, ha lo stesso numero di senatori della gigantesca California che ha più di 30 milioni di abitanti. Un senatore del Delaware viene eletto con circa 150 mila voti, un senatore della California ha bisogno di quasi sei milioni di voti, ma il loro peso politico è identico.

In Senato, in caso di voto in pareggio - 50 contro 50 - decide il voto aggiunto del vicepresidente degli Stati Uniti.

Il mandato di un senatore dura sei anni. L'elezione del Senato per avviene a rate: ogni due anni vanno al voto un terzo dei seggi. In questo modo il Senato non viene mai rinnovato del tutto. La maggior parte delle leggi vengono approvate a maggioranza semplice, nelle due camere. Alcune hanno bisogno della maggioranza speciale del 60 per cento. Le leggi costituzionali devono avere una maggioranza dei due terzi e poi devono essere votate e approvate dai parlamenti dei due terzi degli Stati americani. In Parlamento è consentito l'ostruzionismo, cioè il prolungamento infinito del dibattito che impedisce di portare una legge al voto (si chiama filibustering) e spesso questo strumento viene utilizzato. La maggioranza, che è contro il filibustering, può presentare una mozione per chiederne la sospensione: deve ottenere il 60 per cento dei voti altrimenti il filibustering può prolungarsi senza limiti. Nella pratica parlamentare degli Stati Uniti - ne abbiamo già accennato - è abbastanza comune che alcuni deputati di un partito si schierino con il partito avversario. Le maggioranze raramente sono precostituite. I deputati e i senatori rispondono direttamente all'elettorato. E lo fanno davvero. Nel senso che la democrazia territoriale funziona abbastanza bene. Negli Stati Uniti tutti sanno chi è il proprio deputato e il proprio senatore - mentre qui da noi quasi nes-

uno sa chi è stato eletto nel suo collegio - e sanno anche se si comporta in Parlamento. I giornali locali - diffusissimi in America - dove il solo giornale a diffusione nazionale è "USA Today" - riportano sempre in prima pagina, dopo ogni voto del parlamento, come hanno votato i parlamentari del proprio Stato o della propria zona.

← I presidenti degli Stati Uniti in tutto sono stati quarantuno. Anche se ufficialmente Clinton è il quarantaduesimo presidente. Questo per il semplice motivo che un Presidente - proprio il democratico Grover Cleveland del quale abbiamo appena parlato - fu eletto due volte ma non due volte di seguito. Fu presidente dal 1885 al 1889 e poi dal 1893 al 1897. In mezzo ci fu la rocambolesca sconfitta dell'88, ad opera di Harrison, il quale però fu sconfitto nettamente da Cleveland nel '92. Così Cleveland è stato il ventiduesimo e il ventiquattresimo presidente. Gli altri quaranta presidenti hanno avuto tutti o un mandato doppio (di quattro anni) o un mandato doppio di otto anni. Con una sola eccezione: Franklin Delano Roosevelt che è stato eletto per quattro volte dal 1932 al 1944 ed è morto - in carica - subito dopo la quarta elezione. I presidenti che hanno avuto doppio mandato sono stati tredici (ma non tutti hanno completato i mandati: Lincoln, ad esempio, fu ucciso pochi mesi dopo la rielezione, Nixon fu costretto a dimettersi dopo due anni nel secondo mandato), più McKinley coi suoi due mandati singoli. Tutti gli altri - cioè gli altri 26 - hanno avuto un solo mandato. Tra i presidenti che hanno svolto un solo mandato ci sono grandi figure della storia americana, come Kennedy, ucciso al terzo anno di presidenza, esattamente a cent'anni di distanza dall'uccisione di Lincoln (entrambi furono sostituiti dal proprio vice di nome Johnson). Anche Truman non ha avuto la rielezione (non si è presentato) però di fatto aveva svolto quasi due mandati completi perché era succeduto a Roosevelt, quale vicepresidente, appena quattro mesi dopo il suo insediamento. Roosevelt si insediò per la quarta volta in gennaio, come tutti i presidenti, e morì in aprile per un attacco cardiaco.

La legge costituzionale che proibisce

l'elezione di un presidente per più di due volte risale agli anni 1800.

LE PRIMARIE
Le elezioni "primarie" sono un momento fondamentale della democrazia americana. Servono a designare i candidati dei due principali partiti, sia alle elezioni presidenziali, sia a quelle del parlamento federale e dei parlamenti dei singoli stati, sia a tutte le altre cariche pubbliche elettive, dal governatore, al sindaco, allo sceriffo, al giudice, ai rappresentanti scolastici. In America gli stati maggiori dei partiti contano pochissimo in questa sede. Conta la credibilità, il valore - e anche la capacità di spesa, naturalmente - dei singoli candidati, e contano anche un grande numero di organizzazioni territoriali, o di lobby o di sindacati, che si schierano con questo o con quel candidato. Alle elezioni primarie partecipano tutti gli elettori che al momento dell'iscrizione alle liste elettorali (in America non è automatica, e questo è uno dei motivi della scarsa partecipazione al voto: quasi mai superiore al 50 per cento) hanno scelto di registrarsi per l'uno o per l'altro partito. In alcuni Stati alle primarie sono ammessi anche gli elettori che si sono registrati come indipendenti, e talvolta persino gli elettori dell'altro partito (sono chiamate primarie aperte) ma in nessun caso un elettore può partecipare alle primarie di tutti e due i partiti. Deve sceglierne uno. Chi vince le primarie conduce poi la campagna elettorale fino alle elezioni (che si tengono in novembre). Talvolta le elezioni primarie sono più importanti delle elezioni generali. Succede in quei distretti nei quali la prevalenza di uno dei due partiti sull'altro è scontata e schiacciante. Per esempio nella città di Washington. Il sindaco di Washington è sempre democratico e quindi, in pratica, viene eletto alle primarie del partito democratico. Le elezioni generali sono poi una formalità.

LE CONVENZIONI.

Le primarie per il Presidente hanno un funzionamento speciale. Alle primarie per il presidente si eleggono i delegati alla Convenzione del proprio partito. I delegati però già si sa per quale candidato presidenziale sono schierati, nel senso che sono raggruppati per liste e ogni lista fa capo a uno dei candidati alla presidenza. In alcuni Stati l'assegnazione dei delegati alla Convenzione è proporzionale ai voti presi da ciascun candidato; in altri Stati chi vince prende tutti i delegati.

I delegati eletti alle primarie partecipano alla "Convention" che si tiene a agosto, cioè tre mesi prima dell'elezione del Presidente. La Convention funziona come un vero e proprio congresso di partito. Elege il candidato Presidente, sceglie il vice - su indicazione del candidato presidente - rinnova gli organismi direttivi del partito.

I PARTITI.

Come abbiamo già detto più volte, sono due. Il partito democratico e quello repubblicano. Da anni ormai si parla della possibilità di un terzo partito, ma finora non è nato. A fondarlo ci ha provato il miliardario Ross Perot, candidato alle elezioni nel '92 e nel '96 con risultati discreti (superiori al 15 per cento) ma non ci è mai riuscito. Ora ci sta provando anche Pat Buchanan, capo dell'area più reazionaria del partito repubblicano e che forse si presenterà ad indipendente alle elezioni di novembre, ma è difficile che otterrà qualcosa.

Il partito democratico - cioè il partito della sinistra americana, è la più vecchia organizzazione politica di tutto il mondo. L'origine del partito risale addirittura al 1792 quando il segretario di Stato Thomas Jefferson si

alleò con un rappresentante della Virginia, James Madison e con il governatore di New York George Clinton (i nomi tornano...) e fondò il primo raggruppamento di opposizione - durante la presidenza di George Washington - entrando in rotta di collisione col ministro del tesoro Alexander Hamilton. Pochi anni dopo Jefferson e Madison conquistarono la Casa Bianca e la tennero - otto anni per uno - fino al 1817. Gli Jeffersoniani presero il nome di partito democratico-repubblicano. La fondazione formale del partito però è di qualche anno successiva, è del 1832 alla "Convention" di Baltimore; e il cambio del nome (con la caduta dell'aggettivo repubblicano) è di otto anni più tardi. Il partito democratico è sempre stato molto forte nel Sud, e nella sua storia antica è difficile definirlo come il partito progressista contrapposto ai conservatori repubblicani. Questa distinzione diventa netta solo in questo secolo, e in particolare negli anni '30.

Il partito repubblicano, che oggi è il partito dei conservatori, è nato un secolo e mezzo fa su un fronte politico opposto. È stato fondato nel 1854 per combattere i reazionari del Sud, dell'west e del cosiddetto midwest, che volevano estendere la schiavitù. Il partito è nato dalla protesta scoppiata dopo il cosiddetto "Kansas-Nebraska bill", una legge che di fatto reintroduceva in Kansas e in Nebraska la schiavitù che era stata abolita nel 1820. Il partito repubblicano cresce insieme alla sua battaglia antischiavista (abolizionista) mentre il partito democratico entra in crisi e si divide. Così nel 1860 il partito repubblicano conquista la presidenza con Abraham Lincoln e infligge ai democratici una sconfitta secolare. Basta dire che dal 1860 fino alla vittoria di Roosevelt nel 1932 (cioè 70 anni più tardi), i repubblicani vinceranno tutte le elezioni presidenziali tranne quattro. Cioè vinceranno 14 volte.

L'elettorale tradizionale dei repubblicani, fino a Roosevelt, fu costituito dagli uomini d'affari dell'est, dagli allevatori del midwest, dai neri e dai lavoratori. La svolta a destra avvenne dopo il '29, cioè con la grande depressione, quando il partito repubblicano perse la bussola e decise di opporsi alle politiche sociali di Roosevelt. Oggi il partito ha perso quasi tutto il suo elettorato tra i lavoratori e i neri.

IL CONGRESSO.
È composto da Camera e Senato. La Camera ha 435 seggi. Il mandato dei deputati è brevissimo, dura solo due anni. Cioè la Camera viene completamente rieletta a metà di ogni mandato presidenziale. E spessissimo, al momento della rielezione, il partito del presidente viene ridimen-

to. Il partito repubblicano, che oggi è il partito dei conservatori, è nato un secolo e mezzo fa su un fronte politico opposto. È stato fondato nel 1854 per combattere i reazionari del Sud, dell'west e del cosiddetto midwest, che volevano estendere la schiavitù. Il partito è nato dalla protesta scoppiata dopo il cosiddetto "Kansas-Nebraska bill", una legge che di fatto reintroduceva in Kansas e in Nebraska la schiavitù che era stata abolita nel 1820. Il partito repubblicano cresce insieme alla sua battaglia antischiavista (abolizionista) mentre il partito democratico entra in crisi e si divide. Così nel 1860 il partito repubblicano conquista la presidenza con Abraham Lincoln e infligge ai democratici una sconfitta secolare. Basta dire che dal 1860 fino alla vittoria di Roosevelt nel 1932 (cioè 70 anni più tardi), i repubblicani vinceranno tutte le elezioni presidenziali tranne quattro. Cioè vinceranno 14 volte.

L'elettorale tradizionale dei repubblicani, fino a Roosevelt, fu costituito dagli uomini d'affari dell'est, dagli allevatori del midwest, dai neri e dai lavoratori. La svolta a destra avvenne dopo il '29, cioè con la grande depressione, quando il partito repubblicano perse la bussola e decise di opporsi alle politiche sociali di Roosevelt. Oggi il partito ha perso quasi tutto il suo elettorato tra i lavoratori e i neri.

IL CONGRESSO.
È composto da Camera e Senato. La Camera ha 435 seggi. Il mandato dei deputati è brevissimo, dura solo due anni. Cioè la Camera viene completamente rieletta a metà di ogni mandato presidenziale. E spessissimo, al momento della rielezione, il partito del presidente viene ridimen-

to. Il partito repubblicano, che oggi è il partito dei conservatori, è nato un secolo e mezzo fa su un fronte politico opposto. È stato fondato nel 1854 per combattere i reazionari del Sud, dell'west e del cosiddetto midwest, che volevano estendere la schiavitù. Il partito è nato dalla protesta scoppiata dopo il cosiddetto "Kansas-Nebraska bill", una legge che di fatto reintroduceva in Kansas e in Nebraska la schiavitù che era stata abolita nel 1820. Il partito repubblicano cresce insieme alla sua battaglia antischiavista (abolizionista) mentre il partito democratico entra in crisi e si divide. Così nel 1860 il partito repubblicano conquista la presidenza con Abraham Lincoln e infligge ai democratici una sconfitta secolare. Basta dire che dal 1860 fino alla vittoria di Roosevelt nel 1932 (cioè 70 anni più tardi), i repubblicani vinceranno tutte le elezioni presidenziali tranne quattro. Cioè vinceranno 14 volte.

Suprema, erano molto più preoccupati dalla eventualità della «frangia della maggioranza» che dalla pratica e dalle conseguenze del governo diviso. Tanto è vero che la definizione più soddisfacente del modello presidenziale statunitense sembra essere: «istituzioni separate che condividono, ovvero sono in competizione per, il potere». E, fra queste istituzioni, in omaggio postumo a Montesquieu, si trova anche il potere giudiziario, a tutti i livelli fino a, naturalmente, la Corte Suprema. È noto quanto, cioè moltissimo, la Corte Suprema possa frenare e controllare la Presidenza. Non è, naturalmente, per niente vero, come potrebbero sostenere gli attendati estimatori della «centralità» del Parlamento, che quando il Presidente non riesce a governare è il Congresso che governa. Al contrario. Anzi tut-

to, il Presidente mantiene un solido potere di veto nei confronti della legislazione, spesso frammentaria e clientelare, promossa dai rappresentanti e dai senatori. In secondo luogo, il Presidente stesso gode di qualche risorsa da distribuire in maniera selettiva, insomma, clientelare, a quei parlamentari il cui voto, di volta in volta, faccia la differenza. Infine, il Presidente, più di qualsiasi parlamentare, può fare appello, teletrasmissione e televisivo, in condicio totalmente impari, all'American people. Quello che ne segue, però, non è soltanto una legislazione frammentaria e contratta-

ta: ma una legislazione di cui tutti, il Presidente per primo, singoli senatori e rappresentanti subito dopo, sono in grado di rifiutare la paternità, salvo che ciascuno dei parlamentari rivendicherà per sé, non per il «suo» Presidente e nemmeno per il suo partito, il merito dei fondi che piovano, in una maniera o nell'altra, nel suo collegio elettorale. A quel punto, emerge il vero problema della democrazia negli Stati Uniti e, più in generale, nei modelli presidenziali: l'assenza di chiare attribuzioni di responsabilità e, quindi, l'impossibilità per gli elettori di premiare/punire i governanti. Un solo fenomeno sembra accertato: se l'economia tira allora gli elettori premiano il Presidente, e viceversa. Per il resto, non sapendo

chi è responsabile dei fatti e dei misfatti, gli elettori non possono che utilizzare il loro voto in maniera totalmente differenziata (split ticket), scegliendo con motivazioni diverse nella lunga lista di candidati, dal Presidente al Senatore al Rappresentante, al Governatore, al Tesoriere, allo Sceriffo, al Giudice, che si trovano sulle loro schede elettorali. Non soltanto scompare in questo modo la responsabilità collettiva, tipo: «i democratici hanno fatto bene, dunque voto tutti i loro candidati», ma diventa persino difficile attribuire responsabilità individuali. Se non si fa la riforma dell'assicurazione sanitaria, il Presidente potrà accusare i repubblicani, ma alcuni di loro lo hanno sostenuto, e i democratici che lo hanno, invece, abbandonato potranno sostenere che il progetto presidenziale (ovvero di Hillary) era impraticabile, costoso, staltiva-

sta, e così via. E l'elettore/trice non avrà modo di raccapezzarsi e, di conseguenza, le elezioni verranno combattute sul «carattere» dei presidenziabili, sulla loro capacità di comunicare, sul loro accesso alla televisione. Se è vero che esistono luminose eccezioni di candidati che spendono meno del loro sfidanti e vincono, però, all'incirca nell'80 per cento dei casi vince che spende di più cosicché da almeno quarant'anni, che combinazione: in coincidenza con le trasmissioni televisive nazionali, il Senato è un club di «millionari» in dollari, oggi almeno «bimillionari». Tuttavia, poiché per partecipare alla politica sembrano essere indispensabili oltre all'impegno anche il denaro e il tempo, i partecipanti negli Stati Uniti provengono essenzialmente dai ceti medio-alti della società che non solo votano, ma sanno come «premere»

gli altri, e quindi avere una maggiore influenza nel determinare l'esito. Gli apparati dei partiti l'hanno incoraggiata ritenendo che avrebbe «blindato» i loro favoriti, sfoltito dall'inizio i ranghi dei mini-aspiranti, minimizzato le improvvise scalate a sorpresa e ridotto le dispersioni, i danni e le lacerazioni delle guerre intestine. Si vedrà: potrebbe succedere l'esatto contrario, che i favoriti siano messi in difficoltà, se non travolti, proprio all'inizio. Ma c'è anche chi lamenta che, ponendo fine alla corsa prima ancora che l'elettorato avesse il tempo di scaldarsi, gli hanno ridotto l'arco delle scelte possibili.

GIANFRANCO PASQUINO

